Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
LYRASIS members and Sloan Foundation

http://www.archive.org/details/masinoscherzoepi00valp

MASINO

SCHERZO EPICO

DI

EUFORBO MELESIGENIO

P. A.

TORINO 1791

DALLA STAMPERIA BRIOLO

CON PERMISSIONE

EUFORBO MELESIGENIO
AGLI AMATORI
DELLA STORICA VERITA'

Una Storia, come questa mia, non brevissima, a fatica da colte persone si può leggere in quel Latinaccio rozzo e barbaro de' bassi Secoli. Che però non m'è sembrata presunzione il lusingarmi di poterla con qualche vantaggio volgarizzare; ed hollo tentato in rima, perchè la poesia non è per mio avviso nemica nata delle fedeli memorie antiche. La qual cosa potrei con assai ragioni provare, e vieppiù con esempj. Ma non voglio con prolissa prefazione stancar innanzi tratto i lettori. Ond' anche non imprenderò a disaminare quanta credenza meriti lo Storico da me seguito; benchè molto meno malagevole che lungo mi riuscirebbe, recando ri-

scontri di Scrittori d'ogni genere, e scendendo perfino alle più minute circostanze de' tempi e de' luoghi, dimostrare non esservi forse antica Storia, ove meno s' incontrino difficoltà.

Imperciocchè fra queste non si vogliono i prodigj annoverare, nè gl' incanti, che negare generalmente solo si possono da un qualche miscredente sfacciato. Egli è il vero che non come il poter dell'Inferno, così vuol concedersi l' immortalità delle Fate, parimente supposta dal mio Cronista. Ma se in questi miseri tempi di Filosofia pur è comparso il S.r di Sangermano con volto non senile vecchio di molti secoli, parvi egli credibile che nei dì più felici della Stregheria non vi sieno state vecchie maliarde, le quali mal potendo negar gli anni, abbiano voluto far creder eterna la giovinezza artifiziata de' visi loro? Elle poi certo saranno morte. Ma non

per questo il racconto de' precedenti lor fatti perdè punto della sua pristina veracità.

Tuttavia, per non dilungarmi in discussioni, io lascierò che da chiunque il voglia si reputi di capricciose favole tessuto questo; poichè s' intitola SCHERZO; benchè vietato a chi ride non sia dir il vero. Sol noterò che i due estremi almeno, onde parte e dove ha fine, sono amendue incontrastabili. Del fine, cioè dell' esistenza di Masino col suo castello, non trovo chi dubiti, nè chi narri altra origine di questo colle, che pur per altra parte nè fra' Vulcani spenti può annoverarsi, nè fra le montagne primitive. E l' altro punto è vieppiù certo, siccome quello, che posa sull' autorità d' uno Scrittore della vita d' un santo. Trovasi quella di S. Adelardo fra le altre opere di Ratberto, che dopò lui fu Abate di Corbeia, ed in essa ri-

*

ferisce avere il mentovato santo, suo maestro, lasciata ancor fanciullo la Corte di Carlo magno per iscrupolo di dover come Paggio prestare qualche servitù a Ildegarda, non legittima consorte di Carlo, perchè tolta vivendo Desiderata, colla quale aveva egli rotto il matrimonio senza giusta cagione. *Factum est, cum idem Imperator Carolus Desideratam, Desiderii Regis Italorum filiam, repudiaret, quam sibi dudum, etiam quorumdam Francorum juramentis, petierat in conjugium, ut nullo negotio beatus senex persuaderi posset, dum adhuc esset tyro Palatii, ut ei, quam vivente illa Rex acceperat, aliquo communicaret servitutis obsequio. Sed culpabat modis omnibus tale connubium, & gemebat puer beatae indolis, quod & nonnulli Francorum ex eo essent perjuri, atque Rex inlicito uteretur thoro; propria*

sine aliquo crimine repulsa uxore. Quo nimio zelo succensus, elegit plus seculum relinquere adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis; ut cui contraire prohibendo non posset, non se consentire fugiendo monstraret. Che se l' iniquità del ripudio non ci viene similmente attestata da Eginardo, ove scrive che Carlo *cum matris hortatu filiam Desiderii Regis Longobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, & Hildegardem, de gente Suevorum praecipuae nobilitatis feminam, in matrimonium accepit*; si vorrebbe egli forse che lo Storico di Carlo, sotto il di lui figlio Luigi, o sotto i figli di questo, poscia partecipi del retaggio di tanti reami e dell' Impero, pubblicamente chiamasse adultero il letto, onde Luigi era nato? Il Monaco di San Gallo nel seguente Secolo scrivendo che per im-

potenza di Desiderata a procreare fu sciolto il matrimonio *judicio sanctissimorum Sacerdotum, quia esset clinica & ad propagandam prolem inhabilis* *, ci mostra quello che s' imprese a far credere; ma non fa forza contro al citato discepolo d' Adelardo, che da lui medesimo certamente dovette aver inteso il motivo, per cui quel santo vecchio avea ne' teneri anni volte al mondo le spalle.

Del rimanente e prego, e spero, e sembrami giusto che con qualche indulgenza si legga, se da taluno pur leggerassi questo mio SCHERZO. Vi si osserverà che i primi canti son quelli, che vaglion meno. La qual cosa non è solo avvenuta perchè la facoltà naturalmente cresce col fare; ma molto

* Lib. II. cap. 25 *De Gestis Caroli.* Vedasi anche il Muratori Annali d' Italia, a. 771.

più perchè da principio ad altro io non aspirava che a divertire in villa co'miei versi alcun'ora pochi de' più stretti parenti, ed amici, finchè giunto al sesto e maggiormente all' ottavo canto, non più parendomi dover chiudere affatto l' animo alla dolce lusinga d'aver forse a trovar leggitori anche dopo la morte mia, cominciai a divenire d'alquanto meno facile contentatura, e feci allora, e serbai poi sempre il proponimento di ripulire alla fine, e rifare anco in parte, ove più ne abbisognassero, i canti con minor cura già scritti; ma venuto ultimamente all' opera della lima, stanco ben tosto di tanta seccaggine, non so se più da ragione, o da pigrizia, o da fretta di tornar a studj di mio maggior diletto e profitto, sonomi lasciato di leggieri persuadere, ch' ella sarebbe sciocchezza il più stillarmi il cervello sopra uno Scherzo, che siccome tale

non soffre solo, ma richiede certa gaia, semplice, non orgogliosa sprezzatura. Che se alcuno di questo appunto vorrammi biasimare, d'aver un epico lavoro impreso per ischerzo e trastullo, pregherollo di leggere la certamente non tediosa lettera di Nidalmo ad Aci, la qual tien luogo di prefazione al Ricciardetto.

MASINO

CANTO PRIMO

O bene, o mal la nascita felice
A cantar piglio d' un ameno monte;
Per qual degna cagion nuova pendice
Sorse, e un castel sulla cresciuta fronte:
Mirabil tema, che 'l Maggior dir lice
Fra quanti in rime vanno adorne, e conte;
Poichè Morgante a lato di Masino
Parrebbe a pena un picciolo fantino.

E invoco te, che più d' un caso bello,
Che Storia invidiosa asconder vuole,
Riveli a' tuoi devoti, o Spiritello
Dall' ali scritte di romanzi e fole:
Tu del Boiardo porgimi 'l pennello,
E mi soffia all' orecchio le parole;
E teco sia 'l Capriccio, e 'l Riso, e 'l Gioco,
E un Amorin, che ne riscaldi un poco.

Lunge però que' burberi sembianti,
Che tutto il senno han sul cipiglio austero;
Non han pietà degl' infelici amanti,
Non di Cavalleria senso, o pensiero;
E che che ascoltin di Fate o d' incanti,
Si danno vanto di nol creder vero.
Io parlo ai cuor gentili, al buon Cristiano,
Chè toccar non vuol tutto colla mano.

E voi, CARLO fratello, il cui diletto
È 'l primo scopo della Musa mia,
Se cosa udrete di Masin, che letto
Ne' vostri archivj non abbiate pria,
Deh, non perciò mai prendavi sospetto
Ch' io voglia dire una sola bugia;
Perchè alle mani un libro emmi venuto,
Che son mill' anni che non fu veduto.

Sul poggio, che Caluso a' freddi venti
Copre d' Aosta, e le vestigie serba
Di signoril palagio, ov' or gli armenti
Fra le sparse rovine han poca l' erba,
In quella grotta, che de' suoi portenti
Un qualche orrore tuttavia riserba,
Arduino Mago visse al mondo ascoso,
Ma dotto a paro d' ogni più famoso.

Or questi un giorno a mezza falda assiso,
Il destro fianco abbandonato a un faggio,
Verso il lago vicin rivolto il viso,
Mirava l' Alpi omai l' estremo raggio
Ricoprirgli del sol, quando improvviso
Ode un grido, son morta, e scorge un paggio
Gettato dal ronzino sul sentiero,
E sceso a dargli ajuto un Cavaliero.

Una biscia fuggía, la coda immensa
Traendo ancor sulla gelata guancia
Del paggio sbigottito; e 'l guerrier pensa
Un colpo far da paladin di Francia;
Mozza netto la coda, e l' ira intensa
A sfogar tuttavia, la spada lancia
Al capo già lontan da trenta braccia,
E lo giunge coll' else, e te lo schiaccia.

Con tal foga veniva, e sì alla sponda
Era già presso il povero serpente,
Che del lago pur giunse a toccar l' onda
Morendo, ed ecco scomparir repente
La sdrucciolosa sua scoglia rotonda,
E scoprir nudo un giovine, che spente
Le pupille ha nel sangue infra 'l cervello;
Del resto ancora a meraviglia è bello.

Esce del lago un ahi d' alto dolore,
E una donna vien fuori infino al seno,
Che tinta il volto di mortal pallore,
All' esangue garzone in un baleno
Fu sopra, e 'l bacia, e resta di sè fuore
Abbracciata al cadavero, non meno
Fredda e immobil, e tal, ch' a riguardare,
Qual più sia vero morto non appare.

Se dolente il guerrier fu a tale aspetto,
E se 'l paggio, che 'n quella era già sorto,
Pensil per sè chi non ha un marmo in petto.
Essi v' aveano un cor. Però di corto
La meraviglia a più pietoso affetto
Cedendo, entrambi corsero a conforto
Recar con acque, e richiamar a vita
Con almi odor la bella tramortita.

Indarno; che i due amanti, d' alabastro
Parean Venere e Adone sull' arena.
Quand' ecco dal suo colle ansante il mastro
Dell' arti arcane a lor disceso; e appena
Toccata ebbe la donna col vincastro,
Con cui fa correr monti, e fiumi affrena,
Ch' ella i begli occhi sospirando aperse
Languidamente, e 'n giro li converse.

Perdona, o bella ninfa, un sventurato
Involontario fallo a questa mano,
Le dice il Cavaliero, il qual versato
Il sangue avrebbe per tornarle sano
Il caro giovinetto: ma turbato
Troppo ha la bella il cuor dal duolo insano
Per acquetare ai dolci umili accenti
I primieri dell'ira impeti ardenti.

Barbaro, gli risponde, e qual avevi
Ragion tu dunque di cotal furore
Contra biscia innocente, che vedevi
Sol mossa da sorpresa, e da timore?
Ma tanto i sdegni miei saran più grevi,
Quanto, oimè lassa! io n'ho ragion migliore:
Io giuro al Ciel, giuro ad Amor che sazio
L'odio sol fia coll'ultimo tuo strazio;

Nè 'l tuo donzello non dorrassi anch'esso
Della colpa non sua; che mare o terra
Non vide il sole, ov'io non abbia spesso
I suoi giorni a turbar. Ciò detto, afferra
Piangendo il braccio dell'estinto, e appresso
Lo si tira nell'acque, e vi si serra,
Attoniti lasciando i due infelici
Suoi novi non malevoli nemici.

Che piangon ambo, e di pietà soltanto
Sul vago spento, sull' afflitta Fata;
Ma, oimè, qual sangue, qual più acerbo pianto
Di lor vorrà la vedova sdegnata!
Però sul Mago i' mi conforto alquanto,
Che un bel vecchietto è di bontà garbata,
E li consola, e poich' omai s' annotta,
Seco li vuole alla vicina grotta.

Ei l' invito accettato, a dar di piglio
A' palafreni s' erano rivolti;
Egli fa un cerchio con certo bisbiglio,
Ch' è forza ch' ogni diavolo l' ascolti,
Ed ecco sulla strada un bel famiglio,
Che tosto ebbe i destrier per briglia tolti;
E tutti alla spelonca s' inviaro,
Ove già i lumi accesi ritrovaro.

Non sarò lungo sull' architettura
Della grotta, che proprio era a grottesco,
Ove sembra che scherzo di Natura
Vada attorno un abbozzo di rabesco.
Gorgoglia a un lato un fonte d' acqua pura;
Non sai se caso od arte ha fatto il desco,
Che sorge in mezzo, e quinci e quindi asconde
La parete inegual celle profonde.

Quivi sciolto l'elmetto, i membri stanchi
Mentre spoglia il guerrier del grave acciaio,
Imberbe guancia, e tonde coscie, e fianchi
Scopre donneschi, e risospinto il saio
Da un sen colmetto: e 'l Mago, benchè bianchi
Ha già i capelli, ne divien più gaio;
E tanto più che 'l gentil paggio anch' esso
Al garbo ei riconosce del bel sesso.

Non ch' egli un santo della scuola fosse
Dello smunto, canuto romitello,
Cui carità d' Angelica commosse.
Sol per sollazzo certo farfarello
Ei precettò, che i plausi già riscosse
Del teatro di Dite, e 'l Farinello
Dell' atra corte fu molt' anni, e poi
Diessi a far versi, e canzonare eroi.

Questi al comando un contadin sembiante
Di fanciulla pigliò, che 'l chitarrino
Toccando, vien leggiadramente avante,
E con grazie di villa fa il suo inchino.
Poi fatta rossa un poco, al Negromante
Con occhi bassi dice: o Donno Arduino,
Sapendo, ch' avevate forestieri
Pensai che mi vedreste volentieri.

Però, tolta dal babbo la licenza,
Son tosto corsa a dar la ben venuta
A questi be' signori. E riverenza
Qui fa loro di nuovo, e color muta,
Che par proprio la stessa Erubescenza.
Sicchè non sol dal vecchio ricevuta
Fu lietamente, ma con gentilezza
E l' una e l' altra donna l' accarezza.

Nè molto poi la falsa forosetta
Di ciò richiesta cominciò a sonare;
E tossito, e sputato, si rassetta,
E lentamente intuona: io vo' cantare
L' alta cagione della maladetta
Guerra, ch' or tutta Italia fa tremare;
Nè quì borgo ci lascia, o grotta oscura,
Ov' una Cristianella sia sicura.

Re Carlo magno da novello sposo
Amava Desirata, sua mogliera,
Figlia di Desiderio Re famoso,
Assai più bella della primavera.
Stefano Papa stavane cruccioso,
Che senza Carlo costringer non spera
Re Desiderio, nostro buon Sovrano,
Certe terre contese a dargli in mano.

Un anno non passò che in Alemagna
Carlo andò a campo, e resta la Reina,
Che nel solingo letto ognor si lagna,
E con mille paure si tapina.
Fu morta molta gente alla campagna;
Un Duca Suevo rotto si confina
In un castello, ove alla fin prigione
A Carlo s' arrendette a discrezione.

Questo Duca avea quivi una figliuola,
Ildegarda, più candida che latte;
D'un chermisino, che ti riconsola
Sono le gote, nè mai rose intatte
Ebber tinte sì fresche. I cori invola
L' occhio azzurro, il crin d'oro; al torno fatte
Son le pienotte membra, e le due crude
Poma del vàgo seno, in parte ignude.

Carlo è un buon sire; ma di damoeselle
Più ghiotto assai che di starne e fagiani,
E più s'elle son vispe e tarchiatelle:
Sicchè da questa non tenne le mani;
E *sans façon* le alzava le gonnelle.
Ma sì s' accese a quegli atti villani
La principessa, che d'un gran spintone
Il fece dar a terra un stramazzone.

Io son tua schiava, ma sol colla vita,
Signor, gli dice, mi torrai l'onore;
E se la forza mi verrà fallita,
Qualche consiglio troverà il furore.
L'onesto sdegno, e la parlata ardita
Le impure voglie in un verace amore
Volsero, e quindi, come un agnellino,
Carlo divien modesto a lei vicino.

Ella men biechi gli occhietti a lui gira,
Ed egli sente al core un nuovo strale:
Prega, riprega, lusinga, sospira,
E perfin piange, ma nulla gli vale.
Quanto più a lungo resister la mira,
Tanto ogni giorno più cresce il suo male;
E a poco a poco si vedea sfinire,
Come fior, ch' al meriggio va a morire.

Un medico egli avea, se ho bene inteso,
Suo primo Segretario di Brachetta.
Questi il malor di lui tosto compreso,
Non fu men pronto a trovarvi ricetta.
Un suo parere in Latino ebbe steso,
Che dice a far figliuoli affatto inetta
La Regina, onde al padre rimandare
Si puote, e un' altra il Re ne può sposare.

Manda il parere al Papa, e scrive insieme
Che al Re la cosa saria molto a grado,
Ma 'l poverino è scrupoloso, e teme
D' andar giù dell' abisso al caldo, e al ghiado.
Il Papa non vuol altro; che gli preme
Troppo che rompa Carlo il parentado
Col Lombardo: onde subito in risposta
Mi ti fulmina un Breve per la posta;

Che dice, che fa Carlo un gran peccato,
Se tocca più la moglie con un dito;
E che si tenga per scomunicato,
Se fra tre giorni non piglia partito
Di cacciarla di corte, e dello stato;
Perchè, la Dio mercè, fu vano il rito,
Che sponsali seguì sì vergognosi:
E i Lombardi son razza di lebbrosi.

Or chi potria ridire il tuo dolore,
Sventurata Regina, in quel momento,
Che mandato da Carlo il Confessore
T' annunziò le tue nozze andate al vento?
Sorpresa, sdegno, vergogna, stupore
La stringon sì che formar non può accento,
E, fuor di sè, vuol correr al consorte;
Ma sul viso le son chiuse le porte.

La sconsolata punto non fu tarda
A tutto penetrar l'ordito inganno:
Che già l'amor del Re per Ildegarda
Avea scoperto, e n'era in molto affanno.
Però pensate come tutta ell'arda
A tanto oltraggio, e inevitabil danno.
Cogli occhi fissi, e con lena affannata
Girò gran tempo, come forsennata.

Ma poi che 'l duolo rallentossi alquanto,
E 'l cor, dalla gran piena oppresso pria,
Potè sue pene alfin sfogare in pianto,
Dunque, pres'ella a dir, l'ingiuria mia
Dunque non ha riparo? E giunse a tanto
Carlo, che non sdegnò trama sì ria
Contra chi pur gli fu già cara, e ognora
Fedele amollo, e, lassa, ahi! l'ama ancora.

Perfido, in che ti spiacqui? O qual m'apponi
Colpa, o cagion, che 'l santo nodo sciolga?
Non basta, se tu 'l core ad altra doni,
Ch'io sorda, e muta, sol meco mi dolga?
Non basta, se a una schiava mi posponi,
Ch'ella i tuo' amplessi alcun tempo mi tolga,
Se non men toglie per sempre ogni speme,
E di moglie e regina i nomi insieme!

Misera! e che mi resta? O che potea
Tormi più Morte, altro che 'l senso acerbo
Della sciagura mia, la trista idea
Dell' eterna vergogna, a cui mi serbo?
Neppur volermi udir? Forse temea
D' aver cuor men crudele che superbo,
Onde, pur suo malgrado, al mio svenire
Su gli occhi suoi s' avesse a intenerire?

Ma che dico? Egli udirmi! E con qual viso
L' avrebbe osato, a sostenermi in faccia
Ch' io sia mal atta al nodo, che reciso
Perciò pretende! Ei, che fra queste braccia
Tante volte ... ah, ch' allor e' m' era avviso
Ch' ei d' amor si morisse. Ed or mi scaccia!
Ora, poichè n' ha colto il più bel fiore,
Tanta fede ei tradisce, e tanto amore!

Così dicendo, e di lagrime un fiume
Versando da' begli occhi, al caro letto
Si volse, a cui già scorta il santo lume
Le fu d' Imene, e stesa ivi sul petto,
Baciollo e ribaciollo, e, dolci piume,
Disse, finchè non m' ebbe il Re in dispetto,
Voi testimonj già de' miei contenti,
Così lo foste degli estremi accenti,

Voi più per me non siete; ed ahi! chi, quale
Venni vergine a voi, chi più mi rende?
Oimè! quest'è la fede maritale?
Così trastullo un traditor si prende
Della figlia d'un Re? Ma la rivale
Voi provi almeno, o piume, se v'ascende,
Più infauste ancora, poi ch'all'adultero
Vi sacra incauto il successor di Piero.

O di poter santissimo sovrano
Arbitro rio, se il vincolo, che Morte
Dee troncar sola, tu non sciogli invano,
Contro d'Amor perchè se'tu men forte,
Che nol mi strappi colla sacra mano
Dal sen, cui colpo sì spietato porte?
Ma nè tu noi sciogliesti, nè può dramma
Scemarsi in me della già dolce fiamma.

Dolce, oh quanto! finor. Ma 'l tempo, ahi! giunto
È del mio primo, ed ultimo cordoglio.
Fuggì ratto il gioir; ma sì compunto
Mi sento il cor, che vieppiù breve io voglio
Sperar il duolo, co'miei dì consunto.
Forse del padre non vorrà l'orgoglio
Soffrirmi invendicata; ma per questo
Non veggo il mio destin che più funesto.

Oimè, volea seguir la cantatrice,
Oimè, che 'l padre, o Carlo o vinca, o pera,
Sarò sol più deserta, e più infelice.
E quindi volea dir come poi era
Desirata partita, e la radice
Fu 'l suo ripudio della guerra fiera;
Che mentre Desiderio vuol ragione
Dal Papa, Carlo si fa suo campione.

Ma quella, che di paggio avea le vesti,
Pria dogliosa nel cor, nel viso lieta,
A tradir cominciò con occhi mesti
E con sospiri l'angoscia segreta;
Poscia in pianto e singhiozzi manifesti
Proruppe sì, che a mostrarsi discreta,
Convenne alla fanciulla alfin tacersi,
E chieder scusa degl'ingrati versi.

Ah! non mi son spiacevoli, rispose
Il finto paggio; anzi giammai più cari
Non n'ascoltai. Ma mi rammentan cose,
Onde troppo i miei dì fien sempre amari.
E 'l vecchio allor: deh non tenerci ascose
Dunque le pene tue; ma fanne chiari
Del nome e della sorte, e vedrai poi
Forse tornar più lieti i giorni tuoi.

Ciò, che, negandol tu, dall'arte mia
Saper poss'io, bel figlio, o a dir più vero,
Donna Real, tu mel confida, e sia
Degnato del segreto un cor sincero,
Che, mosso alle tue lagrime, desia
Sol compensi al tuo duol; che se mestiero
Fia sconvolger per ciò la terra, e 'l mare,
Di tali scherzi appunto io soglio fare.

Così l'accorto incantatore; ed ella,
Che già da lui si scorge conosciuta,
Tratto un alto sospiro, io, sì, son quella,
Disse, quella da Carlo a scherno avuta
Sì 'ndegnamente, come questa bella
Tua fanciulla cantava or, che l'astuta
Con quell'aria innocente, e semplicetta
A scoprirmi col pianto hammi costretta

Oimè, come a puntino ell'ha ogni cosa
Toccata, e meglio assai, ch'io non saprei.
Se l'ho da dire, la mia bella tosa,
Un qualche diavoletto esser tu dei.
Il diavoletto con faccia giocosa,
La mi confonde, disse; i merti miei
Troppo conosco; è tutta sua bontà,
Troppo m'onora vostra Maestà.

Però con lei più non mi voglio infingere,
Diavolo son: ma la saprà che 'l diavolo
Brutto non è, com' e' si suol dipingere:
Già detto gliel avranno il padre e l'avolo:
Nè coda abbiamo, come soglion fingere;
Di che talotta mi cruccio, e m'indiavolo:
Dico una coda, quale ce l' appiccano,
Che sconciamente dietro ce la ficcano.

Nè del resto siam tutti d'una spezie,
Chi giù nel fuoco, chi quà su nell' aria;
Chi sol intento a giuochi, ed a facezie,
Chi di natura maligna, e nefaria:
Gran bacalari, e vesciche d' inezie;
Duci, Uffiziali, e milizia gregaria:
Maschj, e femmine, e tal, che dal cerusico
Fu concio con un ziffe a far il musico.

E tal son io, Signora, a' suoi comandi.
Sicchè di me la non abbia paura,
E s'altro vuol udire, la domandi;
Farò conto che 'l prete mi scongiura.
Disse, e fè un salto, e le risa fur grandi;
Che capovolto egli cangiò figura,
E ritto, e nudo sul desco vicino
Restò lungo una spanna un castratino:

Desirata domandagli di Carlo;
Che ne va in traccia così travestita
Nella speranza di riguadagnarlo
Per certa nuova, ch' ha di fresco udita,
Che già cominci Ildegarda a nojarlo,
Mentre scostar nol lascia mai due dita.
Onde se giunge a coglierlo in disparte,
Si lusinga ella di scambiar le carte.

Per questo occultamente da Pavia
Colla sola Mafalda, sua cugina,
In quelle spoglie erasi posta in via.
Perchè Mafalda ell' era un' eroina
D' alto valor, e somma gagliardia,
Volta a' virili studj da bambina,
Siccome quella, che data in ostaggio
A Pipino per maschio, a lui fu paggio.

Ma lunga è la sua storia, e 'l diavoletto
M' accenna che lo lasci omai parlare,
E Desirata sta con grande affetto
Le novelle di Carlo ad aspettare.
Il diavol cominciò: suo campo eletto
Pur oggi ha fra le macchie, e sulle ghiare
Della Dora maggior ... ma 'l diavol taccia,
Che odo schiamazzo, e vi vo' dir chi 'l faccia.

Voi conoscete Astolfo d' Inghilterra.
Egli è, che giunge con un suo fratello
Venuto a far sue prime prove in guerra.
Non fè Natura mai viso più bello,
Non Guido, o Rafael, o se fu in terra
Altro di loro più gentil pennello.
Mac-suino da sua madre fu nomato,
Che vago viene a dir, e delicato.

Appena avean le gote porporine
Di lanuggine bionda il primo fiore;
I begli occhi son neri, è biondo il crine,
La lieta fronte ha d'un giglio il candore,
È delle ciglia dubbioso il confine,
Filato il naso, e ritondetto in fuore
Poco esce il mento; i labbri son rubino,
E i denti eguali eguali avorio fino.

Porta ne' dolci sguardi amore, e foco,
Le grazie sulla bocca, e nel bel riso.
Ma quanto io sappia dirne, ognor fia poco:
Tale un angiolo è forse in Paradiso.
Or questi traviato era in quel loco
Col Duca, che da Carlo s' è diviso
Dietro alla fuga d' un guerrier Lombardo,
Ch' avea un corsier veloce più che pardo.

Il Duca da tre miglia gli diè caccia,
E spronava col Duca il bel germano,
Il Longobardo in un bosco si caccia,
Seguon gl' Inglesi a tutta briglia invano,
Che ne smarriro alla fine ogni traccia,
Quando il sol s'ascondea nell'Oceano;
Nè trovar prima via d' uscir del bosco,
Ch' egli fu notte, e l' aere assai fosco.

Sicchè per la campagna ivan perduti,
Se un lume non vedevano da lunge,
A cui co' lor cavalli a pie' venuti,
Perchè altrimenti a scorger non si giunge
I passi, un tratto s' erano abbattuti
In una fratta, ove la man si punge
Astolfo; ond'ei tarocca, e fa fracasso,
E manda i rovi colla spada abbasso.

E grida: olà di casa; o villan becchi,
Che Dio vi danni, e 'l diavolo vi schianti,
Che quì piantaste questi acuti stecchi,
Che vi so dir che non ci vaglion guanti:
Olà, correte. Or non avete orecchi,
Che gnun risponde? Olà, venite avanti
Col lume. A chi dich' io? Canaglia pazza,
Io vi guarrò del sordo colla mazza.

A tal bravata il Mago accenna: zitto.
Ride il demonio, e dice: è un paladino,
Che a questa volta se ne vien diritto,
Ma la tua siepe impacciagli il cammino.
E Desirata: ne trarrem profitto;
Ch' Astolfo egli è, se alla voce indovino:
È leggier di cervello, ed attentato
Meco s' è pur di far l' innamorato.

Nè perchè in riso il volgevamo, or meno
Tutto i' lo spero a spalleggiarmi ardente.
Il diavolo ripiglia: or quì vel meno.
E fattosi lanterna, fu repente
Al Duca innanzi, e di stupor l' ha pieno;
Che la lanterna in aria pianamente
Vede avviarsi, che nessun la porta:
Ma pur fu ardito a torlasi per scorta.

Così col bel Massuino all' antro viene,
Ove con festa ciaschedun l' accoglie.
Della Regina troppo gli sovviene
Per non raffigurarla in quelle spoglie;
Ma con maniere accorte si contiene,
Sinchè lei nota quivi non raccoglie,
Allor la man le bacia, e sì la stringe,
Che, pian, dic' ella, e di rossor si tinge.

Ma in un sorride, e caro il Duca mio,
Gli va pur ripetendo, e fa gli occhietti,
E con lezj gli espone il suo desio
D'andar di Carlo a ritentar gli affetti.
Quando è in bisogno, ogni serva di Dio
Più contegnosa i guardi, i moti, i detti
Sa raddolcir sì lusinghiera, ch'ella
Già non ti par più di pietà rubella.

Venne la cena, e da quella fu tolta
D'Adrian Papa, che facea stravizzo
Pel dì del nome suo tornato in volta:
Sicchè s'ei banchettava, io non mi stizzo:
Il Papa è santo; ed ei tenea sepolta
Lussuria, essendo omai canuto e vizzo.
Ma colla gola i santi la rappezzano,
Ed or le fanno guerra, or l'accarezzano.

Però se lieto una sera pasteggia,
E i Cardinali ha mezzo imbriacato
Ad onor del suo santo, ch'ei festeggia
Per la seconda volta in suo Papato,
Il Papa è Papa, e chi vi scrupoleggia
Possa a cenar mai non esser pregato.
Io per me il lodo; ch'alla mia Regina
Non trovavo altrimenti egual cucina.

Fu servita da sei diavolettini
 Vestiti da paggetti alla spagnuola,
 Tali, che guai se v' eran Fiorentini;
 Ma quì non ebber una carezzuola,
 Al bel Massuin trovandosi vicini,
 Che è cosa veramente unica e sola.
 Così, superbe nella notte bruna,
 Le stelle scompariscono alla luna.

Mafalda, che sedeagli incontro, il guata,
 L' ammira, e gli occhi affissa, e non satolla;
 E beve un foco in quella vista grata,
 Che cieco serpe all' intima midolla;
 Già più non mangia, non parla, non fiata,
 Non batte le palpebre, o 'l capo crolla;
 Quando Astolfo si volge al bel fratello
 Dicendo: che ti stai, scimunitello!

Non di' tu nulla a sì bella guerriera?
 A te tocca con lei far il galante.
 Tu di novizio m' hai sempre la cera:
 Colle donne ci vuol dell' arrogante.
 Viva l' amor. Godiancela sta sera.
 Deh toglietel, signora, in vostro amante.
 Sciocco ei non è, ma sol novello, e merita
 Qualche indulgenza ancor s' egli si perita.

Mafalda vuol risponder, e non trova
Parole, e si fa rossa, e si scompone.
E ben questa per lei fu cosa nuova;
Ch'era proprio ne' motti un Cicerone,
Che non saprei se sì franco alla prova
Fosse di dar la quadra alle persone.
Anzi a dir vero per una pulzella
Ell'era un pocolino sboccatella.

Ma da sett'anni fra paggi cresciuta,
E usata poscia ognora con soldati,
Parmi che molta lode l'è dovuta,
Se fur sol di parole i suoi peccati.
La meraviglia è ch'ella resti muta
Al provocar d'Astolfo; ma involati
Halle i pronti concetti insiem col core
Quel, ch'altri assai fa goffi, il cieco Amore.

E ben ella il comprende, e ne sospira;
Che prima Amor ell'ha sempre schernito,
Ed ecco non sol vinta ora si mira,
Ma in trionfo da lui mostrata a dito.
L'amorevol cugina, che desira
Nel suo impaccio da lei tosto avvertito
Coprirla, Astolfo mio, dice, se' matto.
Costei di monacarsi il voto ha fatto.

E tu lei scandalezzi, e me svergogni,
Quasi io volta agli amori abbia la mente:
Ed io non vo' che tu nemmen mi sogni,
S' esser più vuoi che Cavalier servente.
Eh, mia signora, la non mi rampogni,
Risponde Astolfo, e stianci allegramente;
Io la voglio servir, com' ella vuole,
In casa, in strada, in campo, al buio, al sole.

Seguon quindi altri scherzi, altre novelle.
Quand' ecco il capo veggono sul petto
Caduto, e chiuse le pupille belle
Di Massuino, onde alfin sen vanno a letto:
Spiacque ad Astolfo che v' eran più celle
In quella grotta, siccome ho già detto:
Ma egli è pur sciocco; che quanto gli pare
A grand' agio così potrà russare.

MASINO

CANTO SECONDO

Quando capito in via, che piena bolla
Di cocchj, portantine, e genti a piede,
O sotto gli olmi, ove Torino in folla
Sovente all' ombra passeggiar si vede,
O lunghesso le mura, ove s' affolla
Il più bel mondo, poscia che 'l sol cede,
Duolmi alle volte che 'l naso omai sia
Misura esatta della vista mia.

E pur talor il meglio è l' esser cieco.
Mafalda il sa, che brucia, e si dispera,
Quant' è lunga la notte, nello speco,
Dove Massuino ella mirò la sera.
Ahi sfortunata! che sarebbe teco
Stata pietà, se 'l dì prima alcun v' era
Che ti cacciasse gli occhi; a tal martiro
Del tuo povero cuore il varco apriro.

Ma sul tuo amor avrem più ch'abbastanza
A pianger poscia: or la luna mi chiama,
Ove da ben tre anni avea sua stanza
Un figlio d'Ardovin, che apprender brama
D'ogni pianeta i moti, e la distanza,
E la gran legge, onde in sì chiara fama
Neuton salì, che per lui l'Inghilterra
D'ingegni ha 'l vanto sovr' ogn' altra terra.

A destra un po' del mezzo della luna
Un monte noi veggiam, ch' Olimpo è detto.
Quivi quel mondo ogni delizia aduna
In certo piano, ove sorge un poggetto,
E sovr' esso una specola, opportuna
Più ch' altra, e ricca d'ogni più perfetto
Corredo a misurare archi, e momenti,
E lunge avvalorar gli sguardi intenti.

Fanno ampia cinta quattro gallerie,
Che Lovre non n' ha tali, o Belvedere.
Stanvi schierati in adorne scansie
Metalli, nicchj, pesci, augelli, e fiere;
Presso è un giardin, che con anguste vie
Mille ajuole distingue in più maniere,
Onde venga in rassegna all' occhio istrutto
Ogni foglia, ogni fior, ed ogni frutto.

Quivi beato gli astri, e la Natura
Seguendo col pensiero indagatore,
Ipparco alberga, ed ha tanta ventura,
Perchè fu 'l ver quaggiù tutto il suo amore.
Contò le stelle il primo, e con misura
Il sito divisonne, e lo splendore;
L'inegual moto calcolò del sole,
E i danni della luna, e le carole.

Ma quanto è poco ciò, che quinci ei vide,
Presso a quel, che là sopra ha poi scoperto!
U' con pietà del vano orgoglio ride,
Che fa quì centro al tutto il proprio merto;
Quasi un pesar reciproco non guide
Rotanti i mondi a mille in bel concerto;
Fra' quali il nostro Sol maggiori muove
Mille volte di noi Saturno, e Giove.

Quasi la luna, che talor ancella
Par ci accompagni co' notturni rai,
Non abbia nella Terra una più bella
Sua luna, che d'Ipparco sempre mai
Alta sul capo stassi; e ben tu quella
Fatta per lui con più ragion dirai;
Che spesso nostra Luna al sol vicina
Ci lascia al buio da sera a mattina.

Ma Ipparco mai non vede all' occidente
Il sol fuggito, che la Terra allora
Già nel suo primo quarto rilucente
Nol rischiarì; e raggiando piena ognora
A mezzanotte, al giorno rinascente
Più che mezza d' argento appare ancora:
E dieci volte splendene il riflesso
Più che a noi Delia in quell' aspetto istesso.

O belle notti! e chi darammi i vanni,
Ond' io pur salga a contemplarvi a volo,
E goder con Ipparco i mesi, e gli anni?
Come d' Arduino il giovine figliuolo,
Cui dalle terre là del Pretejanni
Vennero l' ali, onde lasciar il suolo,
E per aria, e nell' etere più raro
Alzarsi, ove mai piume non varcaro.

In quelle terre certi farfalloni
Havvi dipinti di mille colori,
Grossi, che troppo a farne paragoni
Pegaso, ed Ippogriffo eran minori.
Creogli Dio perchè di que' sabbioni
Temprino alquanto gli eccessivi ardori
Battendo l' ali, che sembran due vele,
Ma più sottili delle ragnatele.

Un parpaglion di questi venne in mare
A cader stanco, ed immersi nell' onde
I piedi, mentre pensa riposare,
Sì l'ali incauto a poco a poco infonde,
Che, più non si potendo rialzare,
Morto alla fin ben lungi dalle sponde
Il prese Arduino, che per Etiopia
Navigava a cercarvi un'elitropia.

E visto sì grand' ali, e sì leggiere,
Modo pensò di giungerle alle spalle:
E trovò che men vola uno sparviere,
Ch' uom, ch' abbia l' ali di cotai farfalle.
Però con esse vennegli in pensiere
Che 'l suo Narduccio per l' aerio calle
Scorresse il mondo a prendervi alcun lume
D' ogni rito, governo, arte, e costume.

E la pietra gli diè filosofale
Coll' elitropia; quella per le spese,
Questa, ch' a render invisibil vale,
Perchè mai porte non gli sian contese.
Così, diceva, scamperà ogni male.
Stolto! ch' e' non pensava al mal francese,
Che la prima avventura è de' novelli
Ulissi, milordini sbarbatelli.

Narduccio appena fu sino a Pavia,
Che gli vien vista una bella Contessa,
Ch' altra Lucrezia egli pensa che sia;
Così divota scorgela alla Messa.
La segue a casa, e n' osserva la via;
Torna la sera invisibil, ed essa
Cenar con un zerbino, e quindi a letto
Andar la vede, e prendersi diletto.

Presto il garzon vede poscia dormire;
Ed ei si spoglia, e spegne la candela,
E 'l gran desio gl' ispira tanto ardire,
Che terzo entra a giacer sotto una tela;
Come passò la notte non vo' dire;
Ma la mattina ecco sorger querela,
Che con stupore il giovane svegliato
Sente il duetto, che gli fanno a lato.

Narduccio a stento gli scappò di mano,
Ed a' suoi panni, e sua pietra ricorse.
Cercalo il drudo per furore insano,
Ed al rumor la cameriera accorse.
Ella apre l' uscio, ed ei sfila pian piano,
E sì li lascia in parole, ed in forse,
Poichè nessuno è nella stanza ascoso,
Se stato è sogno, o folletto giocoso.

Ma s' egli n' ebber a trasecolare,
Non molto poi ben d' altra meraviglia
Preso è Narduccio, che le frutta amare
Colte ha del mal, che nel piacer si piglia.
Ohimè come t' han concio al lupanare!
Il medico dicea, cui si consiglia.
Ed ei: Maestro, a chiasso non fui mai:
Ma veggo ch' ogni dove vi son guai.

Quindi fermò, per isfuggire al tutto
L' occasion, di non andar più attorno,
E poich' al volo era sì ben instrutto,
Cercar su nella luna alcun soggiorno,
Ove giunto non fosse un mal sì brutto.
Dunque, appena guarito, il primo giorno
Che risentì sue forze, al gran tragitto
Drizzò gli arditi vanni, e 'l core invitto.

E amica sorte appunto lo condusse,
Ove cortese Ipparco pria l' accolse
Benignamente, e a soggiornar l' indusse
Poi che 'l genio, e l' intento ne raccolse;
E piegollo a' suoi studj, e vel instrusse
Così felicemente, che gli tolse
Ogni altra cura dal petto, ogn' inganno,
Che de' mortali quì si fa tiranno.

Non gli stette a insegnar de' sillogismi
La notomia, pseudomeni, e soriti;
Non lo ravvolse fra chiose, e sofismi,
E nelle oscurità de' libri aviti:
Ma senza ambagi, nè paralogismi,
Di Dio, dell' uom, de' religiosi riti,
Del dover, degli affetti gli ragiona,
E come più fia lieta ogni persona.

E con la scorta di Geometria,
Per li sentier dell' Algebra, e le note
Sue compendiose a rintracciar l' avvia
E le leggi, e le forze, onde si ruote
Del vano ciel per non segnata via,
Quasi trottola, il Suolo, e le remote
Comete riedan per lunghe inesatte
Ellissi; perchè girano distratte

Per lo prurito, ch' han, di far l' amore,
E civettar con tutti per la strada;
Onde 'l cammino verso lo splendore
Piegan d' ogni pianeta, e tienle a bada,
Non che Giove, il suo vecchio genitore.
Anzi chi sa che taluna non vada
Dove altro sole altri pianeti aggira?
O belle cose, che Narduccio ammira!

Ma se al ciel non mai sazj i guardi egli erse,
Pur non ognor sì ve li tenne volti,
Che non molti altri frutti di diverse
Notizie di Natura abbia insiem colti.
E ben mirabil cosa gli si offerse
Un dì, che per diporto i vanni tolti
A far un giro per la luna, venne
Dov' Ermete morendo albergo ottenne.

Giunse ch' Ermete un picciol monticello
Stava inaffiando, lungo da tre braccia,
Alto due piedi, ma sì verde e bello
Per l' erbicciuola, che per tutto caccia,
Che stato alquanto incantato a vedello,
Prega Ermete umilmente, che gli piaccia
Dirgli con che coltura portentosa
Venga sì vaga, e così nuova cosa.

Ma in quella il monticel via via crescendo
Era già fatto più alto d' un bue.
Ermete gli risponde sorridendo:
Vedi quel altro? Pur jeri amendue
Gli seminai, che 'l sole stava uscendo.
Ed ecco al fin d' este parole sue
Il monte già maggior d' un liofante,
E d' altra forma, che non era avante.

Nè più alzandosi il monte per allora,
Or sappi, quel gran Fisico seguiva,
Che sol due volte, ch' io l'innaffi ancora,
Questo poggetto a par di quello arriva;
Ma l' acqua attinta là di quella gora
Vuol esser, che va lungo quella riva,
E tratta è d'un gran fiume, che veloce
Va nel Lago de' Sogni a metter foce.

E per dirti anco il seme, egli è un granello
D'orca del Caspio nostro Mar Fecondo,
Che nel mercurio, ma m' intendi quello
Della grand' opra mia, ch' al volgo ascondo,
Si lasci infuso mezzo quarticello,
E quindi s' avviluppi a tondo a tondo
Con argilla stemprata in uova fresche;
Sicchè tutta, com' amido, s'invesche.

Poscia in foglie di fico ben involto
In suol umido un braccio tu 'l sotterra,
Ove poichè sia stato un dì sepolto,
Dispiega la virtù, che dentro inserra,
E un mezzo globo, ma d'erbette folto
Nascenti appena, sorge dalla terra,
Che dove 'l bagni, in quel luogo si stende
Crescendo sì ch' ogni figura prende.

E così i colli i più vaghi ed ameni
A mio piacere digradar mi lice,
Come son questi intorno, che ripieni
Scorger puoi d'ogni pianta più felice,
E che domandi i cieli più sereni.
Narduccio, mentre Ermete così dice,
Benchè già avvezzo ad ogni meraviglia
Pur strabilito inarcava le ciglia.

Ma nè che rispondesse, io trovo scritto,
Nè quant' altro in quel giro a mirar ebbe,
Se non che in somma con suo gran profitto
Nella luna egli fu, sinchè gl' increbbe
La lunga assenza al fine, al derelitto
Padre pensando, che lagnar si debbe
Che in vece di star seco a suo conforto,
Nemmen torni a veder s' è vivo, o morto.

Dunque partissi, e nove volte avea
Scorso più via, che chi la terra gira;
Ed era l'ora, che omai Citerea
Soletta in cielo tremolar si mira,
Mentre la bell' Aurora già sorgea
Coll' odorate aurette, ch' ella spira,
Nè si sentiva ancor altro rumore,
Che de' lieti augelletti il dolce amore.

Quand' egli il Monferrato, e 'l Canavese
Presso rivide alfine, e 'l patrio colle,
E quinci in largo pian l' oste Francese,
Quindi mole, che nuova al ciel si estolle
In riva al lago. Ed ei sul campo stese
Pria colla pietra in sen, ch' agli occhi il tolle,
Un volo terra a terra, e tutto vede,
Poi vien del lago in riva a porre il piede.

E la gran mole fermasi a mirare,
Che base avea di porfido, sicura,
Quadrata, immensa, e ben atta a portare
Lo sterminato marmo di figura
D' un elefante, che pur vivo pare,
Benchè un monte il direste alla misura.
Gli sta sul dosso una torre a sei piani,
Ov' abitan giganti, e sembran nani.

La torre è quadra, e dodici colonne,
Ad ogni angolo tre, le stanno in cima,
Che sostengon la volta, che non puonne
Spiegar il giuoco la ritrosa rima,
E un tempio fan, ch' in mezzo quattro donne
Ha d' alabastro belle oltre ogni stima,
Sulle cui spalle un' urna è di rubino,
Cui sul coperchio giace un amorino.

Ed è un diamante, che di giovinetto,
Anzi che di fanciullo ha le fattezze,
E chiusi gli occhi, e di morto l'aspetto;
Ma t' innamora Morte in sue bellezze.
Par ch' escan dal riverso turcassetto
Quadrella d' oro, e che l' arco si spezze,
E rimembra un carbonchio, che par brace,
L' appena spenta fiamma di sua face.

A piè della gran mole due giganti
Stan fieramente armati in sentinella,
Con lor ferrate mazze sì pesanti,
Che 'l colpo non ferisce, ma sfracella.
Narduccio non veduto passa avanti
A cercar dentro un'opera sì bella;
E trova a prima entrata un porticato
Tutto a scarpel nel porfidò scavato.

In fronte havvi di bronzo un uscio chiuso;
Uno scalone a chiocciola a man destra
Va per la gamba, e per la spalla suso
Fra torchi accesi; poichè da finestra
Il bel lume del dì non v'è trasfuso,
Nè rivedi la volta ampia cilestra,
Sinchè alla torre giungi, alla gran sala,
Onde al sommo conduce un' altra scala.

Sale Narduccio, e la Donna del Lago
Protesa riconosce all'urna appresso,
E di Fiorello ravvisa l'immago
Nel morto Amor da bel diamante espresso:
Ond' ei comprende ch'estinto il suo vago
La bella fata in quel rubino ha messo,
Cercando trar dal sepolcrale onore
Alcun alleggiamento al suo dolore.

Candida, ch' era questo della fata
Il nome, donde Candia il suo deriva,
Sopra un tappeto a terra abbandonata,
Al pianto ed a' sospiri il varco apriva.
Una sua damigella scarmigliata
Con suo canestro spargendo veniva
Sulla bell' urna e viole odorose,
E gelsomini, e spicciolate rose.

Molt' altre intorno tacite si stanno
Con tumidi occhi, esausti in pianto omai:
Rompe 'l silenzio Candida, e l'affanno
Disacerba alcun poco in questi lai:
Tu giaci, o dolce già schiavo e tiranno
Dell' amor mio, tu giaci, e invan sperai
Lungh' anni teco di letizia, e pace,
Sì giovincel vedendoti, e vivace.

Sorgevi tu, come vermiglia rosa
  Alla rugiada di gioconda aurora,
  Quando, non più dal verde guscio ascosa,
  Non ha finito di spiegarsi ancora,
  E 'l bel sen mezz' aperto rigogliosa
  Alla fresc' aura offrendo, l'innamora.
  Tal eri tu; ma da furore insano
  Reciso giaci di spietata mano.

Man d'infelice, che nemico Fato
  Bersaglio ha posta al vindice mio sdegno;
  Che cielo, e Terra ho contra lei fermato
  Rivolger, suscitar lo Stigio regno.
  Ma che! Se quella, ch' ha 'l bel fil troncato
  De' tuoi dì, uccido, la più rea non spegno.
  Più rea son io, ch' abbominoso scoglio
  Di biscia feci alle tue membra invoglio.

Io, io t'uccisi, quando sì spiacente
  Ad ogni altr' occhio il volto, ond' era accesa,
  Fei con gelosa, ma più sciocca mente.
  Io ti privai di tua miglior difesa,
  Di tua beltà, che non v'ha fera gente,
  Da cui veduta esser potesse offesa.
  Io più rea sono; e più sarò punita
  Pur dal mio non potere uscir di vita:

Che senza te, Fiorel, non vita, pena
  Questa mi fia, noia, rammarco eterno:
  Senza te mai più l'alba a me serena
  Sorgerà, senza te fie Maggio inverno,
  La mensa senza te di tosco piena,
  E le piume notturne ardente inferno.
  Ogni mio bene, ogni mia gioia, e speme
  Teco, Fiorello mio, sepolta è insieme.

Teco è 'l mio cor sepolto; e giorni, ed anni
  Solo mi resta, e secoli di pianto
  A trar, non consolando i lunghi affanni,
  Che col piacer di lagrimar quì accanto
  All'urna tua su i procacciati danni
  Dal mal trovato mio geloso incanto.
  Così la Fata, e poi che si tac' ella,
  Gli omei rinnova, e i gemiti ogni ancella;

Stava Narduccio tacito, e dolente
  A così vaga, e sì pietosa scena,
  Quando strepito abbasso, e grida sente:
  All'arme, accorri, e dagli, e guarti, e mena.
  Ed ei vien fuori a volo immantinente
  A veder giù qual diavol si scatena,
  E assai giganti scorge in frotta uscire,
  E preso un Cavaliero, ed un fuggire.

Astolfo è l' uno , ed è l' altro il fratello,
Che pur dianzi dal Mago e dalle dame
Tolto commiato, intesi già di quello ,
Che di lor opra Desirata brame,
Al campo in fretta col giorno novello
Sonsi inviati a compierne le trame.
Ma presto avanti alla torre venuti ,
Gli han le due sentinelle trattenuti.

O ne giurate , l' una lor dicea ,
Contro l' empia Mafalda odio , e vendetta ,
Che della morte d' un giovane è rea
Or seppellito a questa mole in vetta ;
Nè 'n qualunque fortuna ella si stea ,
Sia Desirata mai da voi protetta;
O , se a noia la vita non avete ,
Nostri prigioni tosto v' arrendete.

Il Duca pien d' ardir la lancia arresta ,
Che con essa vuol fargli la risposta :
Nè va saetta al bersaglio più presta
Ch' ei fu su quel ghiottone , che l' apposta.
Al ginocchio scontrollo, e fitta resta
La rotta punta un palmo ivi nascosta ;
Ma piomba intanto giù l' orrenda clava ,
Che guai se sotto ei men veloce entrava.

Che pur così sfuggirla del destriero
La groppa non potè, ch'a terra venne
Scosciato a rovinar, e 'l Cavaliero
Nell' arcion sotto 'l peso oppresso tenne:
Movea l' altro gigante ancor più fiero
Contra Massuino; ma parve aver penne
Il corridor, vista in aria la mazza:
Con sì gran salto le sgombrò la piazza.

E spaventato mena le calcagna,
Che par che 'l diavol se lo porti via.
Così, mentr' ei spacciava la campagna,
E l' un gigante caduto s' udia,
Che del ginocchio urlando alto si lagna,
Esce tutta a furor la compagnia.
Chi va su Astolfo, e chi accanito insegue
Massuino, sin ch' affatto si dilegue.

Stimossi il Duca morto, e sotterrato,
Tanta tempesta vedendosi addosso;
Che gli han sul capo già 'l battacchio alzato,
E già si sente stritolare ogni osso.
Ma giunse a tempo un gigante garbato,
Che con due dita a prenderlo s'è mosso
Sotto l' ascelle, e trattolo d' arcione,
Sano, e salvo in saccoccia se lo pone.

Ed entra, e gli altri dietro tutti vanno,
Che ben si scorge, ch' egli è 'l caporale:
Due restan, due al ferito il braccio danno,
Ch' a sostenersi in piedi più non vale.
Ma possa egli morir col suo malanno;
Seguiam Narduccio, che stato sull' ale
A mirar tutto questo, il volo stende,
E alla grotta paterna alfin discende.

Le tenere accoglienze, i baci, il pianto
Durar gran pezza, e poi si venne a dire
Della novella torre, ch' hanno accanto,
E di Fiorello infelice, e dell' ire
Della vedova Fata, e tutto quanto
L' avvenimento vollero chiarire;
Nè Desirata, e 'l ripudio si tacque,
E la funesta guerra, che ne nacque.

Ed Ardovino ne traea consiglio
Per l' aiuto promesso alla Reina.
Massuino intanto, già fuor di periglio,
Lungo la Dora a gran trotto cammina,
E sgomento, e dolor cotanto il ciglio
Gli grava, e tiengli al suol la testa china,
Ch' egli non vede il Cavalier d' Anglante,
E 'l suo Rinaldo, che si fanno avante.

Dal vicin campo, che marciar non spera
  Quel dì, che nè si può Dora guadare,
  Nè barche assai per formar ponte v'era,
  Dilungatisi a piè fra 'l ragionare
  Ne venian, sol alzata la visiera,
  Mentre ognor le grav' armi indosso han care:
  Salutano Massuino, ed ei passava,
  E quasi col caval Rinaldo urtava,

Che la man pronta stesogli alla briglia,
  Fermal gridando: ohè! se' tu stordito?
  Perchè coteste stupidite ciglia?
  Hai visto il lupo? Il Duca dov' è ito?
  Massuin, soppresso un gemito, a dir piglia
  L'incontro de' giganti, e che fuggito
  Dalla lor furia, ben visto ha cadere
  Il fratel, ma di più non può sapere.

Dice Rinaldo: or via, non stiamo a bada;
  Colà ci mena; che saria gran fallo,
  Trovandoci quì forse a mezza strada,
  Andar per li cavalli: e in questo ballo
  Poi anco aver Baiardo non m' aggrada;
  Che que' picciuoli potrebber guastallo.
  Tu dici bene, Orlando soggiungea,
  Trotta, Massuino: e questi rispondea:

Oimè! ch' io a scorger v' abbia a certa morte,
Cugini miei! Color son tali e tanti...
Eh, se' fanciullo pur, che ti sconforte,
Disse Rinaldo, perch' e' son giganti.
Se pel non han coteste guancie smorte,
Questi mostacchi son. Noi soli avanti
Andrem; ci guida in vista, e poi ti ferma;
Che vedrai, ti so dir, bizzarra scherma.

A tal rampogna il giovine con sdegno
Volse il cavallo, e ritrovò la via;
E giunto appena co' cugini a segno
Che le gran sentinelle discopria,
Spronò innanzi così senza ritegno,
Per la taccia smentir di codardia,
Ch' a un gigante cacciò sotto al gallone,
Dopo rotta la lancia, anco il troncone:

E la rovina della clava invano
Fischiogli sopra, e sprofondò la terra,
Mentr' ei subitamente a manca mano
Presa una stretta volta, il brando afferra,
E di dietro tornando, un colpo strano
Mena al ginocchio, e quel bestione atterra,
Che nel cader gli diè tal pugno in testa,
Ch' al suol va anch' egli, e tramortito resta:

Fu prova singolar dell'elmo fino,
Che gli salvò nel cranio le cervella:
Ma pur così a morir fu assai vicino,
E vide al chiaro dì più d'una stella.
Orlando freme, e sè stesso il cugino
Maledice, e sua troppo agra favella;
E se correva prima, ora si getta
Di lancio, come tigre, alla vendetta.

Gli venia contro l'altro compagnone,
Ed ei gli si fa sotto, e spicca un salto,
E colla manca giunto del calzone
La cinta ad afferrar, sospeso in alto,
Fusberta un poco sotto al pettignone
Gli ficca in luogo tal, che sullo smalto
Del prato il badalone andar si lascia,
Venuto men per la crudele ambascia.

Rovescio cadde, e gli fu al collo a un tratto
Rinaldo, e tosto gli segò la gola.
Sul gomito s'alzava stupefatto
L'altro gigante, ed ei sopra gli vola,
E mena un sottomano così fatto,
Ch'a mezzo gli ha troncata la parola,
Mentre, all'arme, gridar voleva, e solo
Allà s'udì. Ma già venia lo stuolo.

Son venti, e 'l caporal, che gli altri eccede
Dalle spallacce in su, giungea primiero.
Il Conte, quando sopra omai sel vede,
Alza il ferro allo schermo, e tien leggiero
Sulla punta già pronto al salto il piede,
E coll' occhio alla clava e col pensiero,
Quella scende, ei la schiva, e insieme il brando
Mena così, che ben mostrasi Orlando.

La gamba Durindana al caporale
Taglia netto, e seguendo in cerchio, trova
Pur un altro gigante allo stivale,
Ch' avean di ferro, e fa la stessa prova.
Nè l' un nè l' altro si sentì far male:
Così ratta la spada avvien che muova.
Sol parve loro a un tratto il suol mancare
Sotto l' un piede, ed eccogli cascare.

Corpo di Satanasso! al colpo esclama,
Ed alto freme tutta la brigata.
Ne sente i gridi dal tempio la Dama,
E tosto ai balaustri indi affacciata,
Nel sangue, che a gran rivi si dirama,
Vede la terra aver già morsicata
Quattro giganti, e 'l Sir di Montalbano
Mieter al quinto in quel punto la mano,

Con cui volea ciuffarlo. Ardito il Conte
Fra le gambe d'un sesto erasi messo,
E gli spillava nell' inguine un fonte.
Un settimo gigante al tempo stesso
Avea la mazza in aria sulla fronte
Di Rinaldo, ch'omai vedeasi oppresso.
La Fata dà di mano a un suo fischietto;
Dirovvi in altro canto a qual effetto.

MASINO

CANTO TERZO

Quando a principio i figliuoli di Dio
Degli uomini sposaron le figliuole,
Uscinne de' giganti il seme rio.
Ma non di questo ora parlar si vuole,
Che tutto nel diluvio già perio.
Onde fu dunque quella nuova prole
Nulla minor, che la Terra infestava
A' tempi appunto, che Berta filava?

Fu seme de' folletti, e delle Fate,
Che quantunque immortai, come Titono,
Pur coll' andar de' secoli invecchiate,
Da gran pezza atte al parto più non sono.
Anzi dal gel degli anni alfin domate,
De' lor peccati ad implorar perdono
Tutte in un ermo chiostro or chiuse stanno;
Ond è che più di sè parlar non fanno.

Così noi tante tutto dì veggiamo,
Che furo a' lor be' giorni Messaline,
Poichè già 'l vecchio corpo è grinzo, e gramo,
Nè più le vuole il diavolo, alla fine
Divenir spigolistre; che non chiamo
Sante, perch' elle vestan da beghine,
Certe bertucce stizzose, malediche,
Rose da invidia, che si sfoga in prediche.

Dunque se più di que' veri giganti
Non se ne incontra, non è meraviglia.
Ma a' tempi del buon Carlo n' eran tanti
Che meno Cavalieri ha la Castiglia.
Pur pochi ve n' avea così arroganti
E spaventosi, come la famiglia,
Che alla torre di Candida alle mani
Lasciato abbiam co' due guerrier sovrani.

Onde per questi assai fie buona sorte,
Se non fien concj peggio de' cugini.
Ch' ogni gran toro vien condotto a morte
Da stormo numeroso di mastini:
Or quanto più fra sì feroce e forte
Stuol di giganti sol due Paladini.
Ma un fischio diè la Fata, ed ecco a un tratto
Immoto ognun, come di marmo, fatto.

In questo mezzo Mafalda scendea
Per altra parte alle vanguardie Franche:
Un nano picciolin la precedea
Cavalcando un cagnuolo di sì bianche
Sete, che 'l latte il pregio vi perdea:
Ma nel gentil grugnetto avvien che manche
Il candor sì, ch' appena v' ha carbone,
Che possa dirsi nero al paragone.

Il nano un viso avea di gigli e d' ostro;
Ma chi 'l baciasse (vedi incanto strano)
Si colorava subito d' inchiostro,
Ed era poscia ogni lavarsi vano.
Sol baciando del cane il ghezzo rostro
Tornava il color primo. Andava il nano
Con divise d' araldo, e un aureo corno
Alla tracolla avea di gemme adorno.

Sembrava un gentil moro giovinetto
Desirata, che 'l nano avea baciato,
Che dielle il Mago appunto a questo effetto,
Come avean con Astolfo concertato,
Perchè non la tradisse il noto aspetto
Venendo al campo, dove avria sfidato
Mafalda i Paladin, chi quanto vaglia
Provar volesse in singolar battaglia.

Doveva Astolfo dal fraterno amore
D' Orlando, di Rinaldo, e d' Uliviero
Impetrar, e dal Re, che l' ha in favore,
Di venir all' arringo egli primiero;
Dove rotte le lance, e per l' onore
D' entrambi avrian menato il brando fiero,
Ma con riguardo, finchè 'l ferro in mano
Mafalda spezzeria d' un colpo vano.

Amor, che non puoi tu? Versato pria
Che darsi vinta la donzella ardita
L' ultima stilla del suo sangue avria,
E altera disdegnato in don la vita.
Ed or alla vergogna ne venia
Di rendersi prigione. Sì gradita
Tu la prigion le mostri, ove Massuino
Spera vedersi tutto dì vicino.

Tu le dicevi al cor: deh qual ventura
Al nuovo tuo desio seconda viene!
Che bel color per ricoprir la cura,
Che t' ange, e riconduceti al tuo bene!
Tu servi la cugina, che proccura
Rimedio, s' alcun resta, alle sue pene,
E ritrovi per te dolce ristoro
Dal volger in sollazzo ogni martoro.

Ella tentando a bell'agio ogni prova,
Senza sospetto alcun della rivale,
Rivedrà Carlo, e forse fia che 'l muova,
Se giusto pianto a qualche cosa vale.
Tu dal tuo amor trarrai dolcezza nuova
Ad ogn' istante, senza che lo strale
Con tua vergogna tu mostri palese,
Che sì profondamente al cor ti scese.

Ahi, povera Mafalda! in qual maniera
Amor t'inganna con cotesta pace,
Che t' offre il traditor sì lusinghiera
Perchè vie più t' accenda la sua face!
Tu con Massuin di nuovo questa sera
Speri cena gioconda, e non ti spiace,
Se non ch' avendo ei sol di te vittoria,
Ne venga un altro a riportar la gloria.

Con lui vorresti la giostra, ed allora
Andar di sotto non sariati amaro.
Vietò rossor che 'l proponessi, ed ora
Sciocchezza parti, ma non v' è riparo.
Intanto più tua fiamma s'avvalora
Di pensiero in pensier, crescendo a paro
Il desio colla speme che fra poco
Avrai presso a Massuin diletto e gioco.

Ed or sa Dio, se ti verrà più mai
Concesso rivederlo. Ei vivo appena
Viene a scura prigione e tristi guai
Di là tratto, ove steso in sull'arena
Da un pugno più che d'Ercole il lasciai,
Quando a quel fischio, ch'ogni moto affrena,
Egli, i cugini, e i giganti incantati
In tante statue parvero mutati.

La Fata giù discese, e sciolto prima
L'incanto a' suoi, legar fè i Cavalieri;
E nel duolo, che 'l cor le stringe e lima,
Senza pigliar di loro altri pensieri,
Tornossi al pianto alla sua torre in cima.
Spogliati allor con rabbia i prigionieri
Da' giganti, e 'n quel marmo in cieca buca
Fur sotterrati, ove già stava il Duca.

Mafalda, che nel campo avanti sesta
Giunto lo crede, e parle già sia nona:
Il gran corsier sovra un poggetto arresta,
E tosto il suo bel nano il corno suona,
Ed alle guardie fattane richiesta,
Con loro scorta a Carlo va in persona,
E colla moglie il trova, e con Turpino
Giucando all' Oca, e con Namo, e Angelino.

Alto Signor, che porti il doppio vanto
D' ottimo Re, di battaglier perfetto,
Comincia il nano, alto Signor, che accanto
Hai sempre il fior de' Cavalieri eletto,
Quel drappello per fama illustre tanto
De' Paladini, un nobil giovinetto
D' ardite imprese gloria procacciando
Vorria con lor provar la lancia e 'l brando.

Prega però la nota cortesia
Di tua Corona, che gli fermi il patto,
Che quì col paggio e me sicuro ei fia,
Nè danno ci verrà, nè oltraggio fatto;
E qual de' tuoi con lui pugnar desia,
Vinto, prigion verrà fino a riscatto,
Siccome vincitor al paragone,
Ci avrà mancipj, tre rare persone.

Sorrise Carlo della grave aringa
Del piccioletto ambasciator scaltrito,
E data la sua fè, vuol che s' accinga
Tosto Angelino ad accettar l'invito.
In poco d' ora questi si lusinga
All' estranio campion torre il prurito
Di battagliar, e pieno d' ardimento,
Più che sposo alle nozze, va contento.

Ma al primo incontro egli vuotò la sella;
Perchè Mafalda non colui, che aspetta,
Visto venir, ma 'l sire di Bordella,
Col furor di tempesta e di saetta,
Che querce, abeti, pini atterri, e svella,
L'urtò di tal percossa maladetta
Fra la visiera e l' elmo a mezza fronte,
Ch' avrebbe traboccato Rodomonte.

Quattro novelli Paladini altieri
D' un sangue, in arme quivi eran per sorte,
Ottone, Avolio, Avino, e Berlinghieri,
E volle ognun provar, se in sella è forte.
Tre gentilmente sgombraro i destrieri,
Avolio no, che ne fu presso a morte.
Venne Riccardo poi di Normandia,
E fece lor un tratto compagnia.

Re Carlo, ed Ildegarda, ed altri assai
Stavano intorno a rimirar la giostra:
A niuno sembra aver veduto mai
Uom sì fiero in arcion, come si mostra
Mafalda; e Carlo grida: è troppa omai
Questa vergogna della schiera nostra.
Son sacconi costoro, o vizze pere,
Ch' appena tocchi lasciansi cadere?

Venga il Conte, o Rinaldo. Ov' egli or sono?
Nè scorgendoli, irato ei l' armi chiese.
Dicegli Oggier: or non m' hai tu per buono
A gastigar costui? Non v' è il Marchese,
Che con Orlando quasi il paragono?
Ma già Turpino si ponea in arnese,
Dicendo: Sire, a me tocca l' impresa;
Che quì d' uopo è 'l poter di Santa Chiesa.

Costui per certo ha 'l diavolo in ajuto;
Ch' e' non avrebbe senza romper lancia
Sei, che pur son de' gagliardi, abbattuto.
Ma contra me gl' incanti saran ciancia;
Che senza croce non son io venuto,
E a' demonj so dar la mala mancia;
Ciò detto, senza attender la risposta
Segnasi, e parte più che per la posta.

Data una volta a pigliar campo, in resta
Pone, e stretto sen vien con furia tale,
Che mostra, in man la lancia, e l' elmo in testa
Stargli me' che la mitra e 'l pastorale.
Fiera ancor più la giovine rubesta
Collo sprone al corsier fa metter ale.
Le lancie ambe a' cimieri s' appiccaro,
Ed ambe co' cimieri in pezzi andaro.

Ma quanto antico cerro, ch' un torello
Urti per scuola d' aspra, sanguinosa
Battaglia, ove lo chiama estro novello
D' amor, e rabbia di rival gelosa,
Tanto si muove la guerriera; e quello
Fin sulla groppa piegasi, e non posa
Di qua, di là barcollando più volte,
Sinchè del tutto al ciel le piante ha volte.

Cadde, che proprio sembrava una rana
Riversa nella polvere, e per questo
Ei, già Tilpin di Rems, Turpin di Rana
Poi fu, non che per motti, in ogni testo.
S' alza dicendo: o questa in vero è strana!
Ma pur che non v' è incanto, è manifesto.
Nessun le risa intanto riteneva,
E più poi che Mafalda gli diceva:

Avanzi, Monsignor, senza paura.
Noi siam Cristiani, e gli faremo onore.
Ma spoglisi l' inutile armatura;
Che voglio che sia nostro Confessore;
Purchè la penitenza non sia dura,
E i balli ci permetta e 'l far l' amore:
Che questo io non l' intendo per mortale,
Ond' ha la vita ogn' uomo, ogni animale.

Intanto al Re già lo scudiero appresso
A vestirgli l'usbergo si prepara,
E che a sè prima il campo sia concesso
Chiede Ulivier, chiede il Danese a gara.
Carlo fra tre partiti era perplesso;
Che fa torto ad entrambi, o si dichiara
Per l'uno, e offende l'altro ad ogni modo.
Ma con un bel trovato ei sciolse il nodo.

Or via, dic' egli, giuochisi alla Mora
Presto chi di noi tre la giostra prenda;
Sei, sette, tre, sei, quattro, e sei ancora:
Ed ecco è sua la sorte. Or ti difenda
Qualche santo, Mafalda; che m' accora
Il sol pensier della tempesta orrenda,
Che sostener dovrai, se 'l caldo ardire
Ti fa con Carlo al paragon venire.

Ben tu puoi ricusarlo, e dir gli puoi
Che non sfidasti il Re, ma i Paladini;
E n' hai di già abbastanza, e più non vuoi;
E lui veneri molto, e tegli inchini,
E co' prigioni vai pe' fatti tuoi;
E avanti che 'l sol cada t' incammini
Per non smarrirli nella notte bruna,
Se qualche nube ascondeti la luna.

Ascolta la cugina, che tremante
Con caldi preghi a questo ti conforta.
È ver che l'infelice, ahi troppo amante
D'un ingrato sleal, da cui sopporta
Scorno sì 'ngiusto, ed amarezze tante,
Fra 'l suo sposo divisa e la sua scorta,
Meno è forse per te ch' ella si senta
Balzar il cor, ma 'l ver pur ti rammenta;

Che Carlo in arme non ha uguale in terra,
O 'l sol nipote, che pelle ha fatata.
Nè saggio in nuova e più che dubbia guerra
È cimentar la gloria già acquistata.
Mafalda, che se 'l diavolo l' afferra,
Non potrà dir d'averla spaventata,
Perdonami, rispondele, sorella,
Per non ballar la danza è troppo bella.

E senza più, colla sinistra alquanto
Alzata, il palafren chiama al galoppo
Verso certo scudier, che Carlo intanto
Mandava con due antenne, e non di pioppo,
Ma del più saldo e grave cerro, e tanto
Grosse, ch' un terzo men per altri è troppo:
La feroce donzella una ne tolse
A caso, e tosto il corridor rivolse.

E s'alza sulle staffe, e si rassetta
In sella a piombo, e nell'arcion si stringe;
Poi la gran lancia abbassa, e qual saetta
Il rapido corsiero avanti spinge.
Carlo un bianco Frigione incontro affretta,
Che alcun sì bello non se ne dipinge,
Fiero, alto, grosso; e pur di Barberia,
Quando aggroppasi al corso, e' par che sia.

Nembi, e turbini, e folgori, e procelle
Quì non crediate immagini bastanti:
Flutti contrarj, che spruzzan le stelle
Insiem cozzando, e fanno a' naviganti
Gelar il sangue, e quadretti, e cappelle
Prometter lagrimando a tutti i santi,
Non han furor, non han vista sì nera,
Come Carlo allo scontro e la guerriera.

Forse fu tal su ne' celesti campi
Fra Michel e Satanne orrenda giostra.
Dan negli elmi le lancie e mandan lampi,
E vanno in schegge alla superna chiostra:
Nè lieve, arida canna, quando inciampi,
Sotto 'l peso dell' uom più fral si mostra.
I destrier s'accosciaro, il suol si scosse;
Ma la vergine in sella non si mosse.

Del Re non dico che sembrò uno scoglio,
Che di lui molto meno è da stupire.
Le spade entrambi tosto con orgoglio
Trassero, e Carlo fu primo a ferire.
Ma fra l'orror dell'armi più non voglio
Quì trattenervi, avendo a riferire
Pria di Narduccio, ch'eravi presente,
Quantunque non veduto dalla gente.

Questi, poichè nel suo paterno speco
E del campo, e d'Astolfo, e della Fata
Molto parlò col genitor, che seco
Volgea consigli a pro di Desirata,
Che conchiudesse a dirvi io non m'arreco,
Ma in fin, se v'ha prosciutto o soppressata,
Domanda, e cacio, e pane; che importunò
Fatto, se gli è lo stomaco digiuno.

E 'l padre, oh vedi se un balordo vero
Son fatto, dice; ch'i' non ci ho pensato?
E polli, e starne, e un gallinaccio intero
Presto reca, e un arrosto di castrato,
Avanzi della cena, e buon vin nero,
Pan bianco più che panni di bucato,
E paste, e frutta, e dolci; nè diffetto
Vi fu di malvagia, nè di claretto.

Fu un freddo desinar, non un asciolvere;
E Nardo, che la fame la vedeva,
Si pon di gana per fin l'ossa a svolvere,
Nè gli occhi dal piattello mai solleva.
Di gusto il vecchio sentesi dissolvere,
E sorridendo dicegli, che beva;
Che non è senno fabbricar asciutto,
E ne sarà poi stitico ed ostrutto.

La colezion finita insieme vanno
Lunghesso la collina ver Levante,
Laddov' oggi è Massadio, donde sanno
Tutto intorno doversi in un istante
Scoprir il campo, dove scorgeranno
Non sol tende a migliaia e insegne spante,
Ma le due donne, ch' Ardovin difende,
Se d'uopo avran dell' arti sue stupende.

E pochi passi rimanean di strada,
Quand' ecco egli hanno avanti un orso bianco,
Che a un gran castagno d' una selva rada,
Su due zampe diritto, appoggia il fianco.
L' erbetta intorno e i greppi a pascer bada
Di pecorelle e capre un picciol branco.
Sua zampogna, suo zaino, e 'l bastoncello
Ha l'orso appunto come un pastorello.

E fra le branche un vecchio libro aperto,
E sul gran muso a cavalcion gli occhiali.
Son le Vite de' Padri del deserto,
Che legge tuttogiorno, ed altre tali
Storie, ove spesso le virtudi e 'l merto
Ammira d'ogni sorte d'animali,
Che con que' buoni Padri conversando
Mostravan senno ad ogni lor comando.

Benchè non più già di leoni o lupi
Ei l'orme proponevasi a seguire,
Ma di quanti a due pie' negli antri cupi
Andarsi belli e vivi a seppellire,
E l'orror de' deserti e de' dirupi
Stimaron santo, e le città delire;
Perchè non come un orso avea giudizio,
Ma più di Malebransce e di Lebnizio.

Quel vostro, o frate caro, che a Masino
Presso alla porta aveva il suo casotto,
E sì amico a quel nano, o babbuino
Che vogliam dirlo, o guatterello ghiotto,
Dietro gli andava come un cagnuolino,
E facendo alle braccia, or sopra, or sotto
Con lui si voltolava, e se 'l perdeva,
Lo cercava pertutto, e ne piangeva,

Orso innocente, salvone un peccato,
Di cui pagò tutto il suo sangue il fio;
Quando senza cagione bastonato,
Il polpastro azzannò con dente rio
A chi del suo signor fratello amato
Era. Oimè! era, e doglioso desio
Già sol di lui ci resta, che sul fiore
Degli anni ancor, pervenne all' ultim' ore.

Ahi memoria! ahi fratello! ben crudele
Ci fu la Parca, che tagliò repente
Il bel tuo stame, e fè cader le vele
D'ogni speranza, e tue virtudi ha spente.
Tu del Franco Rinaldo eri un fedele
Ritratto compitissimo vivente;
Nè 'l tuo nome, o Luigi, iva men chiaro,
D' anni e fortuna se gli andavi a paro.

Ma contro a stral di Morte ardir che vale?
O che poi giova chiamarla spietata?
Torniamo all' orso nostro, misleale
In quell' unica e sola morsecchiata,
Che non parea del resto irrazionale,
E dava tanto spasso alla brigata;
Or questo era una bestia, e mel perdoni,
Se a quel fu di Massadio il paragoni;

Un buon romito nell' Ercinia selva
Poichè 'l trovò, che 'n colici dolori
Mettea lai da far pianger ogni belva,
Presto con un clistere il trasse fuori
Di pena. Ond' esso più non si rinselva,
Ma col romito a menar dì migliori
Imprese con sì fido e grato affetto,
Che alfin con lui dormiva nel suo letto.

Il romito gli ottenne la favella,
Ed istruillo, e fecelo Cristiano.
Era nero, ma bianco più che agnella
Uscì del fonte di poter soprano.
Poscia a Roma, e da Roma a Compostella
Volle il romito condurlo, ma invano;
Che dal cammino, e più dagli anni lasso
Il buon servo di Dio morì a Chivasso.

Rimase l' orso de' suoi cenci erede;
Spoglio meschino, se i libri ne togli,
Ch' un fra gli altri n' avea, che in pregio eccede
Ogni tesoro, e le corone e i sogli.
L' Angiol Michele fu che gliele diede:
Pitturine col cifre han tutti i fogli,
Qual del Messico già fu la scrittura.
Ed è la storia d' ogni età ventura.

Questo all' orso però piaceva poco,
Siccome oscuro a chi non ha la chiave.
Ma le Vite de' Padri e studio e gioco
Eran per lui sempre utile e soave.
Stavale adunque leggendo in quel loco,
Dove Ardovin trovollo, e gli disse: Ave;
Come altresì Narduccio; ch' amendui
Eran, quai buon vicini, amici sui.

Nè prima l'orso la lor voce intese,
Che corse ad abbracciarli, e del cammino,
Che fanno, domandatili, ne apprese
Che poggiar voglion sul giogo vicino
Per quindi rimirar l' oste Francese.
Verrovvi anch' io, dic' egli; e per lo chino
Cacciato presto il gregge sulla via,
Con essi al poggio ciarlando il seguia.

Salivan dunque, e alcuna pecorella
Era già in vetta al pastor orso avante,
Quando un destrier, che 'l suo signore in sella
Portava armato dal capo alle piante,
Vistasi presso d' improvviso quella
Figura spaventosa, in un istante
Sì rapido impennatosi girosse,
Che 'l cavalier incauto a terra scosse.

Cadde sul ciglio d' un burrone, e giuso
Precipitando andò da cento braccia.
Ringrazi il Ciel, ch' egli è nell' arme chiuso,
Se in tombolar non si sfracella e schiaccia;
Ma pur peste le membra e in sangue il muso
Convien che tramortito al fondo giaccia.
Pietoso l' orso ad ajutarlo in fretta
Non scende per que' greppi, ma si getta.

Giunto slacciagli tosto la barbuta,
E vistolo che sembra cosa morta,
Lo si toglie sul dosso, e studia e muta
Il passo sì che sulla via lo porta,
Dove Ardovin con sue note l' aiuta,
E 'n sensi lo ritorna, e lo conforta.
Quindi a curarlo con agio in un letto
Lo recan dove l'orso avea ricetto.

Ed era una cappella indi vicina
Con un suo romitorio abbandonato,
In cui del cavaliero a medicina
Mentre stava il buon vecchio affaccendato,
Di Desirata e della sua Eroina
Non s' è punto però dimenticato:
Ma Narduccio ne manda a questo scopo
D' osservarle, e chiamarlo ove sia d' uopo.

Mentr' ei per quelle balze intorno coglie
Non so se malvavisco o pelosella,
O qual v' ha di radici, o fiori, o foglie
Pianta opportuna a caduta sì fella:
Che un tarlo quì nel codice ne toglie
Il nome d'erba di virtù sì bella.
Ne fa quindi un fomento, che in poch' ore
Doglia alcuna non lascia o lividore.

Per lo cavallo fu da lui spedito
Un diavoletto, che lo ricondusse;
E intanto al cavalier fu fatto invito,
Se pur non gli era grave, a dir chi e' fusse.
Era quel, che 'l dì prima fu inseguito
Da Massuino ed Astolfo infin che lusse,
Un scellerato traditor bugiardo.
Ma schietto quì parlò da buon Lombardo.

E, Roggauso, lor disse, il Duca io sono
Del Friuli, che uscito di Pavia
Oggi ha tre giorni, sulle traccie sprono
D' un guerrier, che ne uscì la notte pria.
Forse visto l' avrete, e però buono
Sarà, che alcun segnale i' ve ne dia.
Ha tre e tre fascie di vermiglio e d' oro
Nello scudo; il cavallo è di pel soro;

Un gentil paggio di sì dolce sguardo,
Che 'l puoi ritrar per una Madonnina,
Seguelo sopra un palafren leardo.
Or questi eran Mafalda e la cugina.
Però con un sorriso il buon vegliardo,
Voi mi parete razza Fiorentina
Al dolce rammentar del bel donzello,
Gli disse; or che vi trae sì dietro a quello?

Ed egli, il cerco a ricondurlo in corte,
Risponde, e amor, nol negherò, mi guida;
Ma degnissimo amor, a cui la sorte
Avversa dianzi, com'io spero, arrida
Oggi alfin, che da voi ritolto a morte
Già sento il cor, che brillami, e confida
Nel saper vostro, nel pietoso aiuto
A così buona prova conosciuto.

A voi però non fia ch'io 'l core asconda.
E acciò sappiate in qual desio l'accesi,
Quando lasciato alla Tedesca bionda
Vuoto il talamo, omai son venti mesi,
Desirata tornò la manca sponda
Del Ticino ad ornar, vidila, e chiesi
Presso lei porre in corte una mia suora;
Ella gradinne, io n'arsi e tacqui allora,

Nulla osando sperar, mentre sua fiamma
  Per lo sposo infedel parea per sdegno
  Ingagliardir, non che scemar pur dramma;
  E voce allor correa che dell' indegno
  Ripudio, e del desio, che ancor l' infiamma,
  Carlo pentito a richiamarla al regno
  Pensasse. Ma tal voce durò poco;
  E speme in cor mi sorse a crescer foco.

Ahi speme lusinghiera! più fatale
  Ad altri ancor, quant' ebbela maggiore;
  Che a farsi innanzi allor più d'un rivale
  Trass' ella, e più Gisolfo, che sul fiore
  Di fresca gioventù non avea eguale
  In bellezza e maniere, e lungo amore
  Vantava; che bambina lui fanciullo
  Compagno ell' ebbe d' ogni suo trastullo.

E l' un per l'altro i primi in sen nutriro
  Nascenti affetti, incogniti, innocenti.
  E benchè quando poscia li partiro,
  Crescendo gli anni, i provvidi parenti,
  I fanciulleschi amor s' intiepidiro
  In lei col tempo, in lui fatti più ardenti,
  Pur qual tizzo, che in cenere si cova,
  Ei speravali pronti a fiamma nuova.

Nè v' era alcun ch' altro aspettasse, e roso
Io però 'l cor da penetrato verme
Di gelosia, più non avea riposo.
Ma quanto son nostre pupille inferme
A scoprir degli eventi il fine ascoso!
Quello, ond' io l' invidiava, a lui fu germe
Di così amaro frutto, che dovei
Su lui versar io stesso i pianti miei.

Perchè n' avvenne che più volte aperto
Egli avendole già sue brame accese,
E con mill' arti, in mille guise esperto
Di porle in odio Carlo, ognor le offese
Aggravandone invan, poichè sofferto
Vedea 'l suo dir per l' amor primo, imprese
Un dì a narrar, ch' è Carlo un rinnegato,
Che Turco a Galafron s' è dimostrato,

Quando Mainetto si facea chiamare,
E gli sedusse e rapì la figliuola.
Desirata nol seppe comportare,
E 'l cacciò senza udirne più parola:
Nè per quanto egli poi sapesse fare,
Potè ottener pur una volta sola
Di riparlarle; donde così forte
Strinsel dolor, che lo condusse a morte.

Miserando zerbin! bench' io potea
Con altr' occhi mirarne il fato acerbo,
Se quindi mia speranza risorgea.
Ma questo un colpo fu, che se alcun nerbo
Restato mai le fosse, il recidea.
Trasmondo stesso, il più vano e superbo
Di quanti in Desirata avean pensiero,
Cessò di lusingarsi al caso fiero.

Troppo si vide che nell' alma fitto
Le stava Carlo con robusto chiodo.
Pur quando l' oste Franca a noi tragitto
Fece nemica, il padre ad ogni modo
Promise darla a chi miglior diritto
Vendicandola acquisti. Ma non godo
Io per questo già molto, almen da prima,
Che m' assal gelosia con nuova lima.

Perchè nell' arme i più chiari e gagliardi
So che di queste nozze han caldo il petto;
Fra gli altri il vicin vostro, agli stendardi
De' Torinesi egregio duce eletto,
Garibaldo, cui pari fra' Lombardi
Non v' ha chi spada cinga o vesta elmetto.
E 'l Duca di Firenze, che ben poco
Gli cede, e quel d' Ivrea, che ha 'l terzo loco.

Ma da Romilda (che di mia sorella
È questo il nome) ebbi alla fin conforto,
La qual segreta mi recò novella,
Ch' almen da lungi mi mostrava il porto.
Saputo avea più ch' altra Damigella
Entrar in grazia con bel modo accorto
A Desirata, che di sua partenza
Però la scelse a farle confidenza.

Perchè volea con una sua parente
Famosa in arme, da donzel vestita
A Carlo ritornarsi ascosamente;
Che non so qual lusinga ve l'invita:
Romilda in ciò servilla fedelmente:
Ma non più tosto videla partita,
Che corse a dirmi il tutto, e la mattina
Chiara non fu ch' io volo alla Regina;

E le narro la fuga della figlia,
Con tal arte intrecciando il falso al vero,
Ch' Ansa piangendo subito s' appiglia
Al partito, ove trarla ebbi pensiero.
Vuol ch' io la segua tosto a tutta briglia;
E se indietro le fo pigliar sentiero,
Mi promette adoprar che questo merto
Per le nozze ad ogn' altro sia preferto.

Le dico che una lettera prepari,
Mentre armato i'ritorno col cavallo,
Nè tenerezze risparmi, nè amari
Lamenti, e 'l supplicar non creda un fallo.
Detto, fatto: a tornar non stetti guari,
E parto che 'l Re stesso ancor non sallo,
A lei lasciando che tutto gli spieghi,
E i nostri patti ad approvar lo pieghi.

Non so s' altro cavallo al mondo sia
A lunga corsa più del mio veloce,
Pur parea lento alla premura mia;
Sì 'l sollecito cor mi punge e cuoce.
Convien dir ch' elle non tenner la via,
Che dritta vien quasi ove Dora ha foce;
Che 'l dì non le raggiunsi, e non fu sera,
Che al varco mi trovai della riviera.

Io maledico allor la mia sventura;
Benchè molto un pensier mi fa coraggio,
Che lasciate le donne m' assicura
Indietro, ch' al mio incontro fan viaggio.
Diè riposo al corsier la notte oscura;
Ma come apparve il mattutino raggio,
Sù e giù l' affretto a veder dalla riva
Se al passo Desirata compariva.

La scorsi alfine, o scorgerla credei
 Da lungi, che 'l dì al vespro s' inchinava:
 Un paggio certo, ch' io tolsi per lei,
 Con un guerrier le ratte onde guadava;
 Pria da gran selva ascoso agli occhi miei;
 Onde omai lieto io lor la via tagliava,
 Passata l' acqua, ov' io potea più presto;
 Quando sviommi un incontro molesto.

Che non so donde usciti mi rimiro
 Venir addosso molti cavalieri;
 Onde volger il corso in altro giro
 Per l' incerta foresta ebbi mestieri;
 Dove fra pianta e pianta invan m' aggiro
 Spronando sempre, e mutando sentieri,
 Sempre inseguito, fin che 'l negro velo
 Stese Notte a mio scampo alfine in cielo.

Quinci è l' affanno mio, che di pietate
 Se degno è pure, in non liev' uopo ancora,
 Come in maggior testè, deh, m' ajutate,
 Ch' io vostro son, ma lo sarò più allora.
 Il vostro duol, disse il Mago, cercate;
 Che mal per voi quella beltà si adora,
 Ch' arde per altri. Ma quel, ch' or vi muove,
 Saprete or or, dov' ella si ritrove.

MASINO

CANTO QUARTO

Sia benedetto l' autor della storia,
Ch' a mio sollazzo i' vo tessendo in rima:
Nessun com' esso, che Dio l' abbia in gloria,
Moralizza a mio senno; ed io fo stima
Buon ricordo nissun nella memoria
Giovarne ch' altamente ci s' imprima,
Quanto il bel sermoncin, ch' appunto ei fa
Quì, dove di Roggauso a parlar ha.

Come Roggauso, da leggiera spene
Sovente noi pur anco a tal diletto
Trar ci lasciamo, ove più assai di pene
Ci s' apparecchia, e mel di tosco infetto.
Nè prima i conti nostri facciam bene
Per tener, o dar briglia al nuovo affetto
Secondo che più o men scevero e puro
D' affanni ci si scopre, e più sicuro.

Amor, non altro, rende l' uom felice,
E l'odio solo addentro lo tormenta;
Ma sull' amor metton gli odj radice,
E sulla speme quello, che spaventa:
Nè quando Amor t' ha schiavo, più ti lice
Vietar ch' angoscia e sdegno il cor non senta,
Se l' idol tuo t'è tolto, o non concesso
Lo sperato, o in pericolo il possesso.

Or non è il Mondo pien di cose belle,
Che Natura conserva, o innova ognora?
Il sole in ciel, la luna, e l'auree stelle
Vedi, e 'l suol ricco, e l' aria, e 'l mare ancora:
Milioni abbiam di fratelli e sorelle,
E più nascer ne suol, che non ne mora:
Tant' arti aggiungi, e tanti studj, e tanti
Giuochi, che mai non mancan tutti quanti.

E 'l Tutto è tale, che nol sa migliore
Pope, o Panglosso finger col pensiero.
S' ami 'l Tutto però, si spanda il core
Di quà, di là per l' universo intero.
Perchè ristretto incatenar l' amore
Ad un sol riso, a un guardo lusinghiero,
Se vario in mille oggetti è 'l Bel disperso,
E donne ve n' ha tante, e tutte a un verso?

Che se pur una trasceglier ne vuoi,
Almen ama chi t' ami, e guarda innanzi
Che ti debbi aspettar de' fatti suoi.
Nè ogni auretta seconda ti fidanzi;
Che non ti trovi in gran tempesta poi,
Come il Lombardo rammentato dianzi,
Che ardì non svolger subito il desire
Da chi sapea non lo poter gradire.

Egli il sapeva che l' ingrato sposo
Preso così tuttor si ritenea
Di Desirata il bel cor amoroso,
Che darlo altrui la donna non potea.
Dunque s' ei n' ha martello, e più doglioso
Vedremlo poscia, non la sorte rea,
Ma sè stesso egl' incolpi. E ciò dich' io
Perch' egli era un fellon scaltrito e rio;

Nè lui scusar potea l' incauta etate,
Nè la forza, che Amore ha in cor gentile:
A cui pensando stringemi pietate
Delle due poverette, ove lo stile
Tempo è ch' io volga, ch' ivano fregiate
D' ogni bontà, degli anni in sull' aprile,
Quando le punse amor con dolce strale:
E ben fu ingiusto a poi trattarle male.

Di Desirata già voi m' intendete
Ch' io parlo, e dell' ardita sua compagna,
Che se non veggio un dì contente e liete,
Voglio che meco ciaschedun ne piagna.
Ma speranza ho nel Mago, il qual dovete
Ricordarvi che 'l figlio alla campagna
Mandò a veder sollecito, se occorso
Bisogno fosse lor di suo soccorso.

Egli, che l' ale pria tenea ristrette
Per camminar col padre a fianco a fianco,
Poichè solo ebbe a gir, più non ristette,
Che a vol si sollevò spedito e franco.
Seco avea l' elitropia, e la si mette
In seno, onde nol vegga il campo Franco,
Sovra cui così rapido trascorre,
Che in men d' un *Ave* tutto lo percorre.

E vi scopre in bel prato la guerriera
Col nano, e 'l cane, e col gentil moretto.
Ella giostrava, ed avea folta schiera
Di spettatori a lato, e dirimpetto:
E per appunto allora cadut' era
Avolio; onde Narduccio ebbe il diletto
Di veder stramazzare al suolo Avino,
Berlinghiero, Riccardo, e 'l buon Turpino.

Il gran valor, che nella donna scorse,
Gli diè coraggio a non sturbar la giostra;
Ed oltracciò per isturbarla forse
Non sì tosto un bel modo gli si mostra.
Venne Carlo allo scontro, e non si torse;
Ma non però di lui minor dimostra
Gagliardia la donzella, o minor arte:
Nè si piega al grand' urto in gnuna parte.

Traggon ambi le spade, e un gran fendente
Fischiar fa Carlo, ed ella oppon lo scudo:
Ma la piastra al buon brando, alla possente
Mano è fievol riparo, e 'l braccio ignudo
Lascia alla donna. Inorridì la gente
Più del terzo mirando al colpo crudo
Andar al suol di quel doppio targone,
Che mai così non si tagliò popone.

Carlo non resta, ma come saetta,
Trae veloce di punta alla visiera.
Di lato a tempo Mafalda si getta,
Dicendo: questa la non è maniera.
E sorta sulle staffe alla vendetta,
Colla spada a due man, più ch' orsa fiera
Stringendo i denti, dagli sulla testa
Quant' ella può, che gli vuol far la festa.

L' elmo grosso d' acciaio a tutta prova
Sostenne il colpo, e rintuzzò la spada.
Ma Carlo, dov' e' sia, più non ritrova,
Col cervello intronato, e par che cada,
E la briglia abbandona, e ciò gli giova;
Che 'l feroce corsier, quasi l' invada
Belzebù, di scappata indi si toglie;
Onde Carlo un secondo non ne coglie.

Ch' ell' eran pesche, ch' una gli è di troppo,
Pensate un' altra come l' alloppiava.
Mafalda dietro volagli; ma zoppo
Parle il destrier, che nol ravvicinava;
Quand' ecco e' si risente e di galoppo
Torna, dai labbri giù rabbiosa bava,
E dagli occhi furor schizzando, e foco;
E facevale forse un brutto giuoco.

Ma Narduccio uno sprocco assai spinoso
Tolto da certe fratte indi vicine,
Glie l' ha volando destramente ascoso
Fra la braga e le groppe, ov' han confine
Le coscie del frigion suo generoso,
Che non sì tosto sentesi le spine
Alle parti più nobili, che prende
A trar calci, e più mena e più s' offende.

E più tempesta, e sbuffa, e 'l dorso scuote,
E trae, che sembra un diavolo d' Inferno.
Indarno il Re la briglia, e l' arti note
Adopra, e lo sperone a suo governo;
Ch' e' non fa poco se sta in sella, e puote
Non dar di sè spettacolo di scherno:
Ed era giunto a pessimo partito,
Se allor Mafalda avesselo assalito.

Ma non per sdegno di sua gentilezza
Ella punto si scorda, e sta a vedere;
E pensando il suo onor colla salvezza
Conciliarsi d'ambo, e col piacere
Dell' amica così, le vien vaghezza
Che Carlo al suolo ammacchi un po' il messere;
E gode che 'l destrier più sempre impazzi,
E appena tiensi alfin che non ghignazzi.

Perchè rotta ogni cinghia, ed ogni arnese,
Pur colla sella ei va per aria un tratto.
Più bel salto mortal mai uom non prese;
Che con due volte innanzi andò di piatto
Sull' erba a dar delle schiene distese,
E mentre lesto in piedi, come un gatto,
Vuol sorger, nelle staffe egli s' impaccia,
E nella sella, e casca sulla faccia.

Ma di nuovo feroce egli si drizza,
E domanda alla pugna altro cavallo;
Perchè a tal segno accecalo la stizza,
Che non s' accorge di commetter fallo
Mostrandosi al guerrier, ch' è seco in lizza,
Sconoscente; che questi e quando in ballo
Sul caval matto egli era, il suo vantaggio
Pigliar poteva, e 'n terra fargli oltraggio,

Fin ch' egli vinto non gli si arrendeva,
E della giostra gli cedea l' onore.
Però Mafalda pronta gli diceva:
Caro il mio sire, non tanto furore,
Che del senno del tutto egli vi leva.
Di me nell' arme forse voi migliore
Sarete, ma mi par che non vi sia
Fra noi già paragon di cortesia.

Però a farvela corta, questa sera
(Che 'l sole anch' ei già vuol andar a letto)
Più non combatto. Ma se persevera
Cotesto vostro irrazional dispetto,
Alla battaglia una giornata intera
Donarvi a piacer vostro io vi prometto:
Ma non quì al campo. Che ragion mi pare,
Che chi mi vuol, ei m' abbia da cercare.

Nè lascierò che non sappiate il dove,
O sospetto di trappola v'arreste.
Monsignor vostro ven darà le nuove;
Nè da più fido chiederne potreste.
Meco pertanto egli verrà: nè 'l trove
Gràve, che noi faremgli onor e feste.
E di quest' altri Paladin, che sono
Pur miei prigioni, i' ve ne faccio un dono.

Vi punge, il veggo, e fieramente rode
Il cor altiero di restar con scorno,
Voi, che solete di novella lode
Ad ogni nuovo incontro andar adorno.
Ma il ciel de' falli vindice, e custode
Eterno del bon dritto, in questo giorno
Apertamente ha contra voi pugnato:
E molto peggio avreste meritato.

E 'l torto vostro io proverovvel chiaro,
Più che coll' arme, pur colle ragioni,
Se a me venir non vi sarà discaro,
Ed ascoltarmi senza testimoni;
E fors' anco il mio dir, ch' or evvi amaro,
Fia ch' alfin dolce al vostro orecchio suoni.
Il bramo almeno. Or statevi con Dio;
Ch' io voglio ritrovar l' albergo mio.

Carlo a tai morsi di querela oscura
Fra cortesie sì inaspettate e rare,
Mutolo resta, immoto qual scoltura,
Pur fra sè non sapendo che pensare.
Intanto con piacevole premura
Fatto in sella Turpin tosto montare,
Mafalda va con esso a manca mano,
Il bel moretto a destra, e innanzi il nano,

Che tutti lieti pel sentier più retto
Ver Massadio li mena a casa l'orso,
Come all'orecchio gli ha Narduccio detto,
Il qual di volo è quivi già precorso
A ragguagliarne il genitor diletto;
Onde lo trovan fuor dell'uscio accorso,
Che gli accoglie ridendo, e dice quale
Ospite avran santissimo animale.

Ed ecco uscir quella strana figura,
Che vien facendo baciamani e inchini:
Ma pur a Desirata fa paura,
Nè le piace che troppo s'avvicini;
E 'l buon Turpino anch' ei non s'assicura,
E lascia ch' altri avanti s'incammini.
Mafalda ride, e su quel grugno sozzo
Sen corre ad appiccare un bel baciozzo.

Ed ei cogli occhi giù, Madamigella,
Dice, (che l' esser vostro emmi palese)
Perdonate, non troppo a una pulzella
Convien cotesta usanza alla Francese.
Più cara al Cielo è quella verginella,
Che più sia vergognosa che cortese;
E Dio non vuol, che romitelli e Frati
Sian da fanciulle in viso mai baciati.

Voi dovevate, Padre Reverendo,
Venir fuor col cappuccio, e col cordone,
Dic' ella tosto; ch' io riconoscendo
Allor la santa vostra condizione,
La man vi domandava, ch' ora prendo
A baciarvi con molta devozione.
E 'n questo dir la zampa gli baciava,
E delle risa ognuno smascellava.

Salvo Turpin, che si facea la croce;
Che cose da impazzirne ha 'l dì veduto,
E sente adesso che 'l guerrier feroce
Da lui di sì gran polso conosciuto,
È una donzella; di che più gli cuoce
D' esserne stato allo scontro abbattuto,
E talor gli occhi si stropiccia, e crede
Un sogno quanto ascolta, e quanto vede.

Ma non ogni cosuzza a questo modo
  Narrar vo', quando può pensarla ognuno.
  Chi sa tutto cantar, l'ammiro e lodo;
  Ch' a tanto io troppo ho sterile e digiuno
  Ingegno e stil. Però veniamo al nodo,
  Se 'n questo fatto v'è pur nodo alcuno:
  Di Roggauso diciam, che l'ambasciata
  Prende a far della madre a Desirata.

La lettera le porge, che dicea:
  Ansa alla Figlia, sua delizia e speme,
  Salute e pace; se una figlia rea
  D' abbandonar in amarezze estreme
  La madre, che tal duol non prevedea,
  Può nel cuor aver pace, e 'l Ciel non teme,
  E le voci non sente di Natura,
  E ch' io n'abbia a morir punto non cura.

Dove corri, o figliuola? Ancor non sai
  Abbastanza qual sia quel fiero cuore?
  Ancor tu speri? Ancor cercando vai
  Novelli scorni da quel traditore,
  Di cui più altero, o più fellon giammai
  Non fuvvi, e d' ogni dritto sprezzatore?
  E per lui puoi tradire il vecchio padre,
  Per lui fuggir la sconsolata madre?

Per te, lo sai, che d'ogni intorno accorre
Ogni spada Lombarda oggi al Ticino:
Per te va 'l padre la vita ad esporre
Col regno, per te forse al fin vicino.
E tu passi al nemico, acciò, se torre
Volesse a favorirci il buon destino,
Possa almen Carlo con novello oltraggio
O cacciarti, o tenerti in vil servaggio?

Dunque schiava soffrir della rivale
Potrai l'orgoglio, s'ella mai cotanto
Coll'adultera sua fiamma prevale,
Che 'n trionfo ti voglia ancella accanto?
Ma, lassa, io temo peggio, e alcun mortale
O ferro, o tosco, allor ch'io penso quanto
Sia fiera cosa il sospetto geloso
Di perder la corona collo sposo.

Torna, torna, o figliuola. Alla tua vita,
Se l'onor ti par nulla, abbi risguardo.
Abbilo al padre, che men certa aita
Avrà da più d'un principe Lombardo,
Se la speranza si vedrà fallita
Della tua mano al più caldo e gagliardo
In tua difesa, la qual se non vuoi
Tu per te stessa, tu la devi a noi.

E quì molte ragioni avea soggiunte
Ansa, ed alcune dettene più volte,
E nuove guise di toccare assunte
Un cor, che di Natura i moti ascolte.
Conchiude alfin che con le mani giunte,
E le pupille in lagrime disciolte
La prega, la scongiura, la conforta
A tornar tosto, o troveralla morta.

A tali note di sì cara mano
Pensatel voi come trafitta resta
La Principessa. Ella si sforza invano
Di tener chiusa l'intima tempesta,
Che scoppia un tratto con impeto insano
In singhiozzi ed in pianto; e vien la mesta
Turbata faccia con diversi aspetti
Seguendo il mareggiar de' vari affetti.

Roggauso il favorevole momento
Cogliendo, astutamente a dir le prende,
Che più di lei la madre ha in cor tormento,
E male in lei colla pietà contende
Amor, giovando al suo amoroso intento
Il ricovrare a'suoi, non alle tende
Nemiche, dov'ell' ha con Ildegarda
Or un' altra avversaria, e più gagliarda,

La speme del giocondo Italo regno,
Che in seno a Carlo hanno i secondi eventi
Finor nutrita, e più farvi disegno
Sopra non può, qualor del Re diventi
Genero di bel nuovo, e dello sdegno
La cagion sia sottratta, e gli odj spenti.
Sicchè convien coll' arme gli si toglia
Questa speranza, perchè muti voglia.

Se la lusinga delle sospirate
Nozze reali sue tal forza inspiri
A' primi eroi dell' Itale brigate,
Che Carlo sperperati i suoi rimiri,
Allor sarà che sovra sè aggravate
Le man di Dio temendo, ei si ritiri.
Dall' adultero letto, e lei richiami,
Ed ogni legge accetti, ch' ella brami.

Nè d' impaccio sarà, dicea quel tristo
La promessa del padre a' suoi Baroni;
Che a ciò dal Cancellier verrà provvisto,
Con testi dimostrando e con ragioni
Che voi non sciolse il Vicario di Cristo,
Sendo false l' espostegli cagioni.
È Pavolo vassallo e amico mio,
E 'l farò dir per voi ciò che vogl' io,

Mafalda, cui sta a petto la parola
A Carlo data, e forse più Massuino,
Ed ogni speme il ritorno le invola
Di presto riveder quel cherubino,
La mia sorella, dice, andar puoi sola,
Se ascolti questo furbo in chermisino;
Che quanto a me non voglio che mai Carlo
Pur sogni ch' io temessi d'aspettarlo.

Bada però ch' ei mal consiglia; primo
Perchè lo speranzar li nostri eroi
Delle tue nozze, onesto io non lo stimo,
Quando sposarne alcun certo non vuoi;
Poi perchè Carlo di sì basso limo
Il cor non ha, che se i begli occhi tuoi
Nol vincon, nè 'l dover, nè la pietà,
Per timor ti ripigli, e per viltà.

Ma Roggauso pur insta; ella al giudizio
Del buon Turpino appella, il qual dovria,
Di Carlo conoscendo il pelo e 'l vizio,
Saper pur dir quanto a sperar vi sia.
Era Turpin coll' orso a dir l' Uffizio
Andato molto prima in sagrestia,
Il qual finito, e detto un Misèrere,
L' orso i suoi libri gli facea vedere.

E quello appunto allor scartabellava
L' Arcivescovo, dove del Futuro
È la Storia dipinta; ond' egli andava
Fra sè volgendo quanto incerto, oscuro
Ne sia ognor l'Avvenir, quando il chiamava
Arduino; e quindi non prima gli furo
Proposti i dubbi di quella dolente,
Che 'l libro del Futuro egli ebbe in mente.

Ed entrato di questo a ragionare,
Di vederlo ognun subito s' invoglia:
Nè l'orso punto fecesi pregare,
Che in mezzo lo recò di buona voglia.
Guarda, e riguarda, ed ecco un monte, e pare
A Mafalda scoprir tra foglia e foglia
D' un mirto la cugina, che si giaccia
Mezza ignuda di Carlo infra le braccia.

Oh, oh, sorella, queste figurine,
Dice pertanto, ed arrossisce un poco,
Le scorgi tu? O son troppo piccine
Per ravvisarle! Io non mi so qual gioco
Le stan facendo. Ve' se l' indovine
Tu meglio, e se conosci i volti, e 'l loco.
Questa volta, per Dio, se' fortunata;
Ch'io traveggo, o tua storia è quì trovata.

La donna guarda, e tosto raffigura
Carlo e sè stessa, e si fa rossa bene,
Per l'atto, in cui la mostra la pittura,
Su cui vede che gli occhi ognun già tiene.
Si bada poscia al colle, e la scrittura,
Che stavvi intorno, che cosa contiene.
Ma in quelle cifre egli han la vista losca,
E 'l monte non v'è alcun, che lo conosca.

Di che più ch'altri Arduin si maraviglia.
Perchè a destra gli par del Monferrato
Le colline veder, ove 'l Po piglia
Contrario corso al sol; dall'altro lato
È certa fauce, che tutta somiglia
Alla Gola d'Aosta, e serpeggiato
Il piano vien da un fiume, che niente
Si scorge dalla Dora differente.

E dell'Alpi Pennine i sommi gioghi
Dietro lontani pajongli dipinti.
Ma 'l colle ivi non sa come s'alloghi,
Ed a Narduccio, i monti, onde siam cinti,
Questi, dice, non son? Non questi i luoghi,
Donde Borea ci vien, chiari e distinti?
Ma qual è questo pampinoso colle,
Che 'l lungo aprico dorso all'aure estolle?

Egli sarà, con un cotal sorriso
Risponde il figlio, un monte nato adesso
Pur come un fungo, o che là su deciso
Già fu che debba nascere quì appresso.
Che 'l sito io molto bene lo ravviso
Tutto all' intorno, ch'egli è pur quel desso;
Nè mi stupisco di montagne nuove;
Che seminar io n' ho veduto altrove.

Voltato intanto dalle donne il foglio,
Ecco in più luoghi quello stesso monte,
Ed esse quivi, dove di cordoglio
Tutte atteggiate, e dove in lieta fronte.
Allor Turpino: io troppo il so, che orgoglio
È 'l pretender che Dio ci faccia conte
Le note arcane de' segreti suoi;
Ma par volere or palesarli a noi.

Che non a caso questo libro in mano
Ecci venuto, e fra ben cento e cento
Il foglio appunto, dove a mano a mano
Al celeste pennel furo argomento
I fatti vostri. Però con cristiano
Umile ardir preghiam Dio che contento
Ei, cui dobbiam l' indicifrabil testo,
Sia d' anco farne il senso manifesto.

Ciò detto, ne va dritto alla Cappella,
Dove tosto si butta ginocchione
Dinanzi a tutti sopra la predella;
E l'orso a terra dietro a lui si pone
Dicendo: ecco, Signor, la vostra ancella;
Quel sia di me, che 'l mio buon Dio dispone;
Ma di queste due donne sconsolate
Deh, per San Luca, vincavi pietate.

Son curiose; ma son donne alfine;
E però le si voglion compatire.
E che domandan poi le poverine?
Niente. Solo saper l'avvenire.
Dunque, Signor, l'orecchia tua s'inchine
Le calde lor preghiere ad esaudire,
Acciò le donin poi qualche quattrino
Al romitello tuo per l'olio, e 'l vino.

Così pregava con voce sommessa,
Quand' ecco lo circonda il dolce foco
D' un'aurea luce, ed ei ne va con essa
Sollevandosi in aria a poco a poco:
Nè pria si ferma, ch'al soffitto appressa
L'estatico suo grugno, e quindi un roco
Vocione fuor cacciando, rotti e lenti
Questi fa udir meravigliosi accenti.

Che veggio? Dove sono? O Lume eterno,
Che di tua gloria e maestà t' ammanti,
Quante cose ad un tratto in te discerno!
Sdegni, amori, querele, e gaudj, e pianti:
Ahi tradimento! ahi morti! oimè, d' Averno
Quante furie, ed incanti contra incanti!
Povere principesse! Ah no, dovete
Anzi più ch' altre andar superbe e liete.

Avrai, Regina, avrai vezzoso e bello
Da Carlo un figlio anzi che volga l' anno,
E i figli intorno ti vedrai di quello,
Quello avrai presso nel tuo estremo affanno.
Per te fecondo il suol fia d' un novello
Amenissimo colle, ove a tuo danno
Le Potestà di quest' aere impuro
Non mandi scrupol empio di spergiuro:

Mal giurate minacce, e di Pietade
Mal intesa, perversa, error funesto!
Qual comandi vendetta? Oimè! qual cade
Vittima amata, agnello non richiesto?
Vergine, sul mattino di tua etade
Giunta alla sera, e fia dunque il fin questo
Di sì ben posto amor, sì mutua fede?
Questa l' opre tue belle avran mercede?

Ma' ti consola; che i tardi nipoti
Le tue sciagure onoreran col pianto,
E 'l tuo brando, i tuoi vanti ognor fien noti
In Terra: e 'n ciel fia che mai sempre accanto
Al ben amato giovine tu nuoti
In quel mar di contenti eterno e santo.
Donne, quei fu felice e visse assai,
Che ottien gloria immortal da brevi guai.

Diceva ancor, ed ecco ivi discesi
Quattro del ciel be' fanciulletti alati.
Due gran serici drappi in man distesi
Egli tenean pei lembi ricamati;
E quai soglionsi offrir sonetti o tesi
A cavalieri, a dame, ed a prelati,
Tinta di rose avean la seta, e spesse
Note d'oro e d'inchiostro eranvi impresse.

Quanto quivi era scritto a dir non piglio;
Che tutte seccherei dell' Ippocrene
L'acque, e le Muse, e di Latona il figlio,
E secco io rimarrei sull' arse arene.
Ma, se vi piace, e voi volgete il ciglio
A quell' ampie due carte, ove ne viene
In due dozzine di gran fogli uniti
L' arbore offerto, onde noi siamo usciti.

L'arbor dich' io, che l'erudita cura
Di nostro padre in stampa hacci lasciato,
Di cui per render ogni età sicura
Nove volumi in foglio ha pur stampato?
Questo leggete, e fatta voi lettura
Avrete pur di quanto profetato
Veniva in quelle tele: purchè questo
S' apponga come chiosa al nostro testo.

Che Bernardo, il qual ceppo e comun padre
Sta in cima, e non si accerta ivi chi e' fusse,
Di Carlo Magno fu figlio, e la madre
Desirata alla luce lui produsse
Idibus Junii, l'anno che alle squadre
Vincitrici de' Galli si ridusse
La Donna del Ticino a dar le porte
Lassa, offrendo, le mani alle ritorte.

Del resto poco più che di parole
Divario v' ha fra queste nostre carte
E que' drappi divini, e sol si vuole
Notar che 'n quelli si vedeano sparte
Lettre d' oro, per cui, come si suole,
Parecchi nomi in questa e 'n quella parte
Distinti rilucean, gli sguardi pronti
A chiamar su gli eroi più degni e conti.

E tal, per dirne alcun, si discernea
Colla Regina in Francia sua sorella
Anscario primo Marchese d' Ivrea,
E colui, che suo Rege Italia appella,
Ardovino, e 'l figliuol Reghin, ch' avea
Di Valperga il retaggio e la novella
Cognominanza, e 'l gran Matteo, che vanta
Santi un fratello, un figlio, e figlia santa.

Taccio i Giacomi, i Pietri, e gli Amedeí,
Carli, Franceschi, Giorgi, Ludovici,
E Tommasi, e Ghiron; che non potrei
Darvi di tutti in breve i certi indici,
E rammentando ogn' altro, io dir dovrei
Come fra gli aurei nomi i più felici
Splendea quel dì più d'un, che vive, e m' ode,
Cui render non convienmi aperta lode.

Benchè s' io taccio, il mio dolce fratello,
Già 'l Ciel non volle i pregj vostri ascosi;
Che ne fè specchio in questo lido e in quello
D' Europa ad ogni Corte; a' leziosi
Parigini, all' Inglese, al Turco fello,
A' Tedeschi, agli Suechi, agli animosi
Russi, ed a' buon Polacchi, e più che altrove
In Lisbona, e Madrid con glorie nuove.

Sicchè non meno in ogni parte or chiaro
È 'l nome vostro, che nelle celesti
Sete quegli angioletti lo mostraro
A Desirata, onde a' pensier molesti
Gioconda speme fossele riparo.
Quindi l' un d'essi le dicea: non resti
Per tema senza frutto il tuo cammino;
Che in novo monte avrai novo destino.

Chiedi il monte a Narduccio. Il Ciel non usa
Spiegar sua forza, ov' altra minor basta.
Quivi avrai guiderdon della delusa,
E sempre più fedel tua fiamma casta:
Quindi tua stirpe non fia men diffusa,
Che lungo il Tempo, ed è la Terra vasta;
Stirpe di Dame cortesi, e campioni,
Cristiano ognun, parecchi gran Baroni.

Questi, ch' a te descritti quì rechiamo,
I meno son, nè più che un ramo solo
D'ampio faggio fronzuto, ma quel ramo,
Ch' ognor fia verde in quel medesmo suolo,
Ove il primo germoglio al viver gramo
Tuo si farà sostegno. Nè lo stuolo
De' tuoi nipoti fia che venga meno,
Come su questi drappi, in quel terreno.

Ma que' che nasceran quinci a mill'anni,
Son quì soltanto, e son pur essi assai
Per tuo conforto. Poscia i chiari vanni
Sappi che la tua fama più che mai
Spiegherà intorno; perchè i vostri affanni
Allor cantare un tuo nipote udrai.
E tu dal cielo allor discendi, e lieta
Di bietole corona il tuo poeta.

MASINO

CANTO QUINTO

Certo algebrista, forse non bugiardo,
Diceva un dì dover credere ognuno
Che la propagin sua vien di bastardo.
Poichè di cento posto che sol uno
Nasca di contrabbando, se risguardo
A sei mil' anni abbiam, che non può alcuno
Porre in dubbio ch' omai sua schiatta duri,
D'aver più di cent' avi siam sicuri.

Se noi crediam de' Reali di Francia
Quanto hanno scritto i più classici autori,
Re Carlo magno, ed ogni miglior lancia,
Che fra' suoi Paladini il mondo onori,
Dal grand' Ettorre discesero, e ciancia
Fu ch' Astianatte i Greci vincitori
Precipitasser giù dall' alto muro;
Ch' ebbero in cambio un bambinello oscuro?

La real casa dell' Eroe Trojano
Di Dardano fu stirpe, o si credea,
E Dardano d'Elettra e del Sovrano
Sire del Ciel figliuolo si dicea,
Cioè, in nostro volgare aperto e piano,
Bastardo, che suo padre non sapea;
Onde se noi da Carlo discendiamo,
Razza bastarda al fin pur ci troviamo.

E lo sa Dio, se ci convien per questo
Salir tant' alto, o siam più fortunati.
Di cui sia seme a gnuno è manifesto:
Già 'l disse Omero, e allor non v' eran Frati;
Pensate adesso. Ma chi sano, e lesto,
E forte vive, è certo de' ben nati;
E chi tenuto è nobil dalla gente,
Se ha nobil alma, è nobil veramente.

E ciò sia detto per chi poco crede:
Che quanto a me non voglio far peccato,
Ed il nostro legnaggio io l' ho di fede
Da Carlo in quà, siccome rivelato
In que' drappi celesti per mercede
A quell' afflitta, che quantunque ingrato
Lo sposo amava sì, ch' entrar nel fuoco
A ricovrarlo avria stimato poco.

Però dell' orso a' profetici detti,
A quelle tele dall' Empireo scese,
Ed al parlar d'un de' quattro angioletti,
Poichè sì apertamente ella comprese
Che presto avria di Carlo i dolci affetti,
E bella prole, se grazie al Ciel rese,
Se 'l volto serenò, se allargò 'l core,
Che giova dirlo a chi conosce Amore!

Restar le tele, e gli angeli ritorno
Facendo ratti alla superna stanza,
Pregne lasciaron l'aure ivi d'intorno
Di sì nuova dolcissima fragranza,
Che in primavera al tramontar del giorno
Qual giardin più di fiori ogn'altro avanza,
Di tanto cede a quell' odor divino,
Quanto il giglio all' arancio, al gelsomino.

Un non so qual solletico soave
Nell' intimo del cuor tranquilla gioja
Destava a tutti, ed ogni pensier grave,
Ogni duol ne sgombrava, ed ogni noja.
Solo Roggauso, perchè voglie prave
Covava in petto, e 'l rio livor, che 'l boja
È de' malvagi, avea l' inferno in mezzo
Al paradiso di quel dolce orezzo.

Più 'l rode e strazia il veder tanto il Cielo
Benigno ad altri, che 'l provarlo avverso:
E questa invidia colla man di gelo
Gli ha del suo fiele in sen l'amor cosperso,
S' egli è amore un desio senza alcun zelo
Del bene di chi s'ama; ond' uom perverso
Fruir sol vuol di tal, che morta insieme
Vorrà, qualor ne muoja a lui la speme.

Sì fatto amòr coll' odio in un s'accoppia
Agevolmente, e più se ingorda, altiera
Ambizion colle sue brame addoppia
L' ardor, qual in Roggauso appunto egli era.
Ma mentre d' astio per poco ei non scoppia,
Pur si sforza mostrar giojosa cera;
E col labbro ridente, io mi rallegro,
Dice, arrabbio, gridando entro al cor egro;

Mentre sull' uscio ancor della Cappella
Tutti fan complimento a Desirata,
Che seguia l'orso alla stanza più bella
Da farvi cerchio tutta la brigata.
Una piazzetta davanti alla cella
Veniva in quel momento illuminata
Dalla luna, che in Toro il dì sorgea,
Essendo a letto il sole con Astrea.

Dolce frescura, dal calor sofferto
Il giorno resa ancora più gioconda,
Invitava a spirare il cielo aperto,
E molle seggio offria l'infima sponda,
Che facea 'l colle d'erba umil coperto
Alla piazzetta, ove di conca tonda
Una metà sembrava, o poco meno
A lieta vallicella aprirsi in seno.

Quivi adunque adagiarsi in compagnia
A tutti piacque, e cicalare alquanto;
E degli angioli, e della profezia
Ragionavan tuttor dell'orso santo,
Quand' ecco un'improvvisa bizzarria
Salta a Mafalda, che sedeagli accanto,
E dice: poichè poco ho da campare,
Mi voglio in questo poco sollazzare.

Deh, caro Padricel, bell'orso mio,
Fammi un piacer, balliamo un minuetto,
Un rigolone insieme, o che so io
Qual altra danza t'è di più diletto.
Su allegramente, ed a gloria di Dio;
Che agli orsi il ballo mai non fu disdetto,
E udito ho dir che in ciel ballino i santi.
Risponde l'orso: Dama, non ho guanti.

Eh, non importa, siamo alla campagna,
Ella ripiglia, e la zampa gli prende,
E moine e preghiere non sparagna;
Sinch' egli vinto al suo voler s' arrende.
Desirata col canto gli accompagna,
Ed esso a dar sue volte e salti imprende,
Che tal mai non fu visto per le piazze.
Mafalda il segue, e fa carole pazze.

Era ivi il nano col suo can gentile,
Il bianco nano, che la sua signora
Fè col bacio ad Etiope simile;
Benchè più negra ella non era allora,
Come ben può pensar chi 'l femminile
Vezzo conosce, ed have a mente ancora
Ch' a tornar bianca bastavale solo
Baciar il grugnin nero del cagnuolo.

Or entra anch' esso a carolare il nano
Col can, che su due piedi a meraviglia
Va scambiettando; ed ecco un nuovo e strano
Trescon fra tutti quattro a far si piglia:
Mentre or piegasi l' orso a dar la mano
Al cagnuolo, or al nano, or la pariglia
Fassi più egual, e quel piccin talotta
Salta sul grifo all' orso, che borbotta.

Era un gusto a mirarli veramente;
Ed al ballo giocoso anch'ella attenta
Parea la luna più lieta e ridente:
Quand' ecco a un tratto il volto ne diventa
Tutto di sangue, e son le stelle spente;
Tuona il ciel, mugghia il suol, le fondamenta
Del monte crollar sembran sotto a' piedi,
E tremolar pini e roveri vedi.

L' aria d'intorno di voci funeste,
Di fischi, e d'urla orribili rimbomba:
Una nube di pece ingombra e veste
Il cielo, e grossa grandine giù piomba:
Anzi 'l rio nembo par non che tempeste,
Ma scagli di gran sassi colla fromba.
Lampi e saette in quella notte oscura
Tutta sossopra mostran la Natura.

Alla Cappella ricovrò veloce
Con Turpin la brigata tutta quanta:
Ed ei di cotta, di stola, di croce,
Di messal, d' aspersorio, e d' acqua santa
Armato, presto colla sacra voce
Ebbe la rabbia dell' Inferno infranta:
Però col nero esercito costretto
Anco a fuggir fu 'l nano col cagnetto.

Ma da chi furo i diavoli commossi
A quivi intorno far sì gran bordello?
Uditel. Poichè pure alfin stancossi
La mesta Fata di pianger Fiorello,
Nè più dagli occhi tumidetti e rossi
Trar lagrime potea sul caro avello,
Sorta sdegnosa a soddisfare imprese
L'ombra infelice, e vendicar sue offese.

Tolto adunque il suo fuoco, e 'l pentolino,
Andò soletta ove silenzio amico
Solea trovare a' studj suoi, vicino
Al lago, in buia selva, a piè d'antico
Fronzuto noce; e quivi un gonnellino
Serbato sol, che cingela al bellico,
Nuda il sen, sciolta il crine, e scalza il piede,
Pria qual paleo tre volte a tondo diede,

Poi tre gran cerchi in terra ella descrisse
D'un centro stesso, e fra gli estremi sparse
Marcio sangue di rospi; indi si fisse
Ritta in mezzo col fuoco, e sin che apparse
La luna in cielo, sue parole disse
Arcane, orrende. Poi tre piume ell'arse
Di strige, fiero augel, notturno, e brutto,
Noto a' tempi migliori al mondo tutto.

All' odor grave nottole, e civette,
Donnole, e scimie d' ogni banda scorse
Tosto la Fata, ed arpie maladette,
Sirene, idre, chimere, e sfingi accorse.
Quanto mai v' ha di diavolesse, or dette
O versiere, o befane, o biliorse,
Era quivi; ogni gorgone, ogni erinne,
Ed ogni lammia colle ignude zinne.

O sian le diavolesse angiole ree
Di vera e propria femminil natura,
Onde le trovo in varie carte Ebree
Capaci anco d' umana impregnatura;
O sian di streghe l' anime, che dee
Mandar forse l' Inferno all'aria oscura;
O che a' demonj l' uno o l' altro sesso
Pigliar a piacimento sia concesso,

Ed altri godan incubi piuttosto,
Altri succubi farsi, il punto è questo
Che gran divario è dal sesso frapposto:
Nè suole a donne diavolo funesto
Farsi che per carezze, ed all' opposto
A noi per astio e crudeltà è molesto;
E son le diavolesse lusinghiere
Con l' uom, e con la donna acerbe e fiere.

Però mentre Mafalda e la cugina
Vittime alla giurata aspra vendetta
Con incanto terribile destina,
Le diavolesse Candida precetta,
Quante 'l suol van correndo, e la marina,
E quante il negro Averno ne ricetta;
E poi che tutte credele presenti,
Il suo impero dispiega in questi accenti;

Drude del gran Satan, per cui la fronte
Più altiero egli erge di gran corni adorna,
Per cui Stige, Cocito, Flegetonte
Tanto stuol di demonj han colle corna;
Fantasme, larve, ch'ove 'l sol tramonte
Regno d' inganni avete in fin che aggiorna,
Udite tutte, udite; e guai a quale
Di voi porre un mio accento osa in non cale.

Mafalda io voglio il fio mi paghi, ed opra
La mia vendetta sia di vostra rabbia:
Mandisi il mondo pur tutto sossopra,
S'è d' uopo, e non ne resti arida sabbia,
Ma nulla sia che lei difenda e copra,
Sinchè la trista vita in odio ell' abbia:
D' angoscia, di cordoglio, e di tormento
Muoja, o viva morendo ogni momento.

L'infelice si plachi ombra innocente,
Che sanguinosa ancor quì forse m'erra
Gemendo intorno: e vivane dolente
Pur Desirata, cui di questa Terra
Colto non resti, nè deserto esente
Alcun ricetto dalla vostra guerra.
Tanto giurai. M'udiste? Io vi comando
Per .... e 'l ciel si fè buio al nome infando.

E delle diavolesse il nembo ratto
Volò a Massadio, e fece la tempesta,
Che fu cosa sì fiera, che se affatto
Candida stessa l'ira non detesta,
Che 'l rio comando da' suoi labbri ha tratto,
Tutta però d'orrore ingombra resta,
E dice conturbata: ah poverette,
Qual destin condannovvi a mie vendette!

Così talora Capitan, che spenti
D'umanitade i sensi in cor non have,
A sacco mette d'ostinate genti
Città, che a patti gli negò la chiave;
Ma nel mandarvi le sue schiere ardenti,
Scorgendone il furor, le voglie prave
Di stragi, e sangue, e stupri, e strazj, e fuoco,
Sente pietà dell'infelice loco.

Mesta adunque e commossa il bosco lascia
La Fata, e giunta presso alla sua torre
Sente giganti, ch' urlan per ambascia
Nel quartier loro, e pietosa v' accorre,
E 'l monco braccio a quel medica, e fascia,
La gamba a questo; ma mentre soccorre
A' feriti, i prigioni ella rammenta,
Che sì gli han conci, e 'l valor ne argomenta.

Costor, se forse alcun se n'è scordato,
Sono Orlando, Rinaldo, e 'l Duca Inglese
Col bel fratel, che lo lasciò sul prato
Sotto al destriero, ove un gigante il prese,
Ma alla riscossa co' cugin tornato,
La zuffa disegual precorso imprese
Solo ancor, e giacea fra' morti in terra,
Quando col fischio ella finì la guerra.

Comanda che le sian menati avanti
Nella prima gran sala a pian terreno,
Ov' eran l' armi loro, che i giganti
Disposte intorno in bell' ordine avieno.
Quivi legati peggio che furfanti
Son tratti i paladini, e vuole appieno
Da lor la Fata intender ogni cosa,
E li squadrava con faccia sdegnosa.

Era Massuino pallido, e svenuto
 Pel duolo e pel digiun, con una tempia
 Livida e gialla del punzone avuto,
 E lordo il viso del sangue, che all' empia
 Percossa giù dal naso gli è venuto
 E dalla bocca; onde avvien che riempia
 Di pietade e schifezza il tristo aspetto:
 Ma pur si scorge ch' è un bel giovinetto.

La Fata come intese la cagione,
 Che a pugnar co' giganti hallo condotto,
 E ch' egli era figliuolo del Re Ottone,
 Appena d' anni prossimo a' diciotto,
 Sentinne tenerezza e compassione,
 E 'l pesto capo, senz' altro cerotto,
 Con acqua fresca e voci di magia
 Tornogli sano e bello come pria.

Se non che 'l fuoco agli occhi, ed alle gote
 Togliea le rose l'estrema fiacchezza.
 Ella in viso gli tien le luci immote,
 E tuttavia l'asterge, o l'accarezza
 Piuttosto; nè la man staccar ne puote;
 Sì dolce presa l'ha nuova vaghezza
 Inavvertita ancor, per cui sospira,
 Quando alfin pur la destra a sè ritira.

E divenuta troppo men severa
Sciorre i prigioni fa sulla parola,
E li vuol seco a cena quella sera,
E pasce gli occhi insieme con la gola.
Massuino vie più ognor fa bella cera,
La Fata vie più ognora si consola,
E comincia a parerle che sì bello
Non era il suo bellissimo Fiorello.

Ma il buon Astolfo, che sedeale a fianco,
Le toglie il capo cicalando ognora:
Giovine e bello anch' egli, e grande e franco
Era della persona: ma la suora
Tanto del sole non è bella manco,
Quant' egli del germano; ed egli ancora,
Almeno in qualche parte, il conoscea,
Ma troppo più graziato si tenea;

E le femmine tutte eragli avviso
Al primo tratto con un sospiretto,
Due paroline, un' occhiata, un sorriso
Far uscir per amor dell' intelletto.
Ond' ora pur di Candida conquiso
Già riputando il cor, senza sospetto
Concepir che d' altruì si fosse accesa,
Parla, e non bada ch' ella altrove è intesa.

Alfin, perchè pur l'ode sospirare,
Deh, le dice, obbliate omai gli affanni.
Chi è morto, è morto; a'vivi si ha a pensare;
Non mancherà chi vi rifaccia i danni.
Meco una notte piacciavi provare,
E forse poi vorrete i mesi e gli anni.
Intanto, o bella, l'amor mio vi chiede
La nostra libertà per sua mercede.

Ella a tai detti la vergogna scossa,
Che fuor le corse a imporporar la faccia,
Rispose: i danni chi rifar mi possa,
È sol Massuino, quando mio gli piaccia
Viver, non più ristretto in buia fossa,
Ma fra' nodi, onde Amor due cori allaccia.
Ei con sincera fe mi doni il core,
E sia ciascun di voi di sè signore.

Allor Astolfo, l'intendete male,
Signora, dice, a volerli sbarbati.
Ma quì de' gusti disputar che vale?
Te le accosta, o fratello, a l'un de' lati.
Tu se' felice più ch'altro mortale,
Che un bocconcino hai quì de' prelibati.
Massuin risponde: è bella veramente:
Ma non vorrei poi diventar serpente.

Ed ella con le braccia gli si getta
Perduta al collo, e baciagli la bocca,
E dice: vita mia, non lo permetta
Amor, ch' io sia di nuovo così sciocca.
Troppo tutt' oggi ho pianta e maladetta
La gelosia infelice, da cui tocca
L'incanto feci, che biscia il mio vago
Si tosto fosse, come fuor del lago.

Signora, dice Orlando, le carezze
Son gl'incanti d' amor, e le parole
Dolci, e i modi gentili, e le finezze,
E 'l voler quello che l' amato vuole.
Così avvien che s' adeschi, e che s' avvezze
A' lacci un cuor, e più non se n' invole.
Nè v' ha fattura di maggior potere,
Che 'l pronto ossequio, e le belle maniere.

E queste, ella ripiglia, anima mia,
E ribacia fra tanto il caro aspetto,
Queste saranno l' unica malia,
Che teco ognora adoperar prometto;
E testimonio Amore, e 'l Ciel ne sia:
Così giurando era già sorta, e stretto
Per man via conduceva il bel garzone,
Bramoso già, nè più di sè padrone.

Ed omai sulla soglia, indietro volta,
Fa un baciamano, e dice: andar potrete
A piacer vostro; nè più 'l Duca ascolta,
Che ridendo le grida: or non volete
Ch' io prima il fratellin baci una volta?
Se le vostre premure più discrete
Non fieno a letto, è giunto all'ultim'ora.
Deh, vi sovvenga, ch'è fanciullo ancora.

Che chiedi, Astolfo mio, se pur non scherzi?
Moderamento da lasciva amante,
Cui con aspro flagel Venere sferzi?
Nulla io ne so. Ma le Scritture Sante
Che non han sale di scorretti scherzi,
Di quattro cose, cui nulla è bastante
A satollar, non pongono già 'l foco,
Non la terra assetata in primo loco,

Ma l'Orco ingordo, e la . . . già m' intendete;
Ch' insaziabil razza di mignatte
Il savio chiama. Che men fiera sete
Le impudiche non han; nè soddisfatte
Saranno ancor, che voi vi sentirete
Sufolar l'ossa, e le midolle estratte.
Ed ahi quanti immaturi a tristo fine
Così condotti han certe Messaline!

Se tanti pur non mentono; ch'io solo
Il credo per non esser miscredente.
Ma lo rammento con verace duolo,
Perchè l'acerbo fato ognor presente
Mi sta di caro giovine, che al Polo
Certo salì fra la beata gente;
Ma troppo innanzi tempo; e danno, e lutto
Lasciando al padre, ed al casato tutto.

Ahi destino crudel, e perchè a noi
Tanta grazia mostrar, tanta dolcezza,
Sì bel cuor, sì bei modi, e degli eroi
Quant'ha la prima aurora di vaghezza,
Per tantosto così rapirnel poi?
E che? Ti parve forse a troppa altezza
Dover poggiare il nostro nome, e 'l vanto,
Se 'n Terra più lo ci lasciavi alquanto?

Dimostro hai ben che di pietà capace
Non sei, che di sì amabil giovinetto
Consunto, come neve al sol si sface,
Non ti mosse lo scarno e smorto aspetto,
E 'l penar lungo, e la virtù vivace
Nel languor delle membra: nè rispetto
Avesti agli anni teneri; e la rosa
Spiccasti mezz'ancor nel verde ascosa.

Ancor il quarto lustro al fin non era,
E 'l mattin de' tuoi giorni, anima bella,
Che morte andò delle tue spoglie altera.
Ma non trionfi la maligna e fella;
Che questa sua di te vittoria, intera
Forse non fia; che vivrà 'l nome, e quella
Piacevole virtù di grazie ornata,
Che tanto amammo in te, non fia scordata.

Che s'io non posso al ciel d'illustri marmi
Alzar a tua memoria eterna mole,
Non fia ch' opra d' ingegno anco risparmi,
Nipote mio, per cui tua fama vole
Più chiara intorno: e se i pietosi carmi
Potran quanto il mio amor procaccia e vuole,
Tua morte acerba, e i cari modi ignoti
Non fien, Gian-Cosmo, a' tardi pronepoti.

Ma torniamo alla storia, onde sviato
Un troppo giusto affetto hammi alcun poco.
Astolfo, poi ch' alquanto ebbe scherzato
Di lei, che preso sì subito fuoco
Via dileguossi con Massuino a lato,
Cominciò con le fanti alcun suo gioco;
Che molte co' guerrieri ivi restaro,
Nè da sua mano trovavan riparo.

Che in sen ridendo la cacciava a questa,
A quella dava dietro un pizzicotto,
Ad altra avanti acchiappava ogni vesta,
Nè so che cosa alle faldiglie sotto.
E n'era alcuna, cui piacea la festa,
Benchè gridasse come un aquilotto;
E grandi risa e lieti motti udivi
Fra le finte doglienze e gli atti schivi.

Era Lisetta una tal Damigella,
Ch'or chiameremmo noi la governante,
Signorilmente adorna, altera, e bella,
E Rinaldo con lei facea il galante.
Or costei mentre in disparte favella,
E la notte promette al nuovo amante,
Ecco Astolfo sorviene all'impazzata
A favorirla d'una sculacciata.

Ella, cui parve troppo strana cosa
Venir trattata come vil fantesca,
Forte in cor si sdegnò, ma pur gioiosa
S'infinge, e mostra di voler la tresca,
E con cenni a Rinaldo ogni gelosa
Cura togliendo, avvien che le riesca
Di dar la soia al Duca così bene,
Che cotta il matto già di sè la tiene.

La scaltrita all' orecchio alfin gli dice,
Che, com'ei prega, seco vuol dormire,
Ma perchè prima onore gliel disdice,
Quand' ogn' uom già riposi, è per venire.
De' sogni intanto la cieca nutrice
Oltre al mezzo trascorsa, mal soffrire
Parea la veglia: onde i guerrier menati
Furono a' letti loro apparecchiati.

Nella gran torre un ampio appartamento
Ebbe ciascuno, e riccamente adorno.
Fu da Lisetta con suo gran contento
Condotto il Duca al più rimoto, intorno
A cui gnun altro alberga. Ivi il momento
Egli aspettando del di lei ritorno,
Socchiuso l' uscio, e non ispento il lume,
Premeva desto le morbide piume.

Ma gli occhi stanchi alfin vinto chiudea,
Quando il riscuote un calpestio leggiero,
Ed un' aura soave lo ricrea
D' Arabi odori. Ed ecco entra un doppiero,
E la vaga Lisetta, che 'l tenea,
Fra lieta e vergognosa, che 'l pensiero
Non la può figurar sì cara e bella.
Balza il Duca in camicia incontro a quella.

E 'l candelier da lei sportogli ratto
Corso a posare su vicin buffetto,
Mentre a lei si rivolge, sopraffatto
Da gel d' acqua improvvisa ei sente il petto,
E lei rimira, che ride del tratto,
E tuttavia più stringe un suo schizzetto.
Egli addosso le vola, e quando crede
D' abbracciarla già già, più non la vede;

E l' acqua fredda sentesi alle spalle:
Onde si volta, e scorge la Lisetta
Pur collo schizzatoio, e sopra valle,
Ed ella ferma ridendo l' aspetta;
Ma 'l pensier di tenerla pur gli falle;
Che gli scappa di mano, e lo schizzetta
Di fianco, e ferma di nuovo l' attende,
Ma svanisce nel punto, ch' ei la prende.

E tosto gli si mostra all' altro lato,
E lo motteggia, e lo bagna, e sghignazza,
Finchè le corra addosso, e sia beffato
Un' altra volta. Onde una cosa pazza
Ei sembra; e tutto già molle, e gelato
Fugge attorno, e l' insegue la ragazza
Schizzettandolo ognor; che non le manca
L' acqua giammai, nè punto ella si stanca.

Alfin ei le dimanda ginocchione
Mercè per Dio, ed ella si dilegua.
Egli a correr al letto allor si pone;
Che lo schizzetto pargli ancor lo segua,
E l'inzuppata camicia depone,
Battendo forte i denti senza tregua,
E s'asciuga alla meglio col lenzuolo,
Poi si ricorca assiderato e solo.

E 'l freddo avean dall'ossa omai sbandito
La coltrice, le coltri, il sangue, e l'ira,
Che cresce quanto più chi l'ha schernito,
E sue promesse in mente egli raggira;
Quando nel punto che più 'mbizzarrito
Maledice Lisetta, ecco, la mira,
Che torna a lui spogliata, e solo involta
In bianca mantellina, e dir l'ascolta.

Poss'io venir sicura? O meco hai sdegno,
Che per sollazzo t'ho bagnato un poco?
Mira, dolce mio ben, quale a te vegno.
Or tocca a te la volta, e tieni il giuoco.
Ma pria di pace tu la destra in pegno
Dona alla tua Lisetta. Avranno loco,
Se pena al fallo simile ti piace,
Le tue vendette nella nostra pace.

Così parlava, ed allargando il manto,
Dal seno al piè le belle ignude membra
Col gesto pur gli profferiva intanto.
E Venere in persona gli rassembra,
Sì bianca, fresca, e ben tornita è tanto;
Ma perchè lo schizzetto egli rimembra,
Pur esitava, quando in un sorriso
Spalancargli ella parve un paradiso.

Allor, perchè dal letto si teneva
La donna un po' discosta, ardente ei corse,
E la candida mano a lei stringeva,
Che con tremolo sguardo ella gli porse;
E in questo il bianco vel lasciato aveva
Cadersi dalle spalle, ond'egli insorse
Ad abbracciarla cupido; e boccone
Casca sovr'essa, steso, e cavalcione.

E un lordo sacco si rimira sotto,
Che pien di cocci, e tutto vischio è fuori:
E mentre vuol staccarsene di botto,
Sente in un tratto pizzichi e dolori
Quanti ha peli, e si trova un bel merlotto
Sulla pania. Nè vale ch' e' lavori
In nuove guise a sciorsi dall' impaccio;
Che sempre il sacco ha fra le coscie, e in braccio.

Bestemmiando, e fremendo in quel martire
Diè scosse, che a lasciarvi ebbe la pelle.
Ma di lui ora più non voglio dire:
Perchè a levante le minori stelle
Svanir già veggo, e avanti l'alba gire
Dall' orso mi convien, dove in tre celle
Son Desirata e Mafalda, Turpino
E Roggauso, Narduccio ed Ardovino.

Perchè se gli altri dormon come tassi,
Sorto è già 'l Mago, e già 'l Diavolo Zoppo
Ha seco, e ragguagliar di tutto fassi:
Onde venisse il nero orribil groppo,
Che scoppiò quivi, e parve piover sassi;
E quanto ordito ha Candida. Nè troppo
Sul partito da prendersi il vegliardo
Fia che s'arresti dubitoso e tardo.

Che chiaro e l'orso, e l'angelo l'han detto
La sera innanzi, che d'un nuovo monte
Desirata avea d'uopo; e quel folletto
Zoppo, ch'è proprio un mozzorecchio, un fonte
Di sottigliezze, e tutte del precetto
Ha della Fata le parole conte,
Nota che le versiere da lor guerra
Ponno un luogo francar novello in Terra.

Onde, poichè l'avviso era del Cielo
Che da Narduccio il monte si cercasse,
Sicuro il padre del suo pronto zelo
Solo aspettava ch' egli si destasse;
Quando punta dall' Alba, il bruno velo
La Notte sonnacchiosa a sè ritrasse,
E 'l giocondo Oriente d' un candore
Vestissi vago più che latte, o fiore.

Allor al figlio fattosi più presso
Domandogli all' orecchio se dormia.
Eh, no; dormivo, ma mi sveglio adesso,
Risponde il figlio in quel che gli occhi apria
Sbadigliando e stirandosi; ed oppresso
Il dolce sonno bel bello l'avria
Di nuovo pur, se non che a forza un tratto
Sorto a seder e' si riscosse affatto.

Ed entrato col padre a ragionare,
Non era alzato il sol che si convenne
Donde s' avesse il monte a procacciare.
E 'l Diavol Zoppo, che pur intervenne
Alla consulta, il Gobbo suo compare
Trovato, e 'l cugin Guercio, in un amenne
Fu con essi alla luna, e bella e viva
Un' orca del mar Caspio han tratto a riva.

E presto con lor ugne a gammautte
L'acconcian sì pulito, ch'un norcino
Io ne disgrado, e le strappate frutte
(Non so se chiaro è questo mio latino)
Lavate quivi in fretta, e ben rasciutte
Ne portan dov' Ermete più d'un tino
Avea del suo mercurio, e le sommergono
A forza; che per sè non vi s'immergono;

E mentre il Zoppo e 'l Gobbo ne premevano
Una caduno, acciò a galla non vengano,
Ma dell' argento liquido s' imbevano;
Il Guercio sbircia attorno, ove si tengano
Galline, che di molte se n' allevano
Nella luna, e non cerca a chi appartengano,
Ma così destro e ratto l'uova togliene,
Che in poco d' ora un gran cesto raccogliene.

Quindi tornato, ove i compagni stavano,
Vi trova certa argilla trita in polvere,
Che tosto in gran bigoncia, in cui si lavano
I panni lini, a stemperar e a volvere
Preser coll' uova, sì che l' impastavano,
E quasi in colla si venia a risolvere,
E tratte dal mercurio in questa inzuppano,
Ed involgon le palle, che inviluppano

Poi con foglie di fichi, ch'e' procacciano
Quivi intorno; ch'assai ve ne verdeggiano:
E tanto a ritornar quaggiù si spacciano,
Che sulla terza avvien che li riveggiano
Il mago, e 'l figlio, e molto sen compiacciano;
Nè tutti e cinque poscia poltroneggiano,
Ma co' granelli a tramontana scendono,
Ed oltre Dora a seminarli imprendono.

Era sereno il ciel, giocondo il sole,
Cui temperava un zefiro soave,
E col pianeta, da cui di parole
Adorne, e dotto ingegno il pregio si have,
Giungeva al sommo dell' eterea mole
L' avversaria dell' opre ingiuste e prave,
La bella Astrea, con cui poggiando il lume
Maggiore, il gel struggea del tristo nume.

E a destra alquanto la madre d' Amore
Colle gioconde sue vaghe pupille
Destava nell' altero audace core
Del celeste leon miglior faville,
Onde scevri d' orgoglio e di furore
Gl' influssi generosi all' alme instille.
E faustissimo oroscopo facea
Giove, che per appunto allor sorgea.

Quando gettati i globi genitali
Vennero a un tempo in due diverse fosse.
Mai semi il suol non chiuse a questi eguali,
Nè di così stupende occulte posse:
Pensate, alchimia infusa in seminali
Vivifichi lambicchi, e d' orche grosse.
Ma non più; che sotterra ecci mestiero
Lasciarli macerar un giorno intiero.

MASINO

CANTO SESTO

Se un nemico vi stringe, e vi molesta,
Senza bramare ch' e' si rompa il collo,
Pregate solo Amor che 'n gioia e festa
Tengal così che non sia mai satollo.
Era sull' ale già l' ora funesta,
Che Roma avesse a dar l' ultimo crollo,
Quando in seno al piacer scordando l' ire
Lasciò 'l suo tempo Annibale fuggire:

Ed era a mal partito Desirata,
Se di Massuin perdutamente accesa
Con lui giacendo l' inimica Fata
Non dava spazio a preparar difesa.
Col nuovo drudo e picciola brigata
Delle fanti più fide ell' era scesa
Per l' acque ad un suo cenno aperte al fondo,
Ove 'l suo lago è ciel d' un altro mondo.

Mondo ristretto a picciola pianura,
Ma vago oltre ogni credere, ed adorno,
Ove agl' incanti serva la Natura
Ammira senza sole eterno giorno.
E può, chi vuol, tuffarsi alla ventura
Di trovarlo; che quando indi ritorno
Poi far non gli sia grave a' nostri guai,
Ve ne dirà più, ch' io ne dico, assai.

Potria sembrare il bel giardino antico,
Che 'l primo padre delle umane genti
Perdè per una mela, o per un fico;
Ma non vi s' odon favellar serpenti.
Sol vi rompe il silenzio il canto amico
Di lieti augelli, e 'l mormorio de' venti,
Che fra le foglie scherzano, e dell' onde
Di sciolto argento in fra fiorite sponde.

In mezzo vagamente architettati
Gran muri di massiccia porcellana
Di schietto latte, e lunghi colonnati
Fanno un palazzo di beltà sovrana.
Le pitture, le statuė, e gli altri ornati
Taccio, e la vinta maestà Romana
Negli atrj augusti, e nel vasto salone,
Ove i folletti giuocano al pallone.

Chi senza cacciar fuori un bagattino
Può far quanto gli passa pel cervello,
Ben di tardo pensier fora e meschino,
Se d' albergo mancasse agiato e bello.
Candida aveva ingegno pellegrino,
E seste, e riga, e matita, e pennello
Sapea trattar, e Vitruvio avea letto,
E fece 'l bel disegno a suo diletto.

E raccolse in quel suo tranquillo, ascoso,
Dolce ricetto ogni delizia, ogni agio.
Beata, s'un incanto poderoso
Vi fosse ad arrestar di bel palagio
Sull' aurea soglia ogni pensier noioso
Con ogni affetto indomito e malvagio!
Che sì gioconda Reggia, e sì quieta
Non finse in Amatunta alcun poeta.

Or quivi frettolosa coll' amato
Inglese al braccio ell' era scesa, e 'l piede
Non che soffermar punto, rallentato
Non avean pur dell' ampia adorna sede
I pregj, mentre a lei, cui stringe il lato,
Massuin rivolto ognor, null' altro vede,
Se non che alfine il letto, ov' hallo scorto
La bella maga all' amoroso porto.

Tre volte si staccò dal freddo fianco
Del canuto Titon la bionda Aurora;
Nè la Fata a lasciar le piume e 'l bianco
Lino, che lei copria col vago, ancora
Pensava, nè 'l garzon tediato e stanco
Era de' baci interrotti sol ora
Da dolce sonno, ora da cibo eletto
Servito loro pur quivi nel letto.

Ma non si stavan neghittosi intanto
Desirata e gli amici a casa l'orso,
Ove or Turpino, or quell' animal santo
Contra le diavolesse avean ricorso
All' aspersorio, e 'l mastro d'ogn' incanto
Col figlio e co' demonj a suo soccorso,
Come già udiste, i semi portentosi
Di nuovo monte in terra ebbe nascosi.

I dieci di settembre, venerdì,
Dell' anno settecensettantatrè
Di Cristo, come almeno stabilì
Dionisio l' Era, che comune or è,
Un' ora e un terzo innanzi mezzodì
La semente inusata al suol si diè;
E 'l sabbato al meriggio non andò
Che 'l terren pregno a sorger cominciò.

Narduccio al padre già narrato avea
 Della gora d' Ermete, onde mestiero
 Era il colle inaffiar, che più crescea,
 E verde il fianco prolungava, e altero,
 Ove più di quell' acqua s' infondea.
 Eran pertanto del mago all' impero
 Ben cento mila diavoli di volo
 Già dalla luna giù balzati al suolo

Con indosso ciascuno il suo barile
 Tolto a tal uopo in riva dell' Oronte,
 Ove a far acqua colla ciurma vile
 I Saraceni stavano; che pronte
 Grosse caracche e naviglio sottile
 Senza fin, quasi della foce a fronte,
 Avea Almanzorre Arcaliffo, ad oltraggio
 Di Cipro apparecchiato a far passaggio.

E si ritrasse dalla spedizione,
 Perchè i barili a mille alzarsi al cielo
 Vedendo, e strabilite le persone
 Qual di stucco restando e qual di gelo,
 Certo pazzo Fachir, è di Macone
 Questo, prese a gridar, prodigio e zelo;
 Che fiutato di Cipro il vin sovrano
 L' acqua ogn' uom non rinneghi, e l' Alcorano.

Arduino dunque tosto che i granelli
Metter vide, e formarsi due vicini
Erbosi, ritondetti poggerelli,
Dagli spirti a' suoi cenni intenti e chini
Fa versar l'acqua, e più colà, dov' elli
Vuol che 'l giogo più sorga, o più cammini,
Da Scirocco a Maestro in varj seni
Vagamente allungando i fianchi ameni.

Crescendo unirsi i poggi in un sol colle,
Che signoreggia con due altere vette
Lung' ambo i lati suoi felici zolle
Di colti pian da care montagnette
Cerchiati in lieta scena, e tanto estolle
Appunto i sommi gioghi, che intercette
Non son le vie allo sguardo, ov' egli puote
Più conte ricercar città remote.

Dal miglior lato, che l' aprica fronte
Mostra a Garbino tutta pampinosa,
Ecco l' Augusta Reggia del Piemonte,
Che gli si stende in faccia, e par fastosa
Schierar le spesse torri, e 'l vicin monte
Sparger di case, e la mole orgogliosa
Additar, che Vittorio e 'l fausto giorno
Ricorda, e i Galli a lei fugati intorno.

Che se sul vespro colà, donde il sole
Al fin di Marzo nasce, il guardo affisi,
Scuopri Milano, e 'l tempio, ove si cole
San Carlo, all'alta cupola ravvisi:
Benchè se le pupille inermi e sole
V'adopri, forse fia che mal t'avvisi,
Perchè sue mura e san Gaudenzio a gara
Poco più a destra ostentati Novara.

Io non ragiono di borghi e castella,
Ch'altronde mai non ne vedrai cotante,
Come del giogo in questa parte e in quella
Gli occhi portando a bell'agio e le piante.
Dirò bensì come Natura abbella
D'ogn'intorno il paese, e se davante
Or t'ho posta Novara, e più lontano
Il Milanese, segui a manca mano;

Fra Ropolo ed Azzeglio osserva il lago
Sotto sferza di vento increspar l'onde.
Se lungi è 'l mar, n'hai quì perfetta immago,
Quando coll'aure scherza e colle sponde.
Mira appresso di tetti asperso e vago
Il lungo monte, che Biella asconde,
Come a livello ha 'l dosso, e le pruine
Ti scopre lungi dell'Alpi pennine.

Quindi omai ver Maestro ecco la Dora,
Che sotto Ivrea dalla riposta valle
D' Aosta vien precipitando fora.
Immenso tratto dall' eccelse spalle
Dell' Alpi Graie ascosa ha corso, ed ora
Lieta d' aperto ciel, d' ameno calle
Con cento spire serpeggiando pare
Cercar indugj, e 'l bel pian vagheggiare.

Aggira per i tremuli cristalli
Per quinci quanto puoi più curvo e lento,
Fiume gentil, che mai di rimiralli
Il mio desir non è satollo e spento.
Ma quando neve sciolta per le valli
Traendo e pioggia, meni alto spavento,
Deh! serba fede a nostre ripe, e all' etra
T' alzerà con Masino ognor mia cetra;

Cantando insiem la nostra avita sede
Ivrea, che se castelli, e torri, e tetti
Dell' antico suo lustro ancor fan fede,
Di quì veduta avvien, che l' occhio alletti,
E con aspetto di regina al piede
Guardar sembri i paesi a lei soggetti,
E rammentarsi, vedendo Masino,
Anscario, gli Adelberti, ed Ardovino.

Ma qual farò mai fin, se in questa guisa
 Portando i guardi all' orizzonte intorno,
 Volgo le rime a quanto vi divisa
 Ameno, gaio, variato, adorno?
 Forma di molto dir così concisa
 Non v' ha, che pria non mi mancasse il giorno
 Pur dall' alba prendendo e l' Alpi e 'l piano
 A mostrar del Piemonte a mano a mano,

Qual da Masino e' scorgasi, e poi quale
 Il Canavese, il Monferrato, e tanto
 Suol popoloso in cerchio, ond' altra eguale
 Vista non v'è, che faccia un dolce incanto.
 Anzi appunto perchè d' una cotale
 Avesse pur un tempo il mondo vanto,
 Il supremo Architetto il luogo elesse,
 Ove novello monte un dì sorgesse,

Et ab aeterno col fatal pennello
 Nel libro del Futuro lo dipinse,
 Acciò 'l disegno Arduin n' avesse in quello,
 Quale mortal ingegno unqua non finse.
 Ond' ei crescer mirandolo bel bello,
 Con tal riguardo i diavoli costrinse
 A bagnarlo quà e là, che diegli a norma
 Del visto libro alfine ogni sua forma.

Era bello a veder quà dolce e molle
Stendersi un dorso, e colà sorger erto:
Come ratto s'allunga e tardo attolle,
Si scoscende talor da un rivo aperto;
E van crescendo pur con esso il colle
Le varie piante, ond'è tutto coperto;
Veston folti castagni il lato ombroso,
L'altro la vigna ha sotto l'uve ascoso.

Felice vigna, che benigno il cielo,
Il suol leggiero ha sì, temprata l'ôra,
E tal brioso umor per ogni stelo
Imbruna in dolci grappoli, o v'indora,
Che de' pampani suoi corona e velo
Amando Bacco, e più 'l buon mosto ancora,
Ha tre borghi fondato al piè vicino,
Vitigneto, le Tina, e Carravino.

Ischia le ceda, e Posilipo, e Chianti,
E con Valdarno pur Montepulciano,
Benchè 'l suo vino fia ch'ognor si canti
Re d'ogni vin, ma d'ogni vin Toscano:
Che col Borgogna va il Masino avanti
Grato non meno e forse ancor più sano;
Quantunque più le viti non sien quelle
Già nate insiem colle pendici belle.

Era omai l'ora, che s'infosca, e cede
Il chiaro giorno alla notte vicina,
Quando il mago finito il colle vede,
Qual n' osservò la pittura divina.
Però commiato a' diavoletti diede;
Ma dal trono infernal colla Reina
Delle Versiere ivi tosto in persona
Fa venir di Satan l' alta Corona.

E minacciando a lui le corna in testa
Romper, a lei le natiche nudate
Sonar collo scudiscio altro che a festa,
Se le promesse fien poi mal servate,
D' invocar nomi orribili non resta
Finchè n'ottiene concession giurate,
Che niuno incanto senza suo precetto
Giammai sul nuovo monte avrebbe effetto.

E perchè fosse più solenne il patto,
Con bel garbo amendue li circoncise,
E segnar col lor sangue fè 'l contratto,
Che col prepuzio, e con quanto recise
Alla Gran Diavolessa, un fosso fatto
Nel monte a questo fin, sotterra mise
In una bella scatoletta d'oro,
Che, chi la ritrovasse, avria un tesoro.

Posta in sicuro dall'avversa Fata
Con pegno tal la montagnetta nuova,
Torna Ardovino all'amica brigata,
Che a casa l'orso tuttavia si trova.
Col mago il giorno la non era andata,
Perchè disturba sol chi a nulla giova;
Nè fra' demonj egli sapean che fare:
Sicchè da lungi stettero a guardare.

Ma la dimane appena il primo albore
Spunta, che l'orso dà nella campana,
E veste per la Messa Monsignore;
Perchè 'l dì santo è della settimana:
L'odon fra gli altri con molto fervore
Le donne, poi s'invian per la più piana
Al nuovo colle tutti in processione
Storpiando insiem qualche santa orazione.

Va l'orso avanti ritto colla croce,
Seguon le donne a cavallo, ed appresso
Roggauso, indi Turpin, che ad alta voce
Gorgheggia; il mago l'ultimo s'è messo.
Narduccio un volo spiegato ha veloce
In cerca d'un battello, e vien con esso
Ad aspettargli della Dora al varco,
Ove più agiato sembragli l'imbarco.

Alle donzelle fra la croce e 'l saggio
Incantator non v'ha diavola ardita
Pur d'appressarsi, non che far oltraggio.
Fremon da lungi, e mordonsi le dita
Le maladette; e lieta al suo viaggio
Va la brigata, e la cima salita
Del monte nuovo, vi trovan più tende,
Ed in una un buon pranzo, che le attende.

Ma troppo è omai che mentre ogn' altro ho scorto
A buona stanza, io lascio Astolfo in doglia
Sul sacco, ov'è caduto il male accorto
Deluso per la sua sfrenata voglia
D'abbracciar la Lisetta; e sì gran torto
Alfin non ha, che di lui non ci doglia,
Che fra la rabbia, e 'l travaglio, e 'l tormento
Già lasso e vinto, è senza sentimento.

Nè la Lisetta, onde gli vien la giarda,
Pensate voi che vegli anch' essa intanto;
Che a porsi a letto punto non fu tarda,
E dorme stanca al buon Rinaldo accanto.
A sua richiesta una vecchia maliarda
Sua bisavola è quella, che l'incanto
Delle beffe crudeli ha fatto; or sente
Alfin pietà del giovine dolente.

Pensa, poi finge di passare a sorte
Per la vicina sala, e tosse un poco.
Astolfo l'ode, e sospirando forte
Chiama; ed allor, chi duolsi in questo loco?
Dic' ella; e 'l Duca, io, che son presso a me,
Ed alcun pur di me pigliasi giuoco.
In questo ell' entra, e dice: oh poveretto!
Come sul vischio? E perchè fuor del letto?

Risponde: un tratto è della governante;
Or voi per Dio toglietemi la vita
Con alcun ferro, se non è bastante
Il mio stato a piegarvi a pronta aita.
Oimè! dic' ella, che colei fra quante
Furie ha la terra, è la più risentita,
Orgogliosa, implacabile, e le mani
Mena su noi, come se fossim cani.

Povera me, se contra 'l suo volere
Vi dessi aiuto! io non mi so che fare.
Pietà mi stringe, mio bel cavaliere,
Ma troppo, oimè, sarebbe arrisicare.
Pur se credessi, che di voi piacere..
Non mi negaste poi, non vorrei stare
Di liberarvi, avvengane che può;
Che amor mi sprona, e resister non so.

Ah! non più scherni, dice Astolfo; ed ella:
Non scherzo, giuro, che in vedervi ignudo
Mi sento il foco sotto la gonnella,
E vinta son, se non mi siete crudo.
Il doloroso, che s'è brutta o bella
Non sa, non guarda, non cura, suo drudo
Si dà per una volta di buon cuore,
Giurando il cielo, e la vita, e l'onore.

La fattuchiara ad arrecar s'affretta
L'orcio dell'olio, e tovagliuoli, e unguento:
E stacca il Duca, e stropiccialo, e netta
Pian pian con grand'affetto e accorgimento.
Ei, com'è sorto, l'occhio su lei getta;
Ed oh qual ei rimase! in sul momento
Fu di gridar: ahimè, peccati miei!
L'arcavola del diavolo è costei.

Era di donna un ossame scarnito
Dentro una pelle abbronzita, rugosa;
La schiena un terzo è di cerchio compito;
Il lungo mento sul petto riposa,
Nè dal bellico è lungi più d'un dito.
Trema il piegato ginocchio, è nascosa
La pancia, e quanto innanzi il capo viene,
Va in dietro il cul, che in bilico la tiene.

Sotto cispose palpebre sepolti
Gli occhi si stanno in due profonde fosse,
E tien del guercio co' guardi travolti.
Sopra una tempia due bozze ha ben grosse;
È calva, e su i bitorzi ha peli folti.
De' denti la sua bocca già scordosse,
E strette alle gengive cancherose
S' avvallan dentro due labbra bavose.

In somma ell' è la vera befania.
Il Duca più la guarda, più stupisce:
La vecchia, benchè fuor di senno sia
Per gioia, e nel toccarlo si scompisce,
Pur se n' avvede, e, dolce vita mia,
Dice, per cui quest' anima languisce,
Deh non v' arresti che così magretta
Mi veggiate, ed alquanto attempatetta.

La mia bellezza ell' è omai nel declino,
Il so. Ma gli anni passano per tutti.
Basta ch' io v' amo, e mi struggo, e m' inchino
Ad offerir d' amore i dolci frutti.
Nonna mia dolce, dice il paladino,
Voi siete più piacevole, che brutti
Possan esser gli stessi angioli rei,
E se men fossi afflitto io riderei.

Ma non è tempo di baie; che a stento,
Lasso! mi reggo in pie'; tanto ho sofferto
Di freddo, di fatica, e di tormento:
Or mi lasciate, e Dio vi renda il merto.
Anzi voi mel rendete; e 'l giuramento
Colei ricorda, e troppo lo fa certo
A suo dispetto alfin, che vuol vedere
Quant'egli in letto sia buon cavaliere.

Or che farà? Già dentro le lenzuola
Ignudo, com'egli era, ei s'è cacciato,
E protestando che 'l preme e desola
Stanchezza e cruccio, davale commiato:
Colei non vuol intenderne parola,
Ma si spoglia, e già vien porglisi a lato;
Onde tant'ira il Duca sorprendea,
Che già la mano a strozzarla stendea.

Pur si rattien; ma grida: vecchia pazza,
Vuoi tu partir, o aspetti ch'io ti cacci
A calci? Va, col diavol ti sollazza,
Se v'è diavol, che vogliati fra' bracci.
Non s'offende essa, mentre la strapazza,
Non si ritira perchè la minacci;
Ma dolcemente con molli querele
Lo chiama ingrato, sleale, crudele.

Ah! questa è dunque la fede giurata?
Questa mercede ha 'l mio sì puro ardore?
Ahi! perchè tanta grazia il Ciel v' ha data,
Tanta bellezza, e poi sì duro core?
Mi guardi Amor, ch'io sia mai sì spietata
Come voi siete, a voler di dolore
Morta chi v' ama, v' adora, e si sface
Qual neve al sol, qual cera sulle bracè.

E tanto proseguisce in questo stile
La strega rimbambita, ch'alfin desta
Compassion nel Duca, che gentile
Aveva, ed a pietà l'anima presta;
Quando dir l'ode: i' ho la vita a vile,
Idolo mio crudel, se v' è molesta.
Però deh omai venite a questo seno,
O quella cara man m'uccida almeno.

Sicchè risponde: potess' io compire
Il desir vostro e 'l giuramento mio.
Ma, cara nonna mia, sol ch' io vi mire,
Agghiaccio tutto, ed uom più non son io.
Ah, non sapete quanto un bell' ardire
Possa, ella dice, e l'aiuto di Dio.
Se bella non vi sembro, e voi chiudete
Gli occhi, e 'l pensiero ad altra rivolgete.

O gran valor de' cavalieri antichi!
O felici le donne in quell' etate!
O prode Astolfo, che non già mendichi
Dalla fortuna di seguaci armate
Gli allori, che al tuo crine adesso implichi,
Ma sol dal nerbo tuo, da tua bontate!
Tu colla vecchia, sparso assai sudore,
Hai di giostra amorosa alfin l' onore.

D'una sol cosa la sozza vecchiaccia
Restò scontenta in tanto suo diletto;
Ed è che mai la desiata faccia
Del paladin, nè 'l bel candido petto
Baciar mai non potè. Così l' impaccia
Il secco naso a foggia d' uncinetto
Omai congiunto al mento in su rivolto,
Che le resta ogni bacio indietro molto.

Era da più d'un' ora il sol già sorto,
Ed Orlando, che un sonno sodo sodo
Dormì soletto (ch' egli mai far torto
Non seppe ad Alda bella, e al santo nodo)
Poichè l' arme vestissi, che avea scorto
La sera nel salone appese a un chiodo,
E da' giganti le si fè recare,
Pria da Rinaldo andò forte a bussare;

Quindi venne ad Astolfo, e l'uscio aperto
Trovando, e nè pur desta una lucerna,
Corso, ove un fil di raggi ei scorge inserto,
L' ampia finestra di botto squaderna;
Ed ecco il sol sul ceffo discoperto
Della befana, ond' ogni neo si scerna,
Ogni crespa, ogni pel dell' aureo viso.
Vedelo il Conte, e scoppia in un tal riso

Ch'ebbe a morirne, e poscia più d' un giorno
Gliene dolsero i fianchi, e le mascelle;
Che del zerbino al collo un braccio intorno,
E l' altra man su certe bagattelle
Sotto le coltri del bel letto adorno
Tenea quel fiorellin delle pulzelle
Dormendo sulla buona col suo amore,
Quando svegliolli il Conte a gran rumore:

Colei sorpresa cacciò 'l capo sotto.
D' Astolfo chi spiegar può la vergogna?
Per sottrarsi al ludibrio, ove è condotto,
Lanciato si sarebbe entro una fogna;
E se 'l mordeva il Conte d'alcun motto
Su quella galantissima carogna,
Affatto il suo cervel dava la volta:
Ma 'l riso al Conte ha la parola tolta.

E intanto al Duca un bel pensier soccorse:
Onde in cert' atto fra stupor e sdegno,
Or ben, dice, ched è? Sì strano forse
Ti par, s' una fanciulla io non isdegno?
O se costei sì subito a me corse,
Nè 'l verginal pudor le fu ritegno?
Dei pur saper, ch' io non son mica un frate,
E che tropp' altre son con me cascate.

Ma ben ti mostri tu grosso, indiscreto,
Privo d' ogni gentil maniera accorta;
Che appena visti noi, tu queto, queto,
Richiusa la finestra, e poi la porta,
Così tornar te ne dovevi indreto,
Che la donzella d' esser stata scorta
Non s' avvedesse, e imporporar le rose
Dovesse delle guance vergognose.

Così parlava, non perchè sospetto
Forte nol prema, ch' abbia in volto Orlando
Vista la vecchia, or acquatata in letto,
Ma perchè, se non altro, immaginando
Venga, che per incanto essa in effetto
Di giovinetta un vago viso e blando
Mostri al cugino, e belle membra e fresche,
Onde i guardi ingannati e 'l cor ne adesche.

E seppe finger sì che 'l Sir d'Anglante
Cascovvi appunto; e fu poi bella scena
Quando, vestito il Duca, e l'armi avante
E Rinaldo trovato, usciro appena
Dell' alta torre e del grand' elefante
Sopra la via, che al campo li rimena,
Che disse il Conte al Duca: io vo' che sappi
Quel che non pensi, acciò più non incappi.

Tu questa notte una rosa novella
Corre hai creduto, ed è gramigna secca.
Colei con sue malie t'apparve bella,
Ch' io non veddi a' miei dì mai vecchia trecca
Brutta così. Tu d'altro mi favella,
Risponde Astolfo, ch'io so la tua pecca.
Ti duol ch'io m'abbia ogni notte a godere
Qualche amorazzo, e tu starmi a vedere.

Ma che vuo'tu? Se tu metti paura
Alle ragazze con quel guardo bieco.
Ed or cerchi attoscar la mia ventura?
Oh pazzo! s'io son guercio, e tu se' cieco,
Ripiglia Orlando, ed ogni cosa giura.
Ma quel pur mostra nol creder, e seco
Dopo lungo altercar si corrucciava
Arrovellato il buon Conte di Brava.

E la commedia avea fine funesta,
Se novo incontro non l' interrompea:
Che presso loro uscì della foresta
Un monaco di gran prosopopea
Con sua cuculla, e suo cappuccio in testa,
Che 'l naso appena fuori si vedea;
E cavalcava un corsier, che Baiardo
Bello fu men, nè forse più gagliardo.

Su bianco ubino in tonaca più stretta
Un altro monacello lo seguia.
La strada stessa fu da loro eletta
Presa da' Paladini poco pria,
Che dietro il calpestio sentendo, in fretta
Volser gli sguardi, e visto chi venia,
Si soffermaro, e diceva Rinaldo:
Ve' che cavallo ha quel fraton ribaldo!

E 'l Duca: appunto sarebbe il mio fatto;
Che morto mi fu jeri il buon ronzino.
Lascia ch' io vegga se riesce il tratto.
Quindi al monaco giuntogli vicino,
Padre, dice, m' è d' uopo ad ogni patto
Questo cavallo, ma non ho un quattrino
In tasca. Or dica Vostra Reverenza
A che prezzo vuol venderlo a credenza.

Questo cavallo è di tal mercatante,
Che caro il suo sa vender a' ladroni,
Risponde il frate; e baldanzoso avante
Si fa quasi all' incontro a tre poltroni.
Ai detti, all' atto il Duca intollerante,
O bècco, grida, San Pier mel perdoni,
Ma voglio esser castrato di presente
Se non t' insegno a conoscer la gente.

E 'n questo gli si avventa, e si credeva
Pur con un pugno traboccarlo a terra.
Ma d' un salto di fianco gli si leva
Colui di sotto, ed una mazza afferra
Grossa di bronzo, che all' arcion pendeva,
E fiero un colpo sull' elmo gli serra,
Che ben d' egregia tempera dà prova;
Ma 'l Duca tramortito al suol si trova.

Ecco Rinaldo più che serpe irato
Salta al cavallo e ne ghermisce il freno,
Ed un fendente al monaco ha menato,
Che muove in volta, e non è colto appieno.
Sol con poco spallaccio al manco lato
Vien mezza la cuculla in sul terreno,
E scopre il giaco, e l' acciaio forbito,
Onde sotto è difeso il frate ardito.

Ma piomba intanto sulla spalla manca
Del paladin la mazza rovinosa;
Sicchè la briglia uscir lascia di branca,
E 'l sinistro ginocchio in terra posa,
E fa puntello della man; che l'anca
Non regge alla picchiata più gravosa
Che non vien trave su ferro bollente
A stampar in fucina il duro dente.

A cotal vista furioso il Conte
Con Durindana lanciasi all'assalto
Dal destro lato: ma colui, che pronte
L'arti ha di schermo, schivalo d'un salto,
Ed all'orecchia sull'elmo d'Almonte
Il giunge d'un rovescio, ch'allo smalto
Del prato il manda disteso; e lontano
S'odon l'arme squillar sbattute al piano.

Mille fiate i due cugin prestanti,
Onor di Francia, e fulmini di Marte,
Mossero insiem contr'uomini e giganti,
Contra forza ed ardir, malizia ed arte;
Nè mai tal onta a sofferir avanti
Ebber, nè poi; che l'un dall'una parte,
L'altro dall'altra insieme sul sentiero
Lasciasse in sol due colpi alcun guerriero.

Ma costui era fior di gagliardia,
E mastro in trarre del ronzin vantaggio;
Onde da lor sbrigatosi ne gia
Col padricel compagno al suo viaggio.
Rinaldo di già in piedi sulla via
A richiamarlo invan diceagli oltraggio;
Che fuggendo colui ritardo e intoppo,
Anzi che attender, levava il galoppo.

In questa un sasso al paladino a sorte
Veduto vien, che limita poderi.
Va tempestoso, e d' una scossa forte
Lo smuove, lo divelle. Oh tempi veri
D' eroi! oh del gran Carlo altera Corte!
Di dieci bracci a' nostri dì mestieri
Avremmo a mover tal masso, e lo scaglia
Il figliuolo d' Amon come zagaglia.

Gran tratto d' aria con orribil rombo
Fende il macigno, e al suo bersaglio appresso
Le groppe del bidetto, e 'l destro lombo
Sprofonda al monacel, che va sovr' esso.
Cadon sasso, ronzin, frate; al rimbombo
Della rovina loro, al grido espresso
Dal dolor del compagno sventurato
Volge indietro il corsiero il frate armato.

E vede il masso enorme, e 'l sozio mira,
E l' ubin, sfracellati il fianco, e 'l dorso;
E 'l paladin, che a miglior palma aspira,
Scorge indrizzar alla sua volta il corso.
Ad azzuffarsi lo sospinge l' ira,
Chiamal pietà del monaco al soccorso,
Ragion vuol che 'l nemico pria si spenga,
Che a dar impaccio alla pietà non venga.

Dunque, come talor pria sordo pare
Mugghiar sospeso in atro nembo un tuono,
Poi con orrendo scoppio rintronare
Gli orecchi a un tratto al pallido colono,
E 'n foco insiem, e 'n ghiaccio rovesciare
L' ira del ciel col paventoso suono:
Tal su Rinaldo il frate scatenava
Il furor del cavallo, e della clava.

Ma quel, che troppo sa s' ella è pesante,
E che mentre di forze ha pochi pari,
Per l' occhio pronto e le celeri piante
Di scherma a piedi avanza anco i più chiari,
Scanza il prim' urto, e 'l tempestar di quante
Mazzate d' alto piombano: nè guari
Va però, che comincia un nuovo gioco,
Ove 'l nerbo assai men che l' arte ha loco.

Volteggian lievi, e colpi accennan spessi,
Rari ne danno e scarsi, a cui reggea
La tempra fina delle piastre, ond' essi
Già stanchi e pesti, nè di piaga rea
Eran gli usberghi ancor sanguigni e fessi,
Benchè la peggio pur Rinaldo avea:
Quando alla fin tornati in senso e vita
Giungon ambo i cugini a dargli aita.

Fremean, che mai leon con tanto sdegno
Ruggendo non spaventa alta foresta;
E si trovava il frate in duro impegno;
Perchè color, cui duole ancor la testa,
Già non si caccian più senza ritegno
Sotto la mazza. Ma Rinaldo in questa,
Mentre rota Fusberta ad altro effetto,
La briglia sull' arcion taglia di netto.

E 'l monaco, cui sol quest' un partito
Rimane, dà di sproni, alla ventura
Cacciando il palafren, ch' ove spedito
Gli s' offra il corso, sgombri la pianura.
Poscia ridurlo a cammin certo e trito
Col cenno e l'ombra del baston proccura.
Dispetto vano rode i paladini,
Che non hanno a tant' uopo i lor ronzini.

Ma non per questo men pietà li punge
Dell' infelice frate moribondo,
Che miserabilmente indi non lunge
Sospiri e lai traea dal sen profondo.
Al duol del pesto lato ambascia aggiunge
Il duro arcione, e del cavallo il pondo,
Che scuotendosi invan, di nuova angoscia
Gli martoria la rotta oppressa coscia.

La grave soma tolgongli d' addosso
I paladini, e fascian, com' e' sanno,
La coscia, e 'l fianco lacero, che l' osso
Scopre in minuzzi, e non sanabil danno.
Ei morte chiede, e non venir più smosso.
Ma poi, calmato alquanto il crudo affanno,
Con rotte voci e fioche imprese a dire
Quel, ch'altra volta invitovi ad udire.

MASINO

CANTO SETTIMO

Il mar senz' onde, e l' aria senza venti
Sarà lunga stagione, e senza inganni
Bella, che ne' gelosi appartamenti
Vecchio marito a custodir s' affanni.
Ma non sarà che 'l cieco Amor contenti
Ad un suo schiavo mai trar lasci gli anni;
E 'l caso ancor d' insolite sventure
Contra gli amanti sembra che congiure.

Parlo del cieco Amor, di chi non guarda,
Nè sè conosce, nè sceglie un oggetto,
Che gli convenga appunto, e di cui arda
Un micolin così per sol diletto;
Ma di verace passion gagliarda
Furor tiranno insanamente ha in petto.
E le pene, e la sorte or a memoria
Me ne richiama la promessa istoria.

Che debbo dir le pietose parole
Del cattivello monaco, vicino
A chiuder gli occhi gravi a' rai del sole
Nel duol di sue ferite in sul cammino;
Mentre del caso acerbo anch'ei si duole
Il feritor con Orlando, e 'l cugino;
Ed egli fra singhiozzi, come puote,
Spiega l'ultime brame in queste note.

Io muoio, e tanto alla spietata Sorte,
Costante solo a mio continuo strazio,
Pur deggio, che non m'è grave la morte,
E la mano, onde viemmi, anzi ringrazio.
Per l'altra vita avrei da temer forte;
Ma spero il Ciel di queste pene sazio,
Onde castiga e lava nel dolore
L'infedeltà del povero mio core.

Core infelice, ch'amorosa piaga
Ha sola colpa, e 'nsiem supplizio, e scusa:
Che non mortal beltà da Dio lo svaga,
Ma virtù maschia di grand'alma chiusa
In spoglia femminil gioconda e vaga,
Che 'l roseo intatto seno astringer usa
In duro usbergo, e colla man di latte
I guerrier più gagliardi in lizza abbatte,

Mafalda io credo almen per rinomanza
 A voi già nota; or dessa è la mia fiamma.
 Ma dileggiato, poichè di speranza
 A' miei sospiri non rimase dramma,
 In sacro asilo di romita stanza
 Cercai fuggirla, spegnerla: e qual damma,
 Che lo stral porta nel trafitto fianco,
 Meco il rio foco ho sempre, e non vien manco.

Piansi all' altar, pregai; pietà, perdono
 Chiesi, pace, soccorso. A' miei lamenti
 Sordo il Ciel si mostrò. La morte in dono
 Indarno dimandai. Così dolenti
 Tratti ho sei mesi; ed or tre dì non sono
 Ch' uscii del chiostro, ed ecco insieme spenti
 (Ma, lasso, in quali ambasce!) e foco, e vita;
 E dolce pur mi fia la dipartita.

Sol che la fin di quell' amor, che volto
 La mia tiranna ha sempre in riso e gioco,
 Ella risappia, e sul mio fato il volto
 D' alcuna lagrimetta asperga un poco;
 E forse, benchè tardi, il ghiaccio sciolto
 D' intorno al cor, alla pietà dia loco,
 Onde (oh! che spero!) ancor crudel sè chiami,
 E me sprezzato vivo, estinto ell' ami.

Or voi, se 'l duro passo, ove son scorto,
Scintilla di pietà nel sen vi desta,
La fede vostra in ultimo conforto
Mi date di far sì, che certa e presta
Giunga a Mafalda nuova che sia morto,
E di sì cruda morte, com'è questa,
Il suo poeta, il sempre sventurato
Ermoldo, che così son io nomato.

E per lei morto, mentre dal securo
Claustro venia fra l'armi, e fra gl'incontri
E gli agguati nemici, o 'l sol, o Arturo
Splendesse, lei cercando ove rincontri;
Ogni selva, ogni calle, ogni abituro
Battendo, a ogn'uom chiedendone riscontri;
Nè ciò con altra speme, nè desire,
Che sol di rivederla, e poi morire.

Così pregava il misero, e promesso
Tutto gli fu. Poi, chiestone, palese
Fè l'altro, a cui venir fu visto appresso,
Ch'è Garibaldo il Duca Torinese
Suo zio, che solo in quella traccia messo
La gran cuculla ha sul guerresco arnese
Per girne men sospetto, ovunque data
Spene gli sia di trovar Desirata.

La qual egli ama, e non vuol che seguita
Sol da Roggauso sia, quand' egli inteso
Ha pur tosto in qual foggia travestita
Va con Mafalda, e qual cammino ha preso.
Nè la storia ebbe 'l monaco finita,
Ch' un de' giganti di Candida, sceso
D' un poggio, ov' era al paretaio a sorte,
Giunse opportuno a toglierlo alla morte.

Perchè a richiesta de' guerrier, bel bello
Avvoltolo in gran panni, andò qual vento
Alla torre con esso, e coll' anello
D' Astolfo, a lui rimesso a questo intento
Che di commendatizia al bel fratello
Servisse; e udrete, quando avrò talento
Di dirlo, che seguinne. Or vado a Carlo
Coi tre cugin, che a letto ritrovarlo.

Innanzi notte giunserò i cugini
Al campo, e dritto al Regio padiglione
Ivano a farvi i doverosi inchini.
Ma sull' entrata la guardia s'oppone;
Chè la regina sta con panni lini
Ed acquavita al dolce suo Carlone
Strofinando il messer livido, e l'anche
Coll' amorose sue manine bianche.

Sì l'ammaccò la fiera stramazzata,
Che poco a grado suo sciolse la calda
Pugna, in cui s'era la giostra cangiata
La sera innanzi tra lui e Mafalda.
Ma vedi vizio: e' fanno una risata,
Udendol colla sella alfin mal salda
Ito per aria ai salti del ronzino;
E non san che alle groppe avea lo spino.

Il Re due dì fu a letto, il terzo alzosse,
Il quarto Turpin giunse sulla sera
Dal novo monte, dove concertosse
Come Carlo condurvi alla guerriera.
Perchè ignoto il suo arrivo al campo fosse,
Armi e divise il dì vestito si era
Di Roggauso, e 'l corsier ne avea, ch' a un varco
Fermò lungi dal campo un tratto d'arco.

Donde mandò a chiamar Valdone, abate
D' Augia la ricca, a Costanza vicina,
Congiunto seco d' intima amistate,
E che 'l Re confessava e la Regina:
Un omaccion, che ben bene studiate
Le chiose avea de' testi di cucina;
Grave Dottor, cui la pinza ventraia
A' proprj sguardi copria l'anguinaia.

Gagliardo, e baldo; ma che a suo potere
Fuggia 'l disagio per amor di Dio.
Ond' or udendo come uno straniere,
Che di seco abboccarsi avea desio,
Aspettavalo presso alle primiere
Sentinelle dell' oste, a lui spedio
Il Converso fedel, ch' a tempo e loco
Gli è tutto, consiglier, ruffiano, e cuoco.

Turpin gli si palesa, e che voleva
Che 'l sol Valdon sapesse il suo ritorno.
Però 'l Converso alla guardia diceva:
Egli è una spia costui da più d' un giorno
Dall' Abate aspettata; ma rileva
Molto che voce non ne vada intorno.
Or voi, se cara la sua grazia avete,
Di spia venuta neppur fiaterete.

Così parlò perchè più cieca fede
Sapea che trova quanto si bisbiglia
Segretamente, e più, se a dir si crede
Pericoloso ciò, che a dir si piglia.
Era già l' ora, che mal ci si vede,
E 'l lupo al cane affatto rassomiglia.
Quindi a Valdon Turpin col frate arriva,
Che pur non bada a lor persona viva.

Quì non dirò i cordiali accoglimenti,
Nè le parole, con cui Monsignore
Venne allo scopo. Egli narrò i portenti
Veduti, e pose in chiaro il grave errore
Di Carlo, e 'l dritto offeso, e i sacramenti;
E la sposa legittima in dolore
Tanto più indegno dipinse, quant' ella
Lui sleale ama, ed oltraggiata, e bella.

L' Abate, benchè Padre spirituale,
E di non duro cuor con Ildegarda;
Che per la grata del confessionale
Quando il bel colmo sen dappresso guarda,
E scorge un po' del nudo, e pensa quale
Il resto fia, la carne non è tarda;
Pur udendo Turpino, il cor dispone
A servir Desirata e la ragione;

E con ardor; perchè se pigro il passo
Ebbe, il cervel gli andava per le poste,
Di prima furia, ma poi tosto lasso,
E di leggier passando a parti opposte.
Già già vuol ir da Carlo a fargli un chiasso,
Acciò più ad Ildegarda non s' accoste;
Ma Turpin dice: or tempo è ch' alla cena
Pensiam piuttosto; e l' impeto n' affrena.

Intanto il suo disegno ei spiega intero;
Ed il bel colle molto gli vantava,
Dove in adorno padiglione altero
Da Desirata Carlo s'aspettava:
Poscia cenando, mentre un pien bicchiero
Di Sciampagna Valdon gli presentava,
Prese a parlar de' vini prelibati,
Che presso a Desirata avea gustati.

Mai re non ebbe tal bottiglieria.
Il mago ivi del Ren, della Garonna,
Della Marna avea il pregio, e Malvagia
Di Madera, vin rosso della Sonna,
Negrillo d' Alicante, e quel che invia
Or l' Ongaro Tibisco alla gran Donna
Onor dell' Austria; e, nol poniate in riso,
Tratto n'aveva fin dal Paradiso,

Ch' al moscadel fa scorno, alla verdea
La sciacquatura delle sue inguistare.
Turpin sol ricordandolo parea
Tutto sollucherarsi, e sfavillare
Piacer per gli occhi, quasi allora il bea.
Il buon abate più non può ascoltare,
Che grida: questo vino io vo' assaggiarlo
Ad ogni modo, io ne verrò con Carlo.

Turpin ne rise, e quindi cominciaro
Ambi gran celia, e tardi andati a letto
Russavan sulla buona al dì già chiaro,
E 'l duce delle guardie a Carlo detto
Avea già della spia, ch' andar lasciaro
A Valdon; quand'egli entra, e 'l Re soletto
Tantosto il segue alla sua tenda. Ognuno
Però cinguetta, e non s' appone alcuno.

Alcun non pensa a Turpin; che sognato
Se pur n' avesse Ildegarda il ritorno,
Carlo più non la si togliea d' allato;
Che 'l giostrator, che lui lasciò con scorno,
Membrando, e come avea Turpin menato
Per contezza poi dar di suo soggiorno,
Se vorrà seco il Re nuova battaglia,
Timor di mille casi la travaglia.

Ma quanto ella paura, egli desire
Di nuova pugna avea con non sa cui;
Onde visto Turpin, nol lascia dire,
Ma domanda egli che sia di colui.
Turpin risponde: egli t' aspetta, o Sire,
E volentieri io condurrotti a lui;
Che della giostra so che avrai diletto.
Ma tace che sarà la lizza un letto.

Un'avventura t'apparecchia il cielo,
Che lieto Artù ne fora, e Lancilotto.
Nè ti dispiaccia se di più non svelo;
Perchè ogni cosa svaniria di botto.
Desta il tuo ardir, e fidati al mio zelo,
Alla mia fe; che non andrai tu sotto,
Ma chi te sfida. E te lo dico, e sollo;
Ch' un angiol vidi, e udii quando accertollo.

Un dar di sprone a barbero animoso,
Che i rivali ha già dietro, e al palio anela;
E a nave, che del vento e del maroso
Fugge innanzi al furor, aggiunger vela,
O su fiamma di pino arido, annoso
Olio gettar, e impegolata tela,
Era il parlar di Turpin, che conforta
Ove l' impeto suo già Carlo porta.

Se non parte in quel punto, è che non puote
Andar allora inosservato; e 'l pianto
Della consorte, e le carezze note
Fuggir conviengli, o rimanerle accanto,
O almen soffrir che 'l segua col nipote
Scelta schiera de' suoi di maggior vanto.
Ond' egli, che non vuol compagni o inciampo,
Comanda che a marciar s' appresti il campo.

E così 'l tempo e gli ordini misura,
Ch' omai sul vespro la vanguardia arriva,
Dove un guado la Dora offria sicura,
Nè posto ha prima il piè sull' altra riva
La retroguardia, che fu notte oscura.
Valdon in questa con Turpin veniva
Chiuso nella barbuta; e sul momento
D' accamparsi, era ogn' uomo all' opra intento.

In quel trambusto Carlo queto queto
Trova l' Abate e 'l sozio, e sfilan via.
Sol due scudieri gli tenevan dreto,
Ed egli l' uno al Duca Namo invia
Co' suoi comandi scritti, e con divieto,
Che del Re nessun cerchi. Indi seguia
Accomiatando anco l' Abate, a cui
Grave forse credea venir con lui.

Ma questi in grazia gliel chiede, e Turpino,
Sire, soggiunge, ei non sarà d' impaccio.
Van dunque, ed è la Dora, che 'l cammino
Lor mostra ver Maestro, infin ch' un braccio
Da Greco incontran che scende a Garbino,
Ove lor s' attraversa un vallonaccio.
Onde svolti dal fiume, all' aer fosco
Errando, alfin smarrironsi in un bosco.

E capitati su battuta strada
Fra pianta e pianta, presero partito
Di non lasciarla più, certi che vada
Ove sia gente. Il cielo era vestito
Di nubi, nè alcun astro, o dove cada
Si conosceva, o donde sia salito.
Quindi alla meta lor volte le spalle,
Verso Levante egli ebber preso il calle.

E tutta notte trottando, avean stanco
I buon corsieri; e già quel dell' Abate
Sotto al gran ventre parea venir manco,
Nè case, nè capanne avean trovate.
Ma quando l' Oriente fatto bianco
Prese ad aprir colle dita rosate
La rugiadosa Aurora al sol novello,
Un campanil scopriro eccelso e bello.

Ell' era di Lucedio la Badia,
Che ben trecento monaci pascea.
Somari, porci, buoi chi dir potria
Quanti, e bifolchi, e famigli v' avea?
Quando i gran chiostri, e sulla porteria,
Fatto poi presso più, Valdon scorgea
San Benedetto e la mitra, lodato,
Disse, il buon angiol sia, che ci ha guidato.

Buòn pasco avrem quì d' ogni ben di Dio;
Ed a grand' uopo; che la pancia solla
Sento cascar. Di fame i' casco anch' io,
Dice Turpino; e Carlo: a me barcolla
Già 'l capo, e darei mezzo il regno mio
Pur per polenta, a torne una satolla.
Intanto forte il campanel sonarono,
E i monacelli all' uscio s' affollarono.

Il primo era l' Abate Don Grisologo,
Che lo sposo parea della quaresima,
Sottile Dialettico, e Teologo;
Poi 'l Celleraio, che la quinquagesima
Recava sul mostaccio allegro, omologo
Del carnascial, che vien colla medesima,
E si chiamava il Padre Don Geronimo;
Ogn' altro nella turba il lascio anonimo.

Veduto avean la pancia badialissima
Di Valdone, e la tonaca; e precedere
Lui sull' alfana sua grossa, bellissima
A due guerrier, ch' al ricco arnese credere
Pur convenia di razza nobilissima,
Con dietro tal scudiero, che richiedere
Indizio non saprebbon più specifico
Per giudicarlo un Abaton magnifico.

Però scesero incontrogli in gran novero;
E gli altri in riverenza al suol stramazzano,
Grisologo l' abbraccia, e dice: a povero
Monistero venite, ove non sguazzano
I Frati, ma benevolo ricovero
Vi troverete: ch' e' non si sollazzano
D' altro, quanto di far gli onor, che devonsi,
Quand' ospiti a voi simili ricevonsi.

Valdon rispose breve, ma pulito:
Poi disse ch' era un abate Tedesco
Co' suoi compagni la notte smarrito,
Che dal cammino, dal sonno, dal fresco,
Ma travagliati più dall' appetito,
Per Dio pregavan che subito a desco
Fosse lor posto avanti alcun ristoro,
Di che eterno sarà l' obbligo loro.

Oimè! che dite! Inarcando le ciglia
Esclama allor Grisologo; e le viene
Quindi aggrottando intanto ch' e' ripiglia:
A vostra Reverenza non sovviene
Che son oggi le tempora! O s' appiglia
Alla sentenza lassa di chi tiene
Che i viandanti e i guerrier dal digiuno
Sian sciolti, o v' abbian privilegio alcuno?

Or, se vi pare, condurrovvi a letto,
E sino a vespro potrete dormire;
Poscia quel meglio, che soffra il precetto,
A desinare vi farò servire.
Come ad un tuono improvviso, interdetto
Rimase un po' Valdon, poi prese a dire:
Padre, ogni legge, umana sia, o divina,
Sol vieta il cibo, e non la medicina.

Noi siamo infermi, e gravemente, e 'l solo
Rimedio al nostro mal son le pagnotte;
Però ben fa qual di noi *sine dolo*
Per modum medicinae se le inghiotte;
Il punto sta d' averne; e mi consolo
Che so, ch'io parlo con persone dotte,
E decidran ch'innanzi ci si metta
Onde i bocconi far della ricetta.

Grisologo non burla, e la questione
Comincia sottilmente a disputare;
In fin ch' uscì de' gangheri Valdone,
E sulla chierca un tratto le zanzare
Schiacciogli sì che 'l fè cader boccone,
Dicendo: or gracchia, se tu sai gracchiare;
Onde a lui Carlo: or tu la pigli a verso:
Quì venir con ragioni è tempo perso.

I monaci fremevano, e tacevano;
Grisologo s' udia questa voce unica
Ripeter, mentre di terra il sollevano,
Si quis suadente, incorso hai la scomunica:
Quando un fraton sbracciatosi vedevano
Ravvolgersi alla cintola la tunica
Pispigliando: Fratelli, su assaliamoli,
Pigliamoli, teniamoli, leghiamoli.

Carlo dietro saltatogli, alle natiche
Postagli sotto la destra terribile,
Scagliollo al ciel sì che le fronti estatiche
Si segnarono i frati al volo orribile.
Chi studiato non ha le matematiche
Non so se 'l fatto crederà possibile,
Ma la sta pur così, ch' e' tanto alzavasi,
Ch' uscia del mondo, se pria non fermavasi.

Ma dall' Empireo udillo Benedetto
Gridar, ajuto, ed ebbene pietade;
Che su cortil selciato, e non su letto,
Dalle nuvole omai, qual piombo, cade.
Dunque intercede al divino cospetto
Il Santo Padre; e per l' aerie strade
Ecco sostiensi il monaco, e la vesta
Cangiata in piume, un gran corbaccio ei resta.

Anzi non resta; ch' e' sen va felice
Battendo l' ale, e non gli andremo appresso.
Ma i Frati, come già l' assalitrice
Torma con Fineo, allor che Perseo oppresso
Svelata alzò la Gorgone, si dice
Ch' impietrendo serbò nel marmo espresso
Qual d' un ciascun fosse in quel punto ogn' atto,
Così statua nel chiostro ogn' uom par fatto.

Nè, poichè qual più tosto, e qual più tardi
Dallo stupor si fu riscosso, e desto,
Alcun v' ha più, ch' o timidi risguardi
Di pietà scrupolosa, o sdegno infesto
Ascolti contra gli ospiti, e ritardi
I lor desiri. Il desinar fu presto
Di carne insieme e pesci a profusione,
Fagiani, trote, starne, storione.

Pasciuti, e riposati, e del paese
Istrutti, e delle vie, s' accommiataro;
Nè dietro l' Alpi Graie il sol discese,
Che sul novello monte si trovaro.
Mafalda incontro in bel modo cortese
Uscì del padiglione, e quanto caro
Avesse il giunger lor, mostrava in viso
Coi vezzi d' un angelico sorriso.

Nelle bell' armi sue già note a Carlo
Veniva, solo alzata la visiera,
Per tosto al primo aspetto accorto farlo
Che 'l cavalier da lui cercato ell' era.
E movea la persona ad onorarlo
Con tal sveltezza insiem leggiadra e fiera,
Ch' ai passi, al garbo, al volto, alle pupille,
Tal, disse Carlo, sarà stato Achille.

Ed essa cominciò: Signor, che 'l soglio
Non pur col senno, e colla man gagliarda,
Ma col bel cuore onori, in cui l'orgoglio
Real benigni sensi unqua non tarda,
Degna di te il ricetto, ov' io t' accoglio
Ospite fida; che già l' ora tarda
Tu ben vedi a pugnar. Una donzella
Son io, che merta forse esserti ancella.

Carlo rispose: Vergine gentile,
Che hai del tuo sesso i dolci modi accorti,
E col ferro, e col braccio e 'l cor maschile
Fai onta al nostro, che non ha più forti,
Io già senza timor d' insidia ostile
Ospite a te veniva; e i tuoi conforti,
Or che donna ti scopri, e scorgo il ciglio,
Non mi lascian fuggir visto il periglio.

Ahimè, che forse di mercè nemica
Tiranna inesorabile superba
Soffrir dovrò, nè l' avventura antica
Del felice Alessandro il ciel mi serba.
Ma se l' orme io pur calco a gran fatica
Dell' invitto Macedone, e l'acerba
Regina delle Amazoni tu sei,
Far teco alcun bamboccio io pur vorrei.

Voi siete un matto, degno Re di Francia,
Ridendo ella ripiglia, e col bel sesso
Parvi tutto dover volger in ciancia.
Ma l' arme indosso io non per ciancia ho messo,
Nè corro aringo, ov' i' non abbia lancia.
Meglio dunque è pensar, poichè promesso
Al piacer vostro ho non giocosa giostra,
Se 'l ferro ha da finir la lite nostra.

Ma intanto, se vi par, senza sospetto
L' arme spogliar potreste. Anco il giubbone,
Carlo risponde, e le dà in man l' elmetto;
Onde lieta a servirlo ella si pone.
Ei colle mani sue poscia in farsetto
Metter lei vuol. Ella dice: padrone;
Ma badate, chiunque mi riesca
Molesto colle mani, io son manesca.

Il Re vie più motteggia, e fu talora
Per trarsi addosso alcun buon scappellotto.
Ma, poichè a tedio vien lo scherzo ancora,
Di buon senno a cercar s' è alfin ridotto
Qual seco sdegno abbi' ella; che tuttora
Sul cor gli sta che fegli alcun rimbrotto,
Nè lei mai pria, sol forse un suo fratello
Conobbe, nè spiacer mai fece a quello.

Mafalda allor: nessun fratello mio,
Com' ora il volto a sospettar v' inchina,
Ma proprio me già conosceste; ch' io
A vostro padre ostaggio ancor bambina
Data col nome d' Ubertin dal zio,
Ch' al figlio sostituì la nipotina,
In vostra corte crebbi, e paggio ho a mente
Ch' un dì vi parvi molto impertinente,

Quando sul naso di cotal pallata
Vi giunsi colla neve alla sprovvista,
Che non l' avrete, io so, dimenticata.
Nè poi dietro a' que' lauri, non che vista,
Mai più venia da voi pur sospettata,
Se la sorella vostra un po' più trista
Sapea trovar qualche bugia spedita
Ma dal suo smarrimento io fui tradita.

Che con cento moine ella m' avea
Indotto a far per lei quella vendetta
Della neve, ch' in sen la si dolea
Voi le cacciaste, e chi la fa, l' aspetta.
E la vostra con lei pur mi parea
Soperchieria, sendo essa fanciulletta
Rispetto a voi, e meco d'un' età,
Ma tenerina, ond' ebbine pietà.

Ben mi dolsi del tratto, allor che giù
Grondarvi il sangue pel naso mirai:
E vi so dir che non ebbi mai più
Paura, come quando mi trovai
Scoperta; che a cavallo alzata su,
Ed era allor di dodici anni omai,
Già mi parea dover senza mercè
Mostrar le chiappe, e quanto appresso v'è.

Però vi sovverrà che ginocchione
Perdon vi chiesi, e per prima risposta
Mi deste un solennissimo tempíone,
E dissi che batteste a vostra posta,
Che troppo dato io ve n' avea cagione;
E voi la colpa mia lasciaste ascosta;
Sicchè a voi debbo, se potei tenere
Celato il sesso, e vergine il messere.

Ma se di voi, quanto a me, sol lodarmi
Poss' io, v' ha pur chi a gran ragion sen dolga:
Nè però tolgo a vel provar coll' armi,
Benchè, volendol voi, non me ne stolga,
Nè fia ch' or le parole, o mai risparmi
Il sangue, ove pietà mi chiami e volga,
Com' ora a prò d' un paggio mio, che quanto
Più degno è d' ogni ben, più vive in pianto.

La sua fe, l' altrui frode, ed empio oltraggio
Fattogli in Francia son la sua sventura.
A voi ricorrer volle, ogni passaggio
Chiuso trovò, vana ogn' instanza e cura.
Or se vedersi ai pie' questo mio paggio
Vostr' alma non degnasse, altera, e dura,
Come scolparvi? O se, fattol venire,
Insin al fin poi nol voleste udire?

Piacciavi dunque la regal parola
Impegnar, ch' e' da voi non fia rispinto.
Carlo promette, e la donzella vola,
E vien col paggio alla gran prova accinto.
Stringe l' imbusto in bianca camiciuola
Di rosei nastri adorna, e d' aureo cinto:
E fra rose di nastro al piè dall' anca
Attillato ha calzar di seta bianca.

La bionda chioma in lungo anello volta
Agli orecchi sovrasta, e dietro scende
A nodo stretto in sulle spalle, e sciolta
Ondeggia quindi all'imo dorso e pende:
Ogni beltà nel roseo viso accolta
Dall'occhio rugiadoso un vezzo prende,
Che se tal Ganimede fosse stato,
Giuno irata, gelosa, avrialo amato.

E perchè l'onda de' commossi affetti
Teme che innanzi a Carlo il core opprima,
E la voce soffoghi, e turbi i detti,
Onde i suoi danni sol col pianto esprima,
Stese le sue querele, i suoi concetti
In foglio supplichevole avea prima.
E con questo tacendo a Carlo corse
A gettarsi in ginocchio, e in man gliel porse.

Dicea lo scritto: la scacciata, e ognora
Più tenera e fedel povera sposa
L'antico amor, la bontà prima implora
Del suo marito, e Re; nè chieder osa
Quel che per lei grida ragione, e fora
Unica santa, e degna, e lieta cosa,
Che 'l cor le renda, e 'l talamo consorte;
Ma che, se 'l cuor non può, le dia la morte.

Da quella cara man, che dolce e caro
Render le può quanto è più acerbo in terra,
Chiede la morte in don, nè dono amaro,
Se necessario il passo a lei disserra;
Necessario ad entrambi; che del paro,
Sinchè 'l mortal di lei non fia sotterra,
Egl' iniquo, ella misera saranno,
Egli sempre in rimorsi, ella in affanno.

Poichè, Signor, se te 'l Dritto seconda,
Perchè non tosto giovinetta acerba
Con dolci pegni si mostrò feconda,
Tu 'l sai; che ben cotesta alma superba
Della nostra già sì vita gioconda,
Buon, o malgrado suo, memoria serba,
Tu solo il sai, se l'ultimo diletto
Coglier si può di me pieno e perfetto.

Però, se pace ricovrar in seno
L'empio non può finchè a virtù non torna,
Qual dì godrai con altra a pien sereno,
Finchè 'l mio spirto in questo fral soggiorna?
Che se 'l tuo viver pria venisse meno....
Ah! non sia mai. Deh, Re del ciel, distorna,
Non che da' tuoi voler, fato sì fiero,
Fin sì funesta pur dal mio pensiero.

Ah, se troncar così tanto periglio
Sol puossi, venga omai l'ora suprema
De' miei giorni infelici. Il mesto ciglio
Sul ferro micidial, non ch' io ne gema,
Sererierò. Che per l'eterno esiglio
Se al colpo la mia man sè niega, e trema,
Dalla tua spero il cielo, ov' anco un giorno
All' amor mio tu facci alfin ritorno.

Ben vorrei che 'l mio duol l'ufficio crudo
Ti risparmiasse. Ma sinor di spene
Mi sostenne un avanzo; e s'or l'estrudo
Interamente, omai troppo alle pene
Lo spirto è avvezzo per fuggirsi ignudo
Pria che si rompa il vel, che avvolto il tiene.
Pon dunque fin con uno a mille torti,
E con una mi togli a mille morti.

Carlo, cui dolce alla vista primiera
Del finto paggio tenerezza in petto
Destossi (che commossa avria una fiera
La grazia del dolor nel vago aspetto,
E 'l delicato delle membra, ch' era
Qual creder puossi in giovine angioletto)
Come di Desirata il noto viso
Conobbe, il cuore si sentì conquiso.

In gonna mai non parvegli sì bella;
Che a pennello condotta insino al piede
Or tutta gli si mostra e dritta e snella;
E sul momento fu, quando gli diede
Piangente il foglio, di lanciarsi in quella
Ad abbracciarla, e rinnovar sua fede:
Ma di pensieri una folla sorvenne,
Che 'l tinse di vergogna, e lo ritenne.

Il Papa, il mondo, Ildegarda ingannata,
Ogni vel tolto, ogni scusa, o colore
All' onte sue, s' ei torna a Desirata,
Il copron già d' infamia, e di rossore;
Che slealmente o ripresa, o scacciata,
Reo mostrerallo, e non d' usato errore
Ne' trascorsi d' amor, ma di raro, empio
Eccesso, o guardi il civil foro, o 'l tempio;

Dovrà sè dunque aggirator, bugiardo
Dir, mancator di fe, gabbadonzelle?
Or grave il fallo, ora il pentirsi tardo
Gli sembra, ed a pietà si fa ribelle.
Confuso intanto alla sua donna il guardo
Alzar non osa, non che le favelle;
E malamente veggolo imbrogliato:
Onde, mentr' ei risolve, io piglio fiato.

MASINO

CANTO OTTAVO

Natanne, allor che 'l pio Davidde, pregna
Fatta la moglie altrui, volle il marito
Mandarle a tempo, che fatica tegna
Poi propia il frutto dal suo campo uscito,
E nuova trama ordiva anco più indegna
Veduto il primo avviso andar fallito,
Non affrettossi ad ammonirlo pria
Ch' al regio onor fosse immolato Uria.

Ma poichè nè 'l suo amor, nè 'l caro oggetto
Uopo o vantaggio avean d' altro misfatto,
E 'n santa pace lei stringer in letto
Poteva, e 'l fallo suo piangere a un tratto,
Allor di tante colpe il negro aspetto
Natan gli aperse, e quel cor, ch' era fatto
Conforme al cor di Dio, nel suo dolore
Mostrò 'l natio del retto intenso ardore.

Ma Carlo, allor che la bontade innata
Mestier più crede in sen chiuder soppressa,
Vien chiamato a pentirsi, e la cacciata
Sposa a ritor con propria infamia espressa;
Se però pugna ei seco stesso, e guata
Perplesso intanto la carta, che messa
In mano gli ha la supplice mogliera,
Nol crediate indurata anima fiera.

Ch'anzi, leggendo le note pietose
Dell'alta, umil, non prevista richiesta,
Dalle fiamme, ch'in essa Amor nascose,
A mano a man sì soverchiato resta,
Ch'alfin piangendo, al suol, fra l'amorose
Braccia si getta della donna mesta,
A me, gridando, a me, cara consorte,
Non a te spetta in don chieder la morte.

Io ne son degno, ed ogni strazio acerbo
Lieve supplizio fora al mio delitto:
Pur al perdono, all'amor tuo mi serbo.
Ma, lasso, ahi come sento il cor trafitto
Pensando che a te solio aureo, superbo,
A te dovuto è glorioso, invitto
Sovran consorte, e seppellir degg'io
Entro speco deserto il fallo mio.

Ella, cui fu per iscoppiar angusto
Il cor alla gran gioia, che l' inonda,
Muta si stringe al seno il caro busto,
E mesce il suo col pianto, ond' egli gronda,
Mentre co' baci teneri il venusto
Labbro pur chiuso avvien ch' assai risponda;
E così ginocchioni insieme stretti
Eran presso a spirar fra' troppi affetti.

Turpin, Valdon piangeano, intenerita
Piangea Mafalda, e nessun facea motto.
Ma strano un suono a volgersi gl' invita
D' un nuovo urlar da singhiozzi interrotto;
Guardano; ed ecco dell' orso eremita
Il grifo molle di pianto dirotto
Del padiglion sull' adito spuntava
Fra 'l destro e 'l manco vel, che 'l passo dava.

Per veder come 'l Re la moglie accolta
Avrebbe, ei facea quivi capolino,
E la pietà di quanto mira e ascolta
Tratto n'avea quel gagnolare orsino,
Che chiamati ha gli sguardi alla sua volta
Di Valdon, di Mafalda, e di Turpino:
Valdon si fè la croce, che credello
Nella prima sorpresa un farfarello.

Di che sospinta a ridere, sentissi
Mafalda a un tratto il bell' umor ridesto,
Ed a Valdon, non temer, degli abissi
Costui, disse, non è, nè fia molesto.
Poi volta a Carlo dice, a chi pentissi
Il perdono del Ciel sempre fu presto.
Fate quì tosto, se più ancor volete,
La penitenza, ma più non piangete.

Nè detto avea, che alzatili di peso
S' un sofà l'un sull' altra all' improvviso,
Com' erano abbracciati, ebbe disteso;
Onde scappar fè lor fra 'l pianto il riso.
Carlo fu ratto in piè. Mafalda, preso
Un lino, con tal grazia vien sul viso
Le lagrime ad astergergli, ch' affatto
L' ha da' tristi pensieri alfin distratto.

Quindi perchè le vien nuov' estro in testa
Di dargli per le nozze, ch' ei rinnova,
Un pocolin di saporita festa,
In sua tenda ivi presso il Mago trova,
Che quanto ella sa dir, subito appresta,
Bench' ella tutto voglia ad ogni prova
Saldo, real; non apparenze, e inganni
Di larve in lieti volti e lieti panni.

Vago giardin di bei frutti gelati
Con fonti egli orna di squisiti vini.
Lumi a migliaia agli alberi appiccati,
Azzurri, gialli, verdi, porporini
Traspaion da cristalli, e in un de' lati
Cerchia muro d'aranci e gelsomini
Un battuto di ghiaia a più colori,
Ch' ampio sedil intorno ha d'erbe e fiori.

Fanciulle gaie, e vagheggini adorni,
Che fatto v' ha da spiriti portare,
Meravigliando credono i soggiorni
Del paradiso loro ivi trovare;
Ch' eran Spagnuoli; e più Spagna a' que' giorni
L' Alcoran che 'l Vangelo avea volgare,
Rimanendo però, qual n' era avante
La gioventù festevole e galante.

Vennevi Carlo colla sposa al braccio,
Che un paggio par, ma bello oltre ogni stima,
Sul cappellin le sventola (che taccio
Il resto o bene o mal dipinto prima)
Purpurea piuma, ch' a' begli occhi impaccio
Or sembra che dar voglia, or si sublima.
Sott'essa liete avventan le pupille
Quasi estivo seren dolci faville.

Ei, cui non par mai sì giocondo fuoco
Aver bevuto d'amorose occhiate,
Le dice, o sola ormai mia cura e gioco,
Non so capir che possa altra beltate
Avermi, non che tanto, anco per poco
Sì co' suoi rai le luci abbacinate,
Che per darglielo, a te togliessi il core.
Qualche malia m' indusse in tanto errore.

E fra' melati accenti al bel giardino
Con lei passa, ov' incontra la brigata,
Ch' oltre i primier venuti con Arduino,
Ha Garibaldo; cui poichè tagliata
La briglia fu pugnando sul cammino
Dal paladin, che d'orribil sassata
Il monacel compagno pria gli colse,
Gran tratto il destrier corse, ove più volse;

Ma con la mazza tanto il cavaliero,
Di quà di là mostrandola, adoprosse,
Che 'l condusse ove opposta al suo sentiero
Erta ripa incontrando alfin fermosse,
E palpeggiato addolcendo il cor fiero
Lasciò che al fren la man posta gli fosse.
Racconcie allor le redini, l' ardito
Duca ricorse ove lasciò il ferito.

Ma 'l sol ronzin trovandone per terra,
Ben si dolse col Ciel, che nè soccorso
Dar ad Ermoldo suo, nè in nuova guerra
Lentar potesse alla giust'ira il morso.
Ma la smania d'amor, che in petto serra,
A ripigliar lo spinse il primo corso
Per giunger Desirata, e in ogni riva
Meno Ermoldo cercar che la sua diva.

Errò tre giorni, il quarto al novo monte
Guidollo al suo desio la sua sventura.
Dalle due donne con serena fronte
Accolto fu; che se ritrosa e dura
L'una è al suo amor, ne pregía assai le conte
Geste, e i bei modi, e 'l senno, e la bravura.
L'altra gli ha genio, e 'l tratta da fratello,
Sendo cognata del german di quello.

Ma per la fiamma, ond'arde, non potea
Giunger in punto di più cruda sorte.
Pur sua virtù del ben di lei volea
Rallegrarsi, ma troppo è 'l duol più forte.
A suo dispetto Gelosia movea
Guerra a Ragione; ed or che col consorte
Al braccio lieta quella, ch'egli adora,
Vede appressar, di morte si colora.

Mafalda, che al Re vuol la compagnia
Presentar, scorto quel pallido volto,
E la persona ascosa tuttavia
Nella cuculla, che sull' arme tolto
Egli avea, se sovvienvi, alcun dì pria
Per venir men sospetto in essa involto,
Questi è, dice, Signor, chi ci confessa,
E più digiuna che non dice Messa,

Un gran servo di Dio, Don Garibaldo.
Però badate ch' io potrei mentire;
Ch' io gli vo' bene, ed ei fors'è un ribaldo:
Di quest' altro più certo vi so dire,
Per lui nè freddo avendo in cor, nè caldo,
Ch' egli è un baron de' primi in corte, il Sire
Del Friuli assai cognito per fama,
Mandato dalla madre quì a Madama.

Questo vecchietto vale ogni tesoro;
Arduino ha nome, e quì ci fa le spese.
Suo figlio è questi, un giovinetto d' oro,
Narduccio. E Carlo in bel modo cortese
Aver caro mostrava ognun di loro.
L' orso mancovvi sol; che come intese
Del ballo, u' fia che molti il diavol grappe,
S' andò per tutti a flaggellar le chiappe.

Ma già le baldanzose Spagnolette
A coppia, a coppia co' lor lieti amanti
Un fandango danzando, or ritrosette
Parean ritrarsi, or desiose avanti
Venir su i drudi, delle castagnette
Fra le dita affrettando i suon squillanti.
Nè i caldi giovinetti eran mai stanchi
I piedi ognor più dimenando e i fianchi.

Chi 'l violin, chi la chitarra intanto
Toccavan molti, e molti fean corona;
E via via di piacer un quasi incanto
Da chi balla in chi sol o vede o suona
Diffondendosi, alfin vien tanto quanto
Ognun movendo a un modo la persona.
Carlo con quanti giungono con esso
Al ballo, a poco a poco fan lo stesso.

Desirata di sè quando s'accorse,
Vergogna n' ebbe, e altrove con dispetto
Si volse; e la cugina, che la scorse,
Disse ghignando, vuoi forse ir a letto?
Per non rider Turpino il labbro morse,
E suggerì di variar diletto
Alle Spagnuole; ond' una fra lor piglia
Tutta vezzi a cantar sua seghediglia.

Ma, oimè, qual strido! ahi Gesù Redentore!
Donde vien esso? Ahi come agghiaccio al suono!
Un negro corbacchione, ma maggiore
D'un verro assai, con funebre frastuono
Turba improvviso la festa, e d'orrore
L'ingombra sì, ch'ogn' uom grida: perdono,
Pietà, buon Dio. Nè l'uccellaccio mai
Cessa però di strillar: guai, guai, guai.

Caro fratello, e voi quanti m'udite,
Credete a me, fuggiam lungi alcun miglio.
Se fra lieta brigata esser gradite,
Venir a Candia meco vi consiglio.
Quivi già sano delle rie ferite
Ermoldo canta il suo mortal periglio,
E la Fata or vicino, or sotto al lago
Parla, ride, trastulla col suo vago.

Da che con esso a letto, è 'l sesto giorno,
La lasciammo, ella fatto ha gran viaggio;
Che dal Tibeto jer fu di ritorno.
Due volte nell' ascoso romitaggio
In fondo all' acque a sue delizie adorno
Desinò fra' lenzuoli; ebbe coraggio
Pel terzo pranzo di staccarne il fianco:
Ma sempre con Massuino al lato manco.

E saputo che rotto un monacello
Il destro lombo, e la sinistra coscia,
Languia nella sua torre, dal fratello
Mandato di Massuin, cui anco poscia
Funne in segno recato il noto anello,
Pietosa mosse a toglierlo d' angoscia;
Che le donzelle sue con carmi ed erbe
Ne avean tentato invan le piaghe acerbe.

Ma quel, che non può impiastro o fattucchiera,
Ad una Fata è lieve. Ella sanolle;
E 'l Frate, ch' uom d' assai bella maniera
Scorse, e d' ingegno, di Massuino il volle
Per compagnia ritener. Perchè l' era
Caduto l' occhio già sul nuovo colle;
Ond' ella avrà che far. Che ben s' appone,
Ch' ivi un contrasto al suo poter s' oppone.

Di che turbata, come l' ombra muta
Velò le cose, un diavolo costrinse,
Che i fatti dir del Mago non rifiuta,
Nè tace il coltellin, che ardito spinse
Dell' una e l' altra Maestà cornuta
Il sesso a scoronar, e sangue attinse
Regio-infernale a consacrare il patto,
Onde il monte novello è a lei sottratto.

Perchè da lei se con fatal scongiuro
Astrette già le diavolesse a guerra
Contra Mafalda e la cugina furo
Per tutto l'orbe, ancor non era in Terra
Il colle nato. Onde a ragion sicuro
Farlo Satan credè; perch' egli inserra
Ogn' impero e poter su ciò, che esiste.
Quanto non è, chi fa, gli par che acquiste.

Ella, che mal di tal ragion capace
Riman, dal gran Lamà ne vuol sentenza.
Il gran Lamà l' oracolo e la face
Del Dritto è di stregon: da sua potenza
La toga viene, ond'è 'l Ciochiongi audace,
Da' lumi suoi la magica scienza,
Ond' han sempre i suoi regni aperta scuola:
Dunque il dì appresso Candida a lui vola.

Il gran Lamà decise che più forma
Non v' era a far, quando Ardovin nol voglia,
Che 'l più fellon della Tartarea torma
Muover sul novo monte osi una foglia.
Nè però vuol ch' ella men lieta dorma;
Che l' ostacolo sol più aguzza e invoglia
Delle versiere il nequitoso ingegno
A dar più atroce fine al preso impegno.

Così contenta rimandolla. Intanto
 Ermoldo, che poeta e innamorato
 Era, or sedendo, or passeggiando accanto
 A Massuin per le stanze, al bosco, al prato,
 Pensate del suo fuoco, e del suo canto
 Se molto a favellargli abbia tardato.
 Una sua storia avea della sua diva;
 Se non l'avesse letta, egli moriva.

Più volte avea 'l proposito condotto
 A ridir che più strane ebbe avventure
 Mafalda, che Amadigi, e Lancilotto;
 Ch' ei le avea scritte, e 'n rime non oscure.
 Più volte il libro trattosi di sotto
 La tonaca, e ripostovi. Alfin pure
 Massuin pregollo; ed ei, poichè 'l volete,
 Leggerò, disse; or voi compatirete.

Amor malgrado mio, deh mel perdona,
 O fior delle donzelle e degli eroi,
 Ma cuor d'alpino ghiaccio, Amor mi sprona
 Perch' io canti, o Mafalda, i casi tuoi.
 Fra gli angioli, cred' io, se ne ragiona
 Su cetre eterne: avremli a tacer noi?
 E s' e' son troppi, io la via dirò solo,
 Che da Francia ti rese al patrio suolo.

Di Galerana il gaio arguto riso,
Dal colmo sen, dalla brunetta fronte,
Regnava col suo Carlo, appena assiso
Sul trono di Pipin gito a Caronte.
Un damigello di fiorito viso,
D' occhio cervier, con mani accorte e pronte
La servia di coltello. Ah! non paventi
Nuovo stral, Galerana, o non rammenti?

Carlo, ignoto donzel, primier t' accese
Così adorno, in quest' atto, e sol men bello.
Non vedi or l' arco entro a' begli occhi, e tese
D' Amor le reti nel sottil capello?
Che pensi far? Se dal natio paese
Carlo al padre ti tolse ed al fratello
Fuggendo, or non varrebbe altro fuggire.
Costui volendo non ti può servire.

L' abito, il nome, ahi misera! t' inganna.
Non è Ubertino, è Mafalda, è donzella.
Ma già la sconsigliata arde e s' affanna,
Già 'l tempo ha colto, e sola le favella.
Ubertino, hai tu dama? Una tiranna
Io ben so che non temi, ed ogni bella
Sai, tristerel, che ti saria pietosa.
Parla, gioiel d' amor, novella rosa.

Il dì seguente scomparve Ubertino,
E l'altro appresso fredda Galerana
Lasciò 'l dolor. Per solingo cammino
Mafalda stanca giunse a una fontana
In selva fonda. Un marmo alabastrino
Chiudea una tomba quindi non lontana.
Diceva il marmo: CHI M'APRE, BEATO.
Un drago presso al marmo era appiattato.

Terror, schifo, riprezzo, e muto lutto
Sedean su mille intorno e teschi, ed ossa
Fra usberghi infranti ed elmi altre del tutto
Spolpate e bianche, altre, su cui di rossa
Carne alcun brano ancor palpita brutto
D'atro sangue, onde stagna ivi ogni fossa.
Il serpe a un tratto il collo immenso snoda,
E sulle spire è sorto della coda.

Al folgorar delle due brage sporte
Innanzi oltre i gran cavi orli cruenti,
Al fischio, al volto orribile di Morte,
Che fuor s'affaccia sugli aguzzi denti,
Spavento assal, ma indarno, il petto forte
Sotto al virgineo sen, nè ti sgomenti,
Raggio di giovinezza, inerme e sola;
Anzi al drago già vuoi stringer la gola.

Ma dalle spume del venen bavoso,
 Onde i lividi labbri, e 'l mento imbianca,
 Umana voce ei sciolse a dir sdegnoso:
 Sappi, che sol quand' osi anima franca
 Darmi bacio ospital, sarò pietoso.
 Poi le ganasce di nuovo spalanca,
 Che par voglia ingoiarla intera e viva.
 Muor l' erba intorno al vampo, che ne usciva.

Si, bacerotti, orror d' idre d' inferno,
 Disse Mafalda, e l' ime fauci adugna
 Quinci e quindi ad un tratto, e sul superno
 Labbro del mostro fa che appena aggiugna
 Il fior de' suoi. Che fu del mostro? Io scerno
 Un vecchio sol, che un' aurea chiave impugna,
 E la bellezza impavida conduce
 Del bianco avello alla forbita luce.

Sulla lor via giù per l' antica buccia
 Odorosa dolcezza un' elce cava
 Cola di biondo mele. Ove più smuccia,
 Il vecchio ne staccò quanto una fava,
 E 'l pon sul labbro a Mafalda, che succia
 Soave gioia di conforto. Stava
 Già la canuta chioma a pie' dell' urna
 Intanto, e v' apre una portella eburna.

Ardir gentil dalle sbarbate gote,
Ve' che nulla quinci esca. Uopo in disparte
È ch' all' ombre io sussurri arcane note
Onde ſia lieve a te 'l marmo, ch' altr' arte
Alzar di sull' avel, nè forza puote.
Ma quinci nulla fugga. Io riedo. E parte
Ciò detto il tardo piede. In guardia resta
Dell' usciolin l' età fervida e presta.

Stan gli occhi fitti nel candido foro:
La lingua a' dolci avanzi ancora è intenta
Del gustato testè vicin tesoro,
Orgoglio delle pecchie: essa argomenta
Che sia beato il Ciel perchè ristoro
Di così fatta ambrosia ognor presenta.
Quindi 'l penſier sull' ale, ora soggiorna
Allo sportello, or a' fiali torna.

Più bada al marmo, e più l' aperto fondo
Parle solo albergar silenzio e vuoto;
Più cessa in bocca ogni sapor giocondo,
E più 'l desir n' acquista ardenza e moto.
Intanto il vecchio non torna, e tu, biondo
Astro d' Amor, ahi, troppo al mio cor noto,
Impaziente, socchiuso l' usciuolo,
Segui alfin di tue brame all' elce il volo.

Ahi tristo il grigio pel, che l'aurea chiave
Seco portonne? Appena il fior degli anni
Sul bianco dito avea l' èsca soave,
Ch' unò stormir di frettolosi vanni
Ode, e 'l portel vede apèrto da grave
Urto d'un nibbio, che fuggia. Gl'inganni
Del troppo ingordo mele allor comprende,
E di tardo rossor le gote accende;

Che 'l vecchio innanzi scorgesi. L'avello,
Il fonte, il bosco più non è. Spacciato
Intorno il suolo un garrulo ruscello
Tra l'erbe asconde e i fiori. Al vecchio a lato
Balzando un palafren feroce e bello
Di schiume il petto asperge, e 'l freno aurato.
L'acciaio e l'or d'armi compite al raggio
Solar sul prato fanno ai guardi oltraggio.

O del mel ghiotta boccuccia di rose,
Perdesti assai. Ciò, che ti resta, or piglia,
Dice la maestà delle nevose
Guance di saggia etade; e sulle ciglia
Poichè la bella il bruno elmetto pose,
Pria vestite l'altre armi, ei staffa e briglia
Tienle, e lo scudo porge, ove le ha mostro
Sovra tre fascie d'or tre fascie d'ostro.

L'ardir, dicendo, è 'l vermiglio, ed è l' oro
Di paragon la fe del cavaliero:
Il perfetto è nel trino. Al Franco, al Moro
Specchio e luce sii tu d' onor guerriero.
Ma donde or io di tromba un sì canoro
Metallo avrò, che 'l rapido corsiero,
E 'l balen segua del femmineo acciaro
Con suono al par de' gesti altero e chiaro?

Quel dì scontrò un eroe, mandollo a terra:
L'altro dieci ladroni, otto ne spense:
Il terzo d' un gigante in aspra guerra
Esangui al suol lasciò le membra immense;
E poco poi con Ferraù si serra,
Perchè 'l trovò ch' alle sue voglie incense
Forzar volea su erboso ermo terreno
A sottoporsi un tumidetto seno.

Aurea face del dì, che sola hai scorto
I colpi orrendi, e 'n fuga il salvo fiore
Pur paventoso che non vinca il Torto,
Deh perchè 'l piè non soffermasti alle ore?
Avria la man di verginella morto
Quel fatato figliuol di stupratore.
Lasciollo a notte in sangue orecchi e bocca
Stordito, che di sella omai trabocca.

Molti i dì appresso ella atterrò, ma l' opra
Non perdo in noverar palme volgari.
Te sol dirò, che col caval sossopra
Smaltasti del real sangue de' chiari
Prenci d' Astorga il prato, acciò non copra,
Rodrigo, vel d' età tuoi casi amari.
La vincitrice a te balzò sull' erbe,
Slacciotti l' elmo, e vide il mento imberbe.

Pietade e Amor dai languidetti sguardi,
Dal bel pallor della faccia avvenente,
Dalle grazie del labbro, e da' tuoi tardi
Accenti rotti da sospir frequente,
Insieme al seno tenero due dardi
Avventar della vergine. Dolente
Del suo trionfo, ella spezzò la lancia,
Percosse il petto, e si graffiò la guancia.

Medica man ti procacciò, e dal fuoco
Fuggì, che scorse nelle tue pupille.
Venne a Tolosa. Ivi securo il loco
Dava a gran giostra Amone. Alte faville
Traea dal ferro il ferro: entra nel gioco
Mafalda; il campo è suo. Fra mille e mille
Voci d' applauso apre il bel viso, e poggia
Del vinto pregio alla dorata loggia.

Il palpitante ricolmetto seno
L' aspetta quivi della bella Elvira.
Liscie piume di corvo lustran meno
Del nero crin, che lunghe anella aggira;
Neve è la fronte, il ciglio ampio sereno,
Ove però può scorger, chi ben mira,
Fra sorrisi, onde mostrasi giuliva,
Qualche umidor di lagrima furtiva.

Che parle il vincitor rosa, che aprio
Le prime foglie allora alla rugiada,
Ma del segreto suo dolce desio
Convien che la speranza in bando vada;
Poi ch' ha la bella man promessa il zio
Di suo consenso a chi di lancia e spada
Riporti il vanto, guiderdon bramato
Da cento eroi, che or bestemmiano il Fato.

Durò l' inganno sin che nudi accolse
Un letto stesso i due verginei petti.
Ivi l' onor delle guerriere volse
L' arti del suo bel cuore i chiusi affetti
A trar del sen profondo a lei, che sciolse
Il labbro sospiroso in questi detti:
Il bel Rodrigo era de' voti miei
Lo sposo, e che m' amasse io già credei.

Ma l'ingrato mentia. La lizza aperta
Alle speranze de' miei baci, in sella
Ha visto ogni altro. E pur gagliarda e sperta
Nell'arme già, quanto leggiadra e bella
Del giovinetto è la persona; e certa
Per tempo della giostra ebbe novella.
Zuffe per tutto e cerca, e vince; e quando
Elvira si combatte, asconde il brando.

Giglio gentil dalle corvine chiome,
Il Prence del tuo cor forse fedele
Or piange, ed ha sul labbro il tuo bel nome,
Mentre ritienlo fortuna crudele,
Disse la grazia del crin d'oro, e come
Dì fu, partita, presto le querele
Volse d'Elvira in gioia, alla sua mano
Fiacchetto ancor menando il fido Ispano.

Ma nel tuo sen, che pur gelido scoglio
Per me fu sempre, oh quai, Mafalda, allora
Sorsero affetti, fertile germoglio
D'amor geloso, ch'or ti discolora,
Or t'infiamma le gote, or coll'orgoglio
S'azzuffa de' tuoi spirti, or freme, or plora:
Mentre alla sposa in grembo il tuo martire
Vedi com'or la baci, ed or sospire?

Nè però Amor, per quanto ei lotti e agogne,
Può 'l vanto della schiva anima altera
Fra ceppi soggiogar, ch' alle rampogne
Di sua virtù non sorga ognor più fiera.
La notte avvien che 'l bel Rodrigo sogne;
Ma palme il giorno sogna e gloria vera:
E a gran dispetto de' pensier gelosi
Gode aver fatto lei due lieti sposi.

Ma 'l fievol braccio del Re Froila antico
In campo il figlio, il suo Rodrigo aspetta.
Varca Mafalda l' onde con Rodrico;
Con nuova speme Oviedo li ricetta.
Or soffri, ch' io per te voli al nemico;
Più 'l vecchio Re, l' oste fedel più stretta
Da' Mori non udrai, se non è 'l Cielo
A questa spada avverso, ed al mio zelo.

Tu del tuo amor la tenerella sposa
Sposo novel lasciar non dei spietato
Tremante su' tuoi giorni e lagrimosa,
Dice Mafalda. Indarno. Il primo armato
Esce il prence: e tu Elvira (e che non osa,
Che non sopporta amore!) il bianco lato
Tu ancora, e 'l molle sen di duro acciaro
Vestisti, a te supplizio, e non riparo.

Ma che? Ai sospetti del tuo cuor parea
 Maggior periglio assai, pena più dura
 Colla nuova dell' armi amabil dea
 Lasciar l'instabil giovenil natura
 Del tuo bel Marte, che cavalchi, e stea
 Al di lei fianco e 'l dì, e la notte oscura,
 In valle cupa, in tacito boschetto
 Lunge dagli occhi tuoi, dal fido letto.

Van dunque sotto al minacciar sdegnoso
 De' tremuli pennacchi in sui cimieri
 Tre freschi fiori di sguardo amoroso;
 Ed a Zamora spronano i corsieri.
 Quivi li turba un messaggier doglioso:
 Che Aurelio, e la congiura de' primieri
 Del regno han l' empie man nel sangue intriso
 Della senil fiacchezza, e Froila ucciso;

E indietro ver la reggia a gran giornate
 Il mal concorde esercito condotto
 Da dispetto e timor, l' acque varcate
 Ha già del Durio a Toro, e 'l ponte rotto.
 Rodrigo, qual di nuvole affollate
 Buio feral su tempestoso fiotto,
 Fosco nel suo dolor volge il destriero,
 E col padre, e nel sangue è 'l suo pensiero.

Selvaggia via divora, e non s'avvede
Che dietro Elvira sua lascia in un fosso.
Ma la bella dall'armi a un tempo vede
Il mal retto destrier riverso addosso
Girne al sen delicato, e 'n terra ha 'l piede.
Ogni scudier pur giù balza, e rimosso
Lo sconcio peso è subito; ma resta
La tenera persona afflitta e pesta;

E più che 'l danno è 'l timore. Ahi son morta.
Rodrigo, ahi, dove sei, Rodrigo amato?
Ogn' altro invan pietoso la conforta.
Ecco Rodrigo alfine a lei tornato.
L' alma tremante ha sulla faccia smorta
Ai lai dell'amor suo, che sembra il fiato
Voler spirar estremo. Intanto tolto
Le avean l' usbergo, e 'l sen trepido sciolto.

D'alcun livor ne son le nevi asperse;
Nulla più. Deh, fa cuore, o mio tesoro,
Mentre ei dice e la bacia, a sè converse
Gli occhi un frastuono, e veggono su loro
Correr cavalli, e da parti diverse
Le insegne comparir del campo Moro.
Quei, che già già son giunti, Omar conduce,
Gagliardo il braccio, irsuto il ciglio e truce.

Tanta sciagura di sorpresa a stento
 Diè tempo al nuovo affanno del campione
 Per la giacente al suolo, onde al cimento
 Sia in sella con lei tolta sull' arcione.
 Innanzi è di Mafalda l'ardimento;
 Il fido stuolo intorno si dispone
 A coprir il bel sen, che mezzo ignudo
 Balza pavido sotto al caro scudo.

La nera chioma sferzalo disciolta,
 E fa più bello il duol del pallidetto
 Candor del viso. È la dolcezza volta
 Dell'umide pupille al suo diletto.
 L'adocchia Omar, e rotta la non folta
 Schiera, che le fa cerchio, mentre netto
 Al fiero Alì Mafalda il capo taglia,
 Ei fulminando sul prence si scaglia.

Colla spada tempesta; e scudo e spada
 Rodrigo oppon, ma sol dove il furore
 Del cieco acciar paventa egli, che cada
 Sulla diletta spina del suo cuore.
 Ai colpi, che lui colgono, non bada;
 Par non gli dolgan piaghe, che d Amore.
 Omar colla sinistra ecco ha ghermita
 La bella; ei tronco gli ha la branca ardita.

Mugghia il Moro, e la punta empia sospinge
Infellonito (ahi barbara vendetta!)
Alla destra mammella, e un palmo intinge
Del ferro nell'inerme giovinetta.
Al prence poscia, che 'n braccio la stringe,
Con maggior rabbia un novo colpo affretta.
Rotte gli avea l'arme in più parti, e 'l bianco
De' membri insanguinato, or gli apre il fianco.

Oh nell'acerbità de' vostri fati
Pur d'invidia al cor mio, teneri amanti,
Cadeste insieme, i moribondi fiati
Insiem mesceste, e 'l caldo sangue, e i pianti.
Fra' baci estremi, e negli amplessi usati
Congiunte l'alme, i pallidi sembianti
Lasciando e 'l gel delle due spoglie belle,
A miglior nozze ascesero alle stelle.

Intanto sola del drappel Cristiano
Fra mille infensi acciari invitta e balda
La gagliardia della candida mano
Rimasta era e l'ardenza di Mafalda.
Sinchè fu stretta, di prostesi al piano
S'alzò davanti e a' fianchi orribil falda:
Agli urti, alle percosse era uno scoglio
Fra lo sdegno dell'onde, e 'l franto orgoglio.

Sull'elmo le scotea le altere piume
  Terror d'eroi. Ferocia e Sicurezza
  Le balenava nell'irato lume
  Di quegli occhi, ove l'ira anco ha bellezza.
  Questa la spada del supremo nume
  Sterminatrice di chi poco il prezza,
  Diceano i Mori, questi è della corte
  Celeste un prence, l'Angiol della morte.

E non che i vili, attonito ogni ardire
  Alfin diè largo alla donzella il campo,
  Che volse i guardi subito al desire
  Di veder in qual parte all'altrui scampo
  Abbia a portar le formidabil ire.
  Ed oh quanto più fiera menò vampo,
  Quando i compagni, e l'amica ebbe scorto,
  E 'l bello agli occhi suoi, bello pur morto!

Dinanzi al suo furor, che quanti aggiunge,
  Tanti sull'erba in ferreo sonno allaccia,
  Si dilegua ogni schiera; e se chi punge
  Miglior corsier, salvezza si procaccia,
  Ringrazi Amor, che lei trascorrer lunge
  Troppo non lascia, or quinci or quindi in caccia
  Richiamandola ognor di qual nemico
  Più presso vegga al suo esangue Rodrico.

Nè, poichè più non si rimira intorno
Che mille forme di morti e morenti,
E già nell' Ocean l' astro del giorno
Dell' aurea chioma asconde i rai languenti,
A' suoi riposi, lassa, altro soggiorno
Cerca; ma dove il bel giovine, spenti
I dolci lumi, stringe al freddo petto
L' estinta sposa, ivi l' erba è suo letto.

I baci lascio, e 'l pianto, ai soli sguardi
Della tacita luna esposto e noto.
Posa nel sonno ebbe 'l dolor, ma tardi,
E breve; e 'l corpo di vigor sì vuoto
Del novo sol destaro i primi dardi,
Che 'l senso par le torni, e non il moto.
Un sospir di languor dal petto pio
Di Fe su' vanni alzossi, e giunse a Dio.

Poter delle vittorie e de' conforti,
Che mille orgogli d' empietà marrana
Col fiacco acciar di donzelletta hai morti,
Or, lassa, anch' io mi muoio; e se non vana
La sconfitta è perciò, chi fia, che porti
La gloria intorno di tua man sovrana?
Chi, se indistinto a lupi ed avoltoi
Dai pasto i servi e gl' inimici tuoi?

Poco pregò, che dall'Empireo ratta
Colomba a sè vide scender, più bianca
Della marina schiuma, e presso fatta
Porle fra' labbri un dolce, che la stanca,
Anzi spossata persona, omai tratta
A duro fine, subito rinfranca.
O benedetta colomba! non mai
Per tanto merto io loderotti assai.

La nuova forza della man gentile
Sotto gran sassi i corpi amici ascose.
Rappreso ivi fra 'l musco è 'l sangue ostile.
I versi parlan, che la bella appose:
Coppia quì giace senz' altra simile,
Rodrico, Elvira, due freschette rose
Troncate insiem da barbaro furore.
Piangete i vanti vostri, Asturia, Amore.

Oh, interrompendo quì disse Massuino;
Oh! dunque pur fa versi la guerriera?
Sì, certo, e quanto fa tutto è divino,
Rispose il monacel, che cotto n'era,
Garzon creduta, ella studiò latino,
Conosce Ovidio, ed holla udito intera
Colla pronunzia più scolpita e bella
Dir a memoria l'*Ave maris stella*.

Ma, se vi piace, proseguiam; che appunto
Or siamo al buono, ed ai casi più strani.
Scrisse, e cogli occhi molli e 'l cor compunto
Quel fior . . . Ma meglio seguirem domani
Il canto quì dal Frate riassunto,
Ov' altro udrete ch' uomini alle mani:
Se con piacer, non so; sol vi so dire
Che 'l cor Massuin se ne lasciò rapire.

MASINO

CANTO NONO

Io credo bene che di senno privi
Il giusto Ciel tanti prenci e signori,
Che della poesia si mostran schivi,
Onde potrian non meritati onori
Aver, mai sempre nelle rime vivi
De' favoriti nobili cantori;
E credo il più, che al Duca Astolfo disse
» Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.

Ma il vostro, o donne belle, se ai poeti
Non fate festa e non gli avete cari,
Parmi fallo maggior: ch' a farli lieti
Uopo non evvi aprir gli scrigni avari.
Nè sol quando già i volti e grinzi e vieti,
E poi fien polve, i vostri nomi chiari
Per loro andran con quei di Laura e Bice;
Ma il fior degli anni avrete più felice.

Che, lasciam stare il non volgar diletto
De' versi, e 'l vario favellar giocondo,
Che poeta io non chiamo un pazzo inetto,
Ch' ognor le Muse sogni, e Apollo il biondo,
Ma un culto ingegno da Natura eletto
A pinger quanto ha di più degno il mondo,
D' accesa fantasia, d' eccelso core,
Ove s' abbella e 'ngentilisce Amore:

Sicchè se voi con facile sorriso
Gli spirti gai gli desterete in seno,
Ben cose vi saprà di Paradiso
Andar dicendo, e riuscirvi ameno:
Che, chi languir gli è forza egro e conquiso
Nanzi un ciglio crudel d' orgoglio pieno,
La colpa è vostra, se 'l brio l' abbandona,
E sol sospiri e lai noioso suona.

Ma sia noioso, sia piacevol, quello,
Ch' io dir voleva, è che senza vostr' onta,
E 'l nome ei mi perdoni, ond' io l' appello,
Ruffiano egregio avretelo; che pronta
La Musa sua, non che del viso bello
Per tutto canterà quel, che più monta,
La gentil alma accorta, e 'l cor pudico,
Sia vero, o nò, d' ogni virtude amico.

E del suo amor ei lancerà scintille
Pur forse in tal, che più saravvi caro,
E freddo ai rai delle accese pupille
Dariavi appena un guardo e breve e raro.
Che, più ancor che per vista, e mille e mille
Per lodi udite già s' innamoraro.
Di che fia chiaro esempio il bel Massuino,
Che fu di ghiaccio a Mafalda vicino;

Quando del Mago, se sovvienvi, insieme
Nella grotta cenaro, ed ella n'arse,
Cosicchè tuttavia sovente geme
La poverina, e assai lagrime ha sparse
Nel segreto desio con poca speme
Di riveder chi bel troppo le apparse;
A lei rimpetto allor tranquillamente
Sopito ei chiuse l'occhio indifferente;

E lunge or dal bel ciglio, i caldi carmi
D' Ermoldo udendo, a mano a man si scalda.
Nè 'l braccio sol sì poderoso in armi,
E l'alma ne'perigli audace, e balda,
Nè la bontà, nè quant' altro non parmi
D'uopo ridir de' fatti di Mafalda,
Sol quell'amor gl' inspirano, che prende
Dalla stima le fiamme, onde s'accende.

Ma l'imago perfin rimasta impressa
Nella memoria del veduto volto
Vien poco a poco a migliorar sè stessa;
E qual sposa, quand' halla a pinger tolto
Buon miniator, mentre ognun dice, è dessa,
Sull' avorio pur è più bella molto:
Tal di Massuin nel celabro s' abbella
Più la vergin lodata, ognor pur quella.

Ond' ei più ascolta ognor avido il canto,
Che sul cammin della donzella ardita,
Or narrandone questo, ora quel vanto,
Ermoldo ripigliò. Ma differita
Con vostra grazia la sua storia alquanto
Restisi ancor; che forse più gradita
Fia dopo 'l rauco crocidar funesto
Del corbacchion, che pria ne fu molesto.

Fuggimmo già la voce sciagurata
Dell' infausto uccellaccio in sul più bello
Della giuliva festa a Carlo data
Ed alla sposa sul monte novello.
Ma poichè l'alma un po' rassicurata
Mi sento, fo ritorno al suo rovello;
Che tosto o tardi cel convien udire,
Ed è 'l meglio uscir presto di martire.

Guai, guai gridava in sì lugubre tuono
Il corvo enorme, e più che pece nero,
Lento e basso volando, che più 'l suono
Non so se fosse, o più l'aspetto fiero.
Le Spagnuolette e i giovani il frastuono
Più tristo ancor e sconfortato fero
Con strani urli di preci a Macometto,
Tutti in ginocchio battendosi il petto.

Crescean l'orror le grida sbigottite,
Che imploravan Gesù. Sgomento eguale
Sol si vedrà quando le trombe udite
Citatrici saranno al dì finale.
Con queste il corvo alfin voci scolpite
Chiuse il suo lungo crocidar ferale:
Oh buona gente, che vi conturbate!
Io dico guai a chi s'è fatto frate.

Un monaco son io da un quì di voi
Scaraventato al ciel questa mattina,
E perchè, qual promisi, non fui poi
Di monastica esatta disciplina,
Non potendo il Signor fra' santi suoi
Accoglier tosto l'anima tapina;
Che senza l'indulgenze io mi moria,
Cangiata in questa egli ha la forma mia.

Ma qual Nabucco, cornuto, peloso
Alla pioggia, al seren sett' anni bue
Fra le bestie pascendo il suolo erboso
Purgò l' orgoglio e le sciocchezze sue,
E la prima figura e 'l glorioso
Scettro col senno alfin reso gli fue;
Io spero in lui, che il parlar non m' ha tolto,
Ch' un dì ripiglierò l' antico volto.

Intanto a voi, e sì parlando il rostro
Or volge a Garibaldo, or a Valdone,
Guai grido a voi, che coll' abito nostro
Veggo lieti sul ballo a far tempone.
I voti sconsigliati al tristo chiostro
In silenzio, in digiuno, in orazione
Sapete pur che voglionvi. Guai, guai.
Io corbo son, nè si trascorsi mai.

Disse, e col becco fè un inchino, e andò.
Il dove non sta scritto, ma credibile
È che a bere ei volasse. Or chi mai può
Dir di tanto terrore il fin risibile?
Vario qual di cervel ciascun trovò,
Di cuor, di Fe, dabbene, o riprensibile
Alla propria coscienza, che serena
In pochi, in molti ha lo spavento in pena.

Ridea Mafalda, e con lei Carlo, e al riso
Pur trasser motteggiando alfin la sposa.
Sta compunto Valdon. Roggauso in viso
Smorto, qual foglia al vento, non ha posa
Tremando; nè gli val, così conquiso
Lasciogli il cor la prima spaventosa
Voce del corvo, non gli val che tutte
A' Frati le minacce abbia ridutte.

Amico, oh quale hai febbre! or ti confessa,
Che sei spacciato, dicegli Mafalda;
E la reina lo trastulla anch'essa,
Del mantel Garibaldo alta una falda
Spandendo intorno a lui l' orecchio appressa,
E lo conforta ch' ogn' opra ribalda
Contrito o attrito accusi, il maggior fallo,
Ond' ha memoria, e tosto ei prosciorrallo.

Mal consigliati, ch' innocente gioco
Reputan questo coll' amico indegno,
Nel cui seno al timore a poco a poco
Vien succedendo amaro occulto sdegno.
Già dal ballo sturbato a vicin loco
Altri ridotto, altri già lungi al regno
Reso di Spagna, avean sull' origliere
In dolce obblio sepolto ogni pensiere.

Già 'l Mago avea da un diavoletto inteso
  Chi fosse il corbo, e già dormia profondo.
  Già Carlo mille baci avuto e reso,
  Già Desirata, frutto del giocondo
  Rinnovato Imeneo, futuro peso
  Concetto avea nell' utero fecondo;
  E già lasciato Aurora il freddo sposo.
  Invidiava il lor tardo riposo.

Ma non dormiva di Roggauso in petto,
  Anzi rodendol, di geloso tosco
  Crescea pasciuto l'acerbo dispetto;
  Sinchè fra rei pensier livido e fosco
  Andò a Valdon, che ancor si stava in letto;
  E ginocchioni dissegli: io conosco
  La pietà vostra per pubblico grido
  Tanto che corpo ed alma a voi confido.

Solo voi la dolente alma, atterrita
  Dalla feral miracolosa voce
  Da rostro infausto a minacciarne uscita,
  Coi sacri accenti e 'l segno della croce
  Potete ritornar a vera vita,
  E insiem trovar compenso, onde un'atroce
  Tragedia non si compia, e non cada io
  Vittima un dì del pentimento mio.

Uno sciaurato io son, che mille volte
  Ho 'l buon Gesù colle mie colpe ucciso;
  Ma pure alfin sull' opere mie stolte,
  Sua gran mercè, mi sento il cor conquiso.
  E qui comincia a singhiozzar, e folte
  A spremer giù le lagrime pel viso.
  Ahi natura perversa! e perchè tanto
  Puoi, che bugiardo abbi a tua posta il pianto!

Valdone intenerito ogni conforto
  Studia sincero, ogn' opera promette;
  E tosto il traditore al mal accorto
  Di suo 'ngegno una trama innanzi mette:
  Che Desirata vuol lo sposo morto,
  E solo per tentar le sue vendette
  D' accordo col Re padre, qual perduta
  Amante, a rinvescarlo era venuta.

Ma seco sotto alle mentite spoglie
  Di monaco ell' avea novello sposo,
  Che di nozze promesse i frutti coglie
  Anticipati; ed è 'l Duca famoso
  Di Turin, che dell' arme il pregio toglie
  Ad ogn' altro Lombardo, ed or ascoso
  Usbergo e spada ha sotto i neri panni,
  Più nel veneno sperando e negl' inganni.

Io seco (e quì da singhiozzi interrotto,
Dopo un alto sospiro il dir riprende)
Io dal mio Re confortato, sedotto
Dall' amor, che la patria in sen m' accende
Nel suo periglio più, per lei condotto
Sonmi all' opera ria, per cui si attende
Sol che insieme con Carlo in un banchetto
La ragna colga ogni guerrier suo eletto.

E ben cred' io potria venirci fatto,
Menati al campo, concertar sì l' ore,
Che quando in lieta cena il tosco tratto
Da' nappi amici, il Re cader col fiore
Si scorgeria de' suoi, noi dentro a un tratto
Scoprendo nel tumulto armi e furore,
E Desiderio di fuori assalendo,
Fessim di tutti voi macello orrendo.

Ma, Patria, abbilo in pace, un tradimento
Non vo' che costi a me la tua vittoria.
Troppo del sol pensier, troppo risento
Che rimorso crudel già 'l sen martoria.
Così più che all' impresa, al pentimento
Iddio mirar degni pietoso, e a gloria
Di quell' amor, onde volle tradito
Esser per noi, perdoni a un cor contrito.

20

Valdon credulo, trepido, di senno
Quasi del tutto fuor, correre a Carlo
Volea in quel punto; ma Roggauso, un cenno
Deh, disse, ancor non far di quanto io parlo.
So che i misfatti col tacer non denno
Lasciarsi compier; nè però vietarlo
Io vo', ch' all' uopo tu riveli quello,
Che mio saria, sì micidiale e fello.

Ma 'l tempo ancora non ci stringe, ancora
Tal, che non noccia a' rei, potrem riparo
Forse trovar. E se non altro, fora
Pur sorte mia, ch' altronde indizio chiaro
Pria vi si offrisse della trama. Allora
Se fia forza accusar, men grave e amaro
Sarammi assai; che calunnia or potria
Farsi, chi sa, parer l' accusa mia.

Dunque ogni passo il monaco sospende,
Se pur tacer potrà sin ch' altro occorra.
Passa Roggauso alle vicine tende;
Che vuol che l' orso in altro laccio incorra;
E turbato, e tremante a dirgli prende:
Amico, tua pietà deh mi soccorra,
Deh prega il Ciel per me, sola speranza,
Che in terribil cimento oggi m' avanza.

Or che t'affanna? Che avvenne? Commosso
Domanda l'orso; ed egli sospirando:
Eh, il male appunto è ch'io parlar non posso;
Nè so vietar tacendo eccesso infando.
E qual uom ch'abbia alto spavento indosso,
Volge nel dir gli occhi ognintorno; e quando
L'orso omai stanco è d'affidarlo, finge
L'arcano alfine aprir, che 'l cor gli stringe.

Che seco Garibaldo hallo richiesto
Di svenar Carlo in queta notte occulti,
Il qual pur solo è 'l colpo a tentar presto,
Di cui spera che seco Italia esulti.
Nè, se 'l disegno ei fanne manifesto,
L'altiero è per lasciar suoi detti inulti
Altramente, o facendolo il gagliardo
Alla prova dell'armi anco bugiardo.

Queste menzogne lo scaltrito adorna
Partitamente, e poi tacesi alquanto,
Qual uom, cui da' primieri altro distorna
Miglior pensier, la man strisciando intanto
Lunghesso il mento giù; poscia ritorna,
Ma più sereno, a dir: sia lode al santo
Nome di Dio, che nel duro frangente
Il riparo, cred' io, m'ha posto in mente:

Tu puoi, tu quasi per superno instinto
Parlando, e non per cose udite o scorte,
Carlo ammonir che guardisi, che cinto
D'armi ascose un rival non diagli morte.
Nè mentir fia dal Ciel mostrarti spinto,
Ove a parlar sol carità ti porte,
Quella, onde in modo più spezial, che altrove,
Vive ne'servi suoi chi tutto muove.

L'orso avea ingegno. Ma chi, l'alma ria
Non conoscendo, che Roggauso asconde,
Nè 'l cuor leal, ma 'l duol, che mal copria,
Garibaldo, e 'l suo amor sapendo altronde,
Chi scorta la calunnia in tali avria
Di mendace timore arti profonde?
L'orso conchiuse, pien di timor vero,
Che ne lasciasse a lui tutto il pensiero.

Nè bestia fu però quanto sperato
Roggauso avea; ch' ei fra la sposa e Carlo
Non temesse ombra e screzio por, d'agguato
A lui parlando, e d'un rival, ch'un tarlo,
E forse invan, gli avrebbe in cor destato,
S'ei, per non peggio far, non dee nomarlo.
Ma ben alla reina così spera
Poter parlar, che gnun s'adiri, o pera.

Ma come senza Carlo un sol momento
Corla per favellarle? Ognor l'è a fianco:
Con lei, poichè lasciate alfine a stento
Le conscie piume di sue gioie ha stanco,
Non sazio, or dove un bosco il lor talento
Solingo trae, va errando, or dove bianco,
Giallo, vermiglio, azzurro il suolo erboso
Più fanno i fior, con lei piglia riposo.

Con lei ritorna alla brigata amica,
Ai giuochi, ai motti, alla festiva mensa:
Con lei, poichè di nuovo il manto esplica
Notte, e la stella appar d'amore incensa,
Fra la dolce quiete, e la fatica
Più dolce l'ore tacite dispensa:
Con lei pur anco la cura divide,
Che in sen per la rival forza è che annide;

Che l'ingannata è al campo, e ch'essa il nome
Di madre omai, non che di sposa vanta,
E salda la corona in sulle chiome
Per la superna autorità, che ammanta
Spesso i disegni rei, l'ire mal dome
Di qual ribaldo ottien la Seggia santa,
Ma somma è pur; e quel, che a lui più è grave,
Ch'essa l'adora, e colpa altra non have.

Voli a Roma Turpin, l' Abate al campo,
Gli dice Desirata; egli sapranno
Torre alla nostra pace ogn' altro inciampo,
Pur ch'a turbarti il sen d' indegno affanno
D'un mal estinto ardor non sorga un vampo.
Vo' d' Ildegarda si ristori il danno
Quanto potrassi meglio. Il suo dolore
Compiango, ma del mio sarà minore.

In tai discorsi, e in vie più dolci insieme
Non la finian di star gli sposi amanti.
L' orso, che vie più ognor per essi teme,
Su Garibaldo tien gli occhi veglianti:
La notte fa l' ascolta, il giorno freme,
Che 'l momento non vien di farsi avanti;
Pur viene alfin, e alla Regina sola
Lo zeloso anìmal può far parola.

Che, acciò a suo senno il Re componga ogni arte
Con Valdone, onde questi in un convento
Lieta Ildegarda tragga, e poscia parte
Le dia di sua sciagura in tal momento,
Che se pur le cadran lagrime sparte,
Il medicato duol sia mite e lento,
Alla tenda di lui con voci accorte
Solo il mandò discreta la consorte.

Dunque la santa bestia a lei s'accosta,
E d'udirlo in disparte la richiede;
Ove, poi ch' a indulgenza halla disposta
Verso chi reo di troppo amarla ei crede,
Se un disperato amor lo tragge e scosta
Dal senno a infellonir, e non sel vede,
Di Garibaldo narrale il temuto
Pensier, tacendo ond' abbialo saputo.

Ma se così dir seppe, che nel petto
Della Reina ei non destò grand'ira,
Sì di timor turbolle l' intelletto
Che 'l sol periglio del suo Carlo mira,
Quasi già già dal tràditor sul letto
Scannato il vegga, che sul sen le spira;
Onde volger non puote altro pensiero,
Che di presto riparo al caso fiero.

Come se 'l solo suo tenero, vago
Bambino avvien ch' oda madre amorosa
Dirsi testè caduto in pozzo o in lago,
Sia vero, o nò, qual è, precipitosa
Corre alla sponda, e finchè l'occhio pago
Non fa veggendol salvo, non ha posa.
Desirata, egli è ver, che 'l rischio lunge
Ha più, ma non però meno la punge.

A Garibaldo ella ne va diritto,
Ove soletto nella propria tenda
Sfogava sospirando il core afflitto.
Ed, ahi perfido, dicegli, che orrenda
Tragedia in mente, che fero delitto
Amor t' ha posto! e fia ver che t' accenda
Fiamma per me sì sciagurata e cieca,
Che più spietati danni odio non reca?

Se 'l core a te, se la bramata mano
Donar non posso ora, che mia non sono,
T' ha forse il van desio sì fatto insano,
Che ucciso Carlo osi sperarne il dono?
Non sai che me straziando a brano a brano
Il tuo furor avria da me perdono
Più agevolmente? Non sai che se muore
Carlo, pur morto ei fia sempre il mio amore?

Che se di speme in cotesti deliri
Tuoi nulla v' ha, ma sol dispetto e fiele,
Me uccidi, me, cagion de' tuoi sospiri,
Me, ch' a torto, ma pur puoi dir crudele:
Carlo che fece, onde con lui t' adiri?
Che suo malgrado, il sai, gli son fedele.
Eccoti il sen, ch' al tuo amor non mi lice
Schiuder; vi trovi il cor la spada ultrice.

Che? Forse amore ritienti, che ancora
Non han gli sdegni affatto in odio volto?
Or sappi che con Carlo uccidi a un' ora
Me di duol più che piaga acerbo molto.
Deh, però, se d' amor, se in te dimora
Per me scintilla di pietà, lo stolto
Furor deponi, e amico, come avante,
Fa ch' io t' abbia a gradir, se non amante,

Alla sorpresa delle voci amare
Garibaldo se sogni o se sia desto
Fra sè dubbiando, vuol, nè sa parlare,
E ad ogni detto un nuovo strale infesto
Si sente intanto l' alma trapassare.
Alfin, Regina, ah cessa, dice, in questo
Modo crudel di traffigger chi acceso
Di te, pur col pensier mai non t' ha offeso.

Tu di me temi? Oimè! dunque son io
Tuttor a te sì mal noto, ch'in petto
Puoi contra me covar sospetto rio,
O credermi fellon per altrui detto?
Io per serbarti in vita il sangue mio,
Anzi lo spargerei per tuo diletto,
Anzi per Carlo stesso, poichè l' ami.
E me sospetti, e traditor mi chiami!

Diceva, e schietto lo stupore, il foco,
L'affanno avea, la verità sul viso,
Tal che la donna cominciò non poco
A dubitar del mal chiarito avviso;
Nè tranquilla però, pensa ógni loco
Torre al timor che sia lo sposo ucciso
Il Duca allontanando col colore
Che nuove di lei rechi al genitore:

Come al consorte è ricongiunta, e spera
Fra breve a Italia ridonar la pace.
Pronto è 'l Duca a partir pur quella sera
Anco per India ed oltre, se a lei piace;
Ma prima vuol sua fe mostrar sincera,
Se forse il calunniò labbro mendace.
Roggauso fia, che per tormi ogni parte
A tue bontà può solo usar quest'arte.

Ei dice, e tardi essa il vede, che l'orso
Zimbello esser poteo del rio volpone.
Ma per troncare a maggior male il corso
Rispondegli, ch'Amor solo accagione,
Per cui pur troppo ell'ha temendo scorso:
Non parlolle Roggauso, e non gli appone,
Che sappial, nulla. Nè però più lieta
Torna il Duca la faccia, e non s'acqueta.

Ch' io parta, un dubbio in te lasciando, un'ombra
Ch' a te m' infoschi, ah nol voler, Regina.
Men crudel mi saria d' infamia ingombra
D' ogn' altro agli occhi trar vita meschina.
Essa l' accerta che già tutta sgombra
D' ogni sospetto ha l' alma, e medicina
Al suo dolor dar bramando, pietosa.
Si toglie al sen di nastri un' ampia rosa;

E, questa, dice, ch' allacciar io stessa
Vo' mia divisa del tuo brando all' else,
Mio cavalier creandoti, sia dessa
Prova ch' io te fra le bell' alme eccelse,
Non che leali, pongo; a te commessa
La gloria essendo di chi te trascelse.
Tu l' amor tuo con questo don conforta,
Che tua mi fa, quanto virtù il comporta.

Qual arse allor di Garibaldo il core,
Sol può pensarlo un non volgare amante.
Col più tenero pianto in un vien fuore,
La gioia sul suo guardo scintillante.
Sul labbro ha 'l riso, i sospiri, l' amore;
Mentre in ginocchio prostrato alle piante
Della Reina egli riceve umile
La spada adorna dalla man gentile;

E su quel molle avorio un bacio stampa,
A cui vezzosamente ella sorride,
Onde più 'l viso a Garibaldo avvampa.
In questa eccoti Carlo. Ahi, che li vide,
E tutto d' ira subito divampa;
Già 'l ferro snuda, già in seno l' intride
Alla donna, che attonita dir s' ode
Bagascia, traditrice, arca di frode.

Gli avea Valdone, e come certo, conto
Quanto 'l dì avanti al penitente infinto
Creduto avendo, non potea 'l racconto
Più testè differirne, in sul procinto
Di dover egli partir. Nè già pronto
Carlo alla prima, o da' suoi detti vinto
Di tanta iniquità gli prestò fede;
Ma quì cogli occhi suoi vederla crede.

Sposo ... e più dire invan tentando, al suolo
Nel sangue casca, che dal petto sgorga,
La bella moribonda; e nel suo duolo
Co' guardi estremi a Carlo par si scorga
Accennar, che le duol suo sdegno solo,
E la pace, e la man gli chiegga, e porga,
Finchè la stesa destra andar giù lascia
Cedendo l' alma alla finale ambascia.

E le immote pupille, e 'l morto riso
Su' labbri di viole a gigli miste,
E del colmetto sen di sangue intriso
Le nevi sparse di purpuree liste,
E la piaga, che quasi il core inciso
Aperta mostra, oimè, sì nuove e triste
Bellezze han di pietà, che in mezzo all' ira
Carlo ne piangeria. Ma, non le mira;

Che a Garibaldo il sanguinoso acciaro
Ha volto, ancor non sazio di vendetta,
Il qual, benchè sorpreso, a suo riparo,
Fattosi indietro, ha pur la spada stretta,
E dall' else gli par che 'l dono amaro
Dell' uccisa reina a lui commetta
Di punir prima il crudel, poscia aprire
Sovr' essa il proprio fianco, e lei seguire.

E lo facea, ch' armato al pari il petto
D' usbergo, ignudo il capo, eguale il braccio,
L' arte, l' ardir, più sdegno egli, e concetto
Più giusto avea di cui dar voglia spaccio.
Ma Roggauso di dietro il maladetto,
Che teme al collo il meritato laccio,
Se Garibaldo vive, ecco improvviso
Gli ha d' un fendente il capo in due diviso.

Soppraggiungon Turpin, Valdone (a caccia
Mafalda con Narduccio era e col padre)
Carlo, veduti i suoi, con lor si spaccia
Turbato a far ritorno alle sue squadre.
Fugge Roggauso col delitto in faccia.
L'orso alla tenda viene, e le leggiadre
Sembianze mira della morta, e fesso
Il capo a Garibaldo a lei dappresso.

Il sangue allaga, nuotan le cervella;
Ma l'orso in tanto orror solo si resti.
Noi voglio che la sciolta anima bella
Giungiam della Reina: i versi mesti
Con lei ne giova rallegrar, mentr'ella
Poggiando va verso i scanni celesti,
E già la veggio dal buon angiol scorta
Ove in gran perla s'apre augusta porta.

Perla, ma non dell'Indiche maremme,
Maggior di mille pietre da mulino;
Sì fatte la del ciel Gerusalemme
Dodici n'ha nel diaspro cristallino
De' quattro muri, che sue vive gemme
Cingon, cadun diritto in suo cammino
Mille e dugento miglia di misura
Qual risponde all'angelica statura.

Sta sulla perla in lettere di luce:
 QUI MACCHIA ENTRAR NON PUOTE, NÈ DOLORE.
 Ed a' rai delle lettere riluce
 Il più arcano d'ogni alma, e appar di fuore.
 Come l'angelo innanzi vi conduce
 La donna, ella da sè certo squallore
 Scorge in sè, per cui sente che l'ingresso,
 Se non l'asterge pria, non l'è permesso.

E 'l suo malor, e 'l torto suo palese
 Le si fa in modo, che di sì perfetta
 Penitenza quì pianto mai non scese.
 Ma non perchè la volontà corretta
 Spenga, ed abborra qualunque l'accese
 Fiamma fra' vivi, che non fu diretta
 Principalmente e finalmente a Dio,
 D' un lieve error le si condona il fio;

Già 'l sol ben della donna, il sol desire
 È 'l suo Fattor; la menda a pagar resta
 D'un unico suo eccesso, e per udire
 Questa qual esser debba, ella va presta
 Ove a lato alla porta avvien che mire
 In aureo solio e pontificia vesta
 Con sua bacchetta di Penitenziere
 Un barbon venerabile sedere.

Come quaggiù delle città si suole
Un casotto incontrar presso alle porte,
Ove le robe consegnar si vuole,
Che soggette a gabella alcun v' apporte:
Così, ma di ben altra adorna mole
Una consegna ha la superna corte
D' ogni sua porta sull' ingresso, e quivi
Denunzia i suoi reati ogn' uom, ch' arrivi.

Ma contrabbando non si fa, nè teme.
Nè la più ria sbirraglia ingorda intorno
Ti s' affaccenda e noiati con speme
Che ti riscatti d' ogni briga e scorno,
Quello sapendo di che sol le preme,
E che in lei sta farti perder il giorno:
Onde a chi di buon cuor due sergozzoni
Daresti, in mano alcun pavolo poni.

Qual delle porte il numero s' assegna,
Le consegne del ciel dodici sono.
Chi, di qual terra a ciascheduna vegna
Non vi dirò, nè dell' ordin ragiono
De' Vicarj di Piero, e qual si tegna
Fra lor vicenda, acciò mai sempre il trono,
Che in ciascuna consegna ergesi d' oro,
Riempia alcun dell' alto concistoro.

Basta che quello, a cui tocca la volta,
 Chi vi giunge portando alcun reato
 Sopra i suoi falli attentamente ascolta,
 E fatto delle multe e del pagato
 Ragion, dà la sentenza; che poi sciolta
 Fia però di leggeri, chi lasciato
 A preti o frati avrà terre o quattrini,
 Acciò strapazzin gli uffizj divini.

A quella porta, ove l'uccisa venne,
 Penitenzier Cornelio il dì sedea,
 Cornelio, che le chiavi in Roma tenne,
 Mentre il gran Cipriano Affrica avea,
 E sotto la pagana empia bipenne
 L'alma spirò sol di sua Fede rea;
 Or a' suoi pie' così la donna umile
 Sciolse d'aerea lingua il suon sottile.

Io, che la Dio mercede ogn'altro inganno
 Della vita mortal sfuggito, o pianto
 Ho per tempo, quest'un tardi or condanno,
 Che del mio cuore ahi troppo più di quanto
 Era dover, feci donno e tiranno
 D'altro sposo l'amor, mentre cotanto
 E più bello, e più degno, e più amoroso
 Io sapea pur d'aver celeste sposo.

Dunque del troppo affetto al mio consorte
Deh, Padre, a me la giusta pena imponi.
Cornelio a lei maravigliando forte,
Figlia, risponde, di quanto mi esponi,
Da tanti anni, che debbo a queste porte
Seder sovente giudice de' buoni,
Sì buona moglie a me non venne mai,
Che s' incolpasse, ed honne udite assai.

Se finto seco d' amarlo oltremodo,
O se per lezio ad altri avessil detto,
O s' altri amato più, son casi, ch' odo
Sì spesso, che già 'l fin più non aspetto
Dell' accusa ad impor d' alcun tal frodo
La pena. Ma per Dio del tuo difetto
Non so che dir; se debbi al limbo andare,
O alquanto al vento rinfrescarti, o in mare.

Però, figliuola, per non far errore,
Io vo' la causa tua lasciar sospesa.
Giudicheralla Cristo, a cui l' onore
Avrò di riferirla. E se ti pesa
Frattanto star del suo bel regno fuore,
Questa una parte fia da lui compresa
Nella penal sentenza. E quì finio
Cornelio, e seco oggi finisco anch' io.

MASINO

CANTO DECIMO

Raro è ch' appiè dì Confessor garbato
Bella divota il cicaleccio pio
Non ami a lungo trarre ; e però grato,
Desirata , a te spero il pensier mio ,
Se al buon Cornelio genuflessa a lato
Alquanto l' alma tua lasciar vogl' io :
Nè ti dorrà ch' alla già tua rivale
Soccorra ; che non sol non le vuoi male,

Ma sei contenta omai che in santa pace ,
Se pur potrà , godasi Carlo , indegno
D' un cor , qual era il tuo , che sol ti spiace
Non più pronto aver volto a miglior segno.
Essa all' incontro quasi sulla brace
Veggo aspettarlo affannosa , l' ingegno
Travagliando a trovar mille timori
Or d' armi e di sinistri , ed or d' amori.

La partenza del Re dal campo, ascosa,
Notturna, con tre soli in compagnia,
Senza commiato pur tor dalla sposa,
E vietando ogn' inchiesta di sua via,
Tutta l'oste sollecita, dubbiosa
Lasciato avea in bisbiglio; nè s'udia
Voce però, nè congettura, o avviso,
Ch' abbastanza di vero avesse il viso.

La povera Ildegarda ne domanda
Allo scudier, ch' ei rimandò partendo,
E al saggio Namo, che per lui comanda,
Ed a cent' altri, che a nomar non prendo.
Ma non val prego, nè pianto, che spanda,
A pietà quest' e quello invan movendo;
Nessun sa nulla, ed è già 'l quarto giorno,
E Carlo ancora a lei non fa ritorno.

In tanta angoscia a sè 'l Converso accorto
Fa ritornar del Padre Don Valdone:
Il Converso, che assai del collo torto
Unir sapeva ad un suo far buffone,
E meglio ch' altri il primo dì conforto
Dato le avea con presta invenzione,
Ei, che solo nel campo il vero avria
Potuto dirle, ov' ito Carlo sia.

Ma dubbio ancor che da Turpin condotto
Invan non fosse alla più vera moglie,
Senza Turpin nomar, non che dir motto,
Ch' ei la spia fosse dalle ignote spoglie,
Fè 'l nescio allor per non pagar lo scotto
Se 'l nodo d' Ildegarda il Re non scioglie,
Nodo, ch'omai però per certo crede
Rotto, or che Carlo il quarto dì non riede.

Ond' anco avvien che in stil diverso alquanto
All' afflitta regina egli risponda,
E mentr' ella perciò vieppiù di pianto,
E di domande su domande abbonda,
Egli, sebbene abbia fra' tristi il vanto,
Talor si contradica, e si confonda,
Sinchè alfin pur, ma non senza mentire
In parte almen, così le piglia a dire:

Bench' io temer del Re debba lo sdegno,
Che perciò appunto ha via Valdon condutto,
Perchè aprir non potessevi il disegno,
Del qual lui sa, ma non me ancora istrutto,
Pur del secreto vostro io sì mi tegno
Certo, che tosto avreivi conto il tutto,
Se non che senza ripararvi il danno
Non vi voleva anticipar l' affanno.

Ma poichè il colpo ritardando or posso
Lasciarvi sol più lungamente in pene,
Tutto dirovvi, e da chi Carlo mosso
Di soppiatto partissi, e chi 'l ritiene,
Da che con altri assai di sella scosso,
Turpin solo andò preso, io non so bene
Ogni suo caso, e come un traditore
Ei siasi fatto, avverso al vostro amore.

Ma desso era 'l guerrier, ch' ignota spia
Credette il campo, e fatto a Carlo è scorta
Per condurlo per erma occultà via
Ove a tornar fra bracci lo conforta
Della cacciata . . . e più 'l Converso avria
Detto, ma sul sofà rovescia, smorta,
Pur troppo il resto a indovinar non tarda
Vede cader la povera Ildegarda.

O menti ignare degli egri mortali,
Talor da duol crudel più vinte e oppresse,
Quando più lunge da' sognati mali,
Eventi più felici il Fato intesse!
Tu nell' angoscia tua tutti i vitali
Spirti, Ildegarda, al cor chiamando, cesse
Quasi di viver, misera, in quel punto,
Che tuo davvero al campo è Carlo giunto.

Ma mentre ancor dal padiglion lontano
Egli neppur ti sa venuta meno,
Del buon Converso la pietosa mano,
Ti spruzza il volto, e ti dislaccia il seno.
E in quel che tuttavia s' adopra invano
Per farti rinvenir, con occhio pieno
Di fratesca libidine vagheggia
E l' uno e l' altro pomo, che torreggia.

E nude palpa quelle bianche rose,
E col pensiero alle più arcane scende,
Nè dalle gonne più lasciarle ascose,
Nè perder tempo, nè dannarsi intende
Per sole ree dilettazion morose.
Onde a finirla il suo sul corpo stende,
Che par di bella morta, e col pallore
Di morte non raffredda il suo furore.

Ma troppo presto ecco gli occhi spalanca
Incerti la Regina, e si risente;
E tosto ogni baldanza al frate manca,
Cui già par ch'ella gridi, e venga gente.
Però giù balza, e i panni insiem dall' anca
Stende ai piè della donna acconciamente,
E ricomponsi, e pria ripiglia ardire,
Ch' appieno in sè tornata ella s' adire.

Or che facevi, ella gli dice, o brutto
Frataccio, ipocriton, cocchin pagliardo?
Eh, 'l mio dover, Signora; e solo indutto
Forse mi son, rispondele, un po' tardo
A darvi aiuto efficace, nè al tutto
Vano però; nè lungo fu il ritardo.
Pur se ho fallato, in colpa me ne chiamo,
E meglio fare un'altra volta bramo.

Mai d' Elia non udiste, o d' Eliseo,
O del mio santo Padre Benedetto!
Ch' ognun d' essi un fanciul riviver feo
Su lui bocca su bocca, e petto a petto,
E piè su piè disteso? Or io Pigmeo
Non m' ebbi a far com' essi a questo effetto,
Ma addosso a voi con non men caldo zelo
Volli com' essi anch' io far forza al Cielo.

Ed oh virtù del rito santo! ancora
Il primo Pater nostro al fin non era,
Che voi risuscitaste; che non fora
Possibil stato in gnun' altra maniera.
A queste ciance Ildegarda talora
Fu per depor la sospizion sua vera,
Confusa sol serbando incerta idea
Di quel che visto, e che sentito avea.

Ma mentre ancor parlava, un calpestio
Odon vicino, e la voce di Carlo.
Ond' ella, o Frate tristo, or non odo io
Il Re, che a me ritorna! Ad incontrarlo
Corro. Ma saprò poi.... disse, ed usciò,
Che 'l Re già quasi entrava, ond' ebbe a urtarlo
Pria di vederlo, e fra' suoi bracci accolta
Per troppa gioia svenne un'altra volta.

Presto però senza il fratesco aiuto
Le ritornar gli spiriti smarriti,
Mentre il Converso, come un can battuto,
Fuggia con passi taciti e spediti.
Salvo ei n'andò; che 'l giorno ancor venuto
Non era in ciel prescritto, in cui puniti
Fosser suoi falli. Ma lasciam far Dio;
Ed abbia or miglior frate il canto mio.

Abbialo Ermoldo, che a Massuino accanto
In fondo al lago di Candida fata
Udiste già che ripigliava il canto,
In cui Mafalda in Spagna avea menata
A coglier palme, ad irrigar di pianto
La rozza pietra di sua man vergata
Sul bel Rodrigo, su Elvira. Or così
L'innamorato monaco seguì.

Scrisse, e cogli occhi molli e 'l cor compunto.
Quel fior d'ardir, bellezza di pietade
Lasciò i sèpolti amici, e 'l destrier punto,
Ingombrò di trofei nemiche strade.
Incontra, atterra, e passa; e 'l corso giunto
Eccone ratto all' ultime contrade,
Che in Abderamo adorano l' erede
Del scettro di Macon, dell' empia fede.

A manca lunge ampia città torreggia
Su sette colli, a cui die' nome Ulisse:
Il Tago innanzi incontro al mare ondeggia;
Fosca la luna a destra è senza ecclisse.
I nembi intorno quà e là lumeggia
Pennel di bianchi rai fra nubi scisse,
E 'l tetro orror accrescon sulle sponde
Mugghianti i flutti, e i venti fra le fronde.

Di negre nubi due guerrier giganti
Dal fiume al ciel le sterminate forme
Ergendo, spingon l' un sull' altro avanti
La procellosa lor figura enorme.
Lampi gli sguardi son de' fier sembianti;
Tuoni, fulmini, i gridi, i dardi; e l' orme
Scioni e buio. I Prenci eran costoro
L' un del popol fedel, l'altro del Moro.

La sua ciascun sul bruno scudo crolla
Meteora di luce, e di spavento;
La croce l'uno, e par che l' altro estolla
Di nuova luna il corniforme argento.
Or questo, or quel nel petto avverso immolla
L'arme e 'l furor, e un gruppo esce di vento
Con acqua e gel. Ma l' angiol dalla croce
O men forte si scorge, o men feroce.

Ecco ei s' arretra, e più lo stringe e incalza
L' orgoglio ostile, e verso terra il caccia,
E 'l lunato fulgor su gli occhi gli alza
Con sorriso di scherno e di minaccia.
Cedi, Uriel, cedi, e 'n solinga balza
Va, la vergogna tua celar procaccia;
Campion di fiacca destra, il suolo Ibero
Lascia omai, lascia al Musulmano impero.

Dice, e seguendo la vittoria e 'l vinto,
Vien d'Esrafel l'orribile tempesta
Ove al ciel di sì fiere ire dipinto
Alza Mafalda l'impavida testa.
Truce Spirto de' Mori, ove hatti spinto
Sorte e furor? Ecco la lancia arresta
Contra il tuo nembo la donzella, e 'l fere,
E fallo con gran scroscio al suol cadere.

Ma piena tal dalla ferita versa,
Che tutto intorno e 'l piano e 'l poggio inonda:
Nuota il destrier colla donzella immersa
Nell' acqua omai quasi ocean profonda.
Vedela Uriele presso che sommersa
La bocca mal già sostener sull' onda,
Ed ahi! la bella vergin del mio scampo
Così d' ardir fia passeggero lampo?

Disse, e de' nembi il suo guerresco arnese
Cangiando a un tratto in lieti adorni panni,
Celeste volto di fanciul riprese,
E braccia e pie' di rose, ed aurei vanni,
E 'l volo rapidissimo suo stese
All' estremo periglio de' begli anni
Sovra l' alfana omai del nuoto stanca,
Cui tosto giunto ei d' alto i crini abbranca.

E verso il ciel colla guerriera in sella
Pria seco l' alza, ove l' aerie strade
Mai nebbia non infosca, nè procella;
Quindi le penne all' Itale contrade
Drizzando, striscia com' estiva stella,
Che per aureo sentier di luce cade,
Sull' alto arcion la pia virginea bocca
Figlio di grato cor quest' inno scocca.

Dalle fauci d' ingordo immenso abisso,
Dal molle sen della cerulea tomba,
Onde uscir sol pensavo il dì prefisso
Della suscitatrice ultima tromba,
Voce non alzo al ciel, non occhio affisso,
Ed a mio scampo ala celeste romba,
E 'l volo amico d' un divin messaggio
Ecco nuovo m' insegna alto viaggio.

Lode a te dunque, o di pietade eterno
Ciglio, che di mia lancia il zelo audace;
E i gorghi del mio rischio dal superno
Solio mirasti di possanza e pace.
Tu me già già dell' onde e preda e scherno,
In cui le membra di sue guerre sface
Il re, cred' io, della dannata corte,
Di mezzo hai tolto ai vortici di morte;

Tu comandasti, e 'l bel garbo cortese
Di questa mano angelica di grazia
Seco sicura a sollevarmi imprese
Dove sovra ogni nembo il guardo spazia:
Ma del corsier le dure chiome prese
Per l' etra va, le bionde mie non strazia,
Affin ch' io poggi per onor sì raro
Con Ezechiello ed Abacucco a paro.

Così Mafalda, e la divota vena
  Sgorgava ancor della canzon gioconda,
  Quando l'oriental piaggia serena
  Sorrise al candor vago, onde circonda
  La fanciulla del dì, che 'l sòl rimena,
  Le rosee gote e la ricciaia bionda;
  E la guerriera omai poco lontano
  Vide vestir colori il suol Romano.

Palagi e templi, e muri, e torri altere
  Sorgon del Tebro oltre alle torbid' acque;
  Tonda mole di quà, col Giustiziere
  Celeste in cima, quale si compiacque
  Farsi quindi a Gregorio il dì vedere,
  Che dell' eterèa man la sferza tacque,
  E più vicina mole altra maggiore
  Sul ricco avel del santo Pescatore.

Fra questa e 'l fiume è di bagaglie e tende
  Ingombro il piano, e di Lombardi usberghi;
  Dinanzi il marmo di gran ponte splende,
  Cui striscia or d'atro sangue avvien che verghi,
  Che dalle fosse di quattr'occhi scende
  Fra gli spasmi di due, ch'avvinte a' terghi
  Hanno le mani fra ritorte, e intorno
  Furor d'arme, e di sgherri, e oltraggio, e scorno.

Invan le membra entrambi d'ostro, invano
Veston la guancia l'un del biondo fiore
Di gioventù, l'altro di lungo e cano
Pelo, degli anni stanchi ultimo onore.
Sol una allo spettacolo inumano
Donzella di pietà trafitto il core
Mostrava, anzi d'amor, che smanie mena
Del caro ben sull' aspra indegna pena.

De'nuovi ciechi iva l'angoscia tratta
Di carcer duro a disperata stanza:
Nel suo dolor la giovine qual matta
Per seguirli si lancia, e nulla avanza;
Che la tien, la ritragge, e la bistratta
Gagliarda man d'uom truce di sembianza,
Insin che obliqui dal suo caro affanno
Ella i guardi rivolge al suo tiranno.

E, padre, dice, se pur padre un mostro
Ebb' io, che tutto è frode, aschio, e veleno,
Lasciami, lascia, che del fallo nostro
(Ch'io rea pur son, d'esserti figlia almeno)
Morte m'assolva, e fido sia dimostro
Il labbro no, che t'ubbidì, ma il seno.
Lascia che col mio Sergio in cieca fossa
Sepolta viva, a lui scolparmi io possa.

Inviperito all' acerbo rimbrotto
Il padre, giù per li capelli a terra
La stramazza, la fiede, e schiaccia sotto
Il duro piè la bocca, ond' egli ha guerra.
Se non che a tempo ha l'angelo condotto
Quivi Mafalda, che pel collo afferra
Con man rovescia il fellone, e dal manco
Ver le nubi lo scaglia al destro fianco.

Del Tebro lungi un vortice profondo
Nel molle sen la gran caduta accoglie:
Con un affanno di pietà giocondo
Mafalda sull' arcion la vergin toglie,
Che 'l labbro ancor del proprio sangue immondo
Così, dopo un sospir, richiesta, scioglie:
Rufilla ho nome, e l' Afiarte, il mio
Padre, è quel, che testè m' era sì rio.

Son, se nol sai, que' due, cui man spietata
Barbaramente ambe le luci ha tolto,
Il Primicerio, e 'l figlio, cui serbata
La destra mia, cui vago era il mio volto:
Fatti son rei, che al Seggio santo data
Legge abbian col favor di popol folto,
Ma il lor sol fallo, assai più mio, è la fede,
Ch' al padre (ahi traditor!) per me si diede.

Lunga sarian storia d'orror gl'inganni,
Ond'egli ha 'l Re quì tratto de' Lombardi,
Che di due inermi alla rovina, ai danni
Di Roma alza il terror de' suoi stendardi;
Ma tu, se sovra i miei mortali affanni
Occhi non figgi di pietà bugiardi,
O rosea guancia di fanciul guerriero,
Contro al preso cammin volgi il destriero,

E me dolente alla città rimena,
Ove il mio Sergio a stretta fossa è scorto.
Scemar potrò la sua colla mia pena,
E fida al fianco avrammi e vivo, e morto.
Così Rufilla; ma con tanta piena
Di grazie di pietà le dà conforto
L'imberbe suo campion, ch'assai con pace
In braccio a lui cavalca, ove a lui piace;

Sinch'egli al vicin campo al Re davante
Postala a terra, ornò sì fatti accenti
Col bel rossor del verginal sembiante:
Sire, se un figlio, se Ubertin rammenti,
Ubertin vedi alle tue regie piante.
Sai, quand'Aistulfo, e le Lombarde genti
Dier ostaggi a Pipino, il tuo qual era.
Qual sia, mostrar fra l'armi or chiede, e spera.

Intanto questa al trono tuo commenda
Bellezza afflitta d' infelice amore.
Re Desiderio, benchè tosto intenda
Chi gli favelli, e 'ntenerisca il cuore,
Pur come figlio entro a purpurea tenda
Raccoglie la nipote, e falle onore,
E caro ha che d' un pegno il nome porte,
Cui celato rapì taciuta morte.

Ma chi gridando or sopraggiunge, e traccia
Lascia di stille addietro, e l' orme bagna?
Perchè sull'onde alzar l'esperte braccia,
E 'l piè poteo ripor sulla campagna?
Ch' or la figliuola di nuovo minaccia,
E del polso gagliardo al Re si lagna,
Che lui rotò, qual fromba un sasso, in alto
A far nel fiume il paventoso salto.

È ver, ch' appena egli il regale affetto
Per lo guerrier del suo corruccio scorge,
Che ridendo serena il finto aspetto,
E di pace, e di fe la destra porge:
Poscia invita la figlia, e stringe al petto
Muta, tremante; che del cor s' accorge
Fellon, cova-tristizie. Ma mi spiacque
Perciò appunto testè ritolto all'acque.

Del traditor sulla mentita pace
La gioia del convito e i tondi argenti
S' imbandiscon del Re, che si disface
Per dolcezza alle grazie, ai pronti accenti
D'Ubertin suo. Solo Ruffilla tace
Con nube di dolor su i guardi lenti:
Ubertin muove, perchè si console,
Pietosi gli occhi, e amiche le parole.

O di lampi e beltà pupille nere,
Che tanto ardor, tal di me stesso obblio
Mi saettaste in sen benchè severe,
Qual cor di selce, e spirito restio
Potria star saldo allor che lusinghiere
Volgete il raggio amorosetto e pio!
La bella del cordoglio a poco a poco
Obbliò Sergio, ed arse al vostro foco.

E la dolcezza vostra di pietade
All' inganno, al desio di lei novello
Parve balen d' amor; nè in pensier cade,
Ch' altro esser possa, al genitor suo fello.
Fu mossa l' oste; ei per oblique strade
Tratta ha la figlia in solitario ostello,
Ove a desto fantin di piè veloci
Dà chiuso il suon di così scritte voci.

Rufilla ad Ubertin salute. O luce
Di prodezza e beltà, vieni, o son morta,
Vieni alla stanza mia segreta, e duce
Ti sia 'l fedel, che 'l foglio mio ti porta.
Mafalda legge, e parte; e già riluce
Arturo in ciel, quando alla soglia è scorta,
Su cui da fier paterno impero astretta
Sola Rufilla, e trepida l'aspetta.

Dicea fra sè la misera: oh virtude,
Oh pudor santo, e degg'io dunque, nuora
Per divenir d'un Re, se 'l cuor non schiude,
Se non mi dà la man, chi m'innamora,
Degg'io co' vezzi ordirgli inganno, e ignude
Offrir le membra a' suoi rifiuti ancora,
Acciò se druda ei non mi sdegna, esosa
M' abbia a tor, colto meco, a forza sposa?

Ah, pria 'l furor della paterna spada
Squarci all'alma innocente il velo intatto,
E meco il novo foco estinto cada,
E la spene, che 'l cor già infido han fatto;
Di che convien che vergognando io vada,
Ove già Sergio è forse. A tal m'hai tratto,
Speme crudel, che la mia doglia in gioia
Cangiasti sol perchè due volte io muoia.

Speme, che ancor non taci, e 'l bel guerriero
Non che pietoso, mi dipingi amante.
E certo ai guardi.... ah, se mai fosse vero
Che piaccia ai guardi suoi questo sembiante!
E non dovrò tentar! Troppo severo
Dover! no, Amor non vuol ch' io muoia avante;
A tempo assai morrò per sciorre il laccio,
Quando al sorpreso io 'l vegga ingrato impaccio.

Fra sì fatti pensier, come in tempesta
Rotta l' onda sul lido or fugge, or torna,
Così a vicenda innamorata, onesta
L' alma agli opposti va, nè mai soggiorna;
E mareggia così la rosea vesta,
Che i bianchi pomi, e 'l sen bacia, e contorna;
E la persona tutta insiem col cuore
Balza riscossa al menomo rumore.

Quel, che brama, paventa. Eccolo. In brace
Repente a lei s' imporpora la faccia,
Che tosto poi di bossolo si face
Pallida, esangue. In fretta uscir procaccia
Voce d' amor, ma sulle labbra tace:
E parlan sol le alzate aperte braccia,
Lo sguardo rugiadoso, il petto ansante,
E 'l tremolar sulle mal salde piante.

La grazia d' Ubertin da tanto affanno
Con un sorriso pregala che cessi;
E la bacia, e 'l desio col disinganno
Pensa sanar degl' infecondi amplessi.
Doman le nozze nostre si faranno,
Se le vorrai. Degl' imenei promessi
Chieggio sol pria che piaccianti le prove,
Dicele adunque, e verso il letto muove.

Ma l' una appena all' altra in sen, prostese
Han le rose ignudate in bianchi lini,
Che improvvise scoprir fiaccole accese
Si veggon sopra, e tre ferri assassini.
Ben l'ardir di Mafalda il braccio stese
Ratto al riparo sì, che de' vicini
Scherani all' uno disarmò la mano,
L' altro urtando cacciò da sè lontano.

E dalle piume al suol balzò; nè spazio
Lasciò alla fuga del fellon rispinto.
Ma intanto il padre, ahi fero padre! a strazio
Della figliuola una e due volte intinto
Ha 'l pugnal nel bel seno, e 'l furor sazio
Inferocendo anco nel corpo estinto;
E già, sprezzando pur, sente Mafalda
Del proprio sangue una mammella calda.

Giaceale a' piedi esanime, il coltello
Reo pur stringendo entro alla destra morta
De' masnadieri il più feroce e fello:
Godeva ogn' altro di trovar la porta.
Tale a spavento del venal drappello
Fiamma d' ardir fu ne' begli occhi scorta.
L' orgoglio eccelso della donna a schivo
Ebbe inseguir vil volgo fuggitivo.

E indietro i passi all' Afiarte, e l'ira
Volse all' altrui, non alla sua vendetta.
Del sesso allor lo sciaurato mira
La beltà ignuda, e non però l' aspetta;
Nè la trafitta poppa ardir gl' ispira,
Ma sotto al letto qual fanciul si getta,
Mercè chiedendo, se sbaglio, ed onore
Gli armar la destra a proprio suo dolore.

Per l' un piè fuorì il fior delle eroine
Trassel, non so, se con più sprezzo, o sdegno;
Che posto il ferro al suol, voci tapine
Sola difesa avea di scaltro ingegno.
Dunque da terra il sollevò pel crine
Dicendo: o vile, e di morire indegno
Per man di guerra, no, non questo braccio
Tu dei temer, ma 'l manigoldo, e 'l laccio.

Nè già di quel, che meco hai, torto aperto
Fia ch'io mi dolga, o giudice tuo sia
Chi m' ami. Il Papa a te soltanto il merto
Per la figlia svenata il Papa dia.
Disse, e un cordon strappò del letto, inserto
Fra i ferri, e le cortine, che ne apria,
E 'l reo annodonne; poi fasciò sua poppa
Con lini; e s'arma, e col prigion galoppa.

Sapeste allor, ninfe del Tebro, allora
Seppel di Roma il nuovo imbelle orgoglio,
Che ha nostra età le sue Camille ancora,
Ma non più Bruti e Manlj il Campidoglio.
Ove assai meglio oggi Adrian s' onora,
Debolezza a quei dì sul santo soglio
Col Siciliano Stefano sedea,
Che 'l senno, e 'l cor nell' Afiarte avea.

Pur contro al fello in così giusti nodi
Trattogli innanzi ei si mostrò sdegnato:
Chirurghi, e ancelle, e doni, e feste, e lodi
Diede a Mafalda, e tenero commiato,
Ch' al zio anelava, e al guiderdon de' prodi
In festivo sull' Arno ampio steccato.
Ma non era ella ancor lontana molto
Che fu dal Papa il parricida sciolto.

Nè però inulta, qual da vomer duro
Tronco narciso, o pesta mammoletta,
Giaci, o Rufilla, e 'l micidial sicuro
Schernisce il Ciel sull'urna tua negletta:
Spolpato un teschio ha sull'antico muro
Ravenna infisso, ed è la tua vendetta.
Io quel che resta, i sfortunati amori
Farò, ch'ognor pietà piangendo onori.

Anzi non io, ma lo farà la gloria,
Che del virgineo brando ognor più splende
Fra'lampi arditi, e fia che tanta istoria
Allo stupor de' secoli commende;
Mentre a' lauri guerrieri altra vittoria
Congiunge Amor, che da' begli occhi accende
Il fier dell'alta fiamma, onde faville
Vivran ne' versi miei mill'anni e mille.

Così cantava il monaco, le braccia
Movendo, e 'l capo, come spiritato,
Col foco agli occhi, e sulla rossa faccia,
E con più voce, che fuor mai cacciato
N' avesse in coro i dì, che men si spaccia
O Messa o Vespro più solennizzato.
Massuin, che l'ode, fuor di sè rapito
Riman scontento ch'egli abbia finito.

E cento cose gli domanda, ed ode
Dell' eroina con bramoso affetto.
Ermoldo non si stanca in darle lode;
Ed ei non sa ben qual nuovo diletto
Di più gentil commovimento gode;
Che già nuda stringendo al nudo petto
Candida bella, alle cui fiamme ancora
Quant' ei sia fatto infido, ei stesso ignora.

Giunse la sera, e dal Tibeto estremo
Con essa giunse l' amorosa Fata,
Come già dissi, dal Lamà supremo
Parte chiarita, e parte confortata,
Che fia d' effetto ogni suo incanto scemo
Sul novo colle, e pur fie vendicata.
Onde assai lieta in sulle prime penne
Dell' ombre amiche al caro lago venne.

E poichè gote, ed occhi, e bocca, e fronte
Baciò abbracciando, e ribaciò a Massuino,
Qual pellegrin dal Vaticano monte
Tornando, e dal Pontefice Latino,
Divote paste di ritonde impronte
E treggea trasse d' un bel sacchettino,
E riverente a distribuir ne prese
A chi ne volle, ed a chi non ne chiese,

Al vago, al frate, all' ancelle, ai giganti;
Dicendo: questi in bocca vi ponete,
Ma ben la bocca risciacquate avanti,
Poscia a bell'agio gli assaporerete,
E non da dente irreligioso infranti,
Sciolti succhiando gli tranguggerete;
Che questi son creduti confettini,
Chi v' abbia fe, veramente divini.

Sostanza son, che fu dell' immortale
Dalai Lamà, che in acqua uscinne, o soda,
Ov' ei sull' aureo amplissimo pitale
La ricca cinta alle braghesse snoda.
Più ch' ogni incanto a sanar ogni male
Il gusto val dell' adorata broda,
Che con zuccaro è quì tirata al secco.
Massuin rispose: io non ne voglio in becco;

Che i dolci a' biondi nuocono. Io la dono
Al padre quì, ch' è brun, la parte mia.
Ricusò il frate anch' ei scherzando il dono,
E lieti fra motteggi in compagnia
Cenar ben d'altro, e si dier tempo buono,
Finchè de' sonni l' ora ne venia,
Che della fata agli amorosi affanni
Recò breve sollazzo, eterni danni.

MASINO

CANTO UNDECIMO

Credenza e amor son cose o sciocche o sante,
Secondo cui tu credi ed ami; e sei
Degno de' dolci dalla Fata amante
Dal Tibeto recati, o d' Agnusdei,
Secondo che la Fe del Papa vante
Di Toncher o di Roma. E così dei
Quanto spregiar gli schiavi di sgualdrine,
Lodar gli adoratori d'eroine.

Figliuolo Amor di Somigliànza e padre,
Poichè i volti non può, sensi e costumi
Conforma, e d'alte accende opre leggiadre
Chi volto è di grand'alma ai casti lumi:
Onde un miglior d'altra e celeste madre
Amor gentil già si lodò fra' numi,
Oltre a quel, che la sua protervo rise
Fatta bagascia a Marte, Adone, Anchise.

Ed or voi meco a rallegrarvi invito
Col bel Massuin, che dal lascivo e molle,
In cui giace con Candida sopito,
Sognando il core al glorioso estolle,
Il quale, allor che del vecchio marito
Delusa Aurora al van desio si tolle,
Mafalda gli presenta ardita e bella,
Qual coll' arme saltar videla in sella.

Videla il dì, che dal vicino speco
Del Mago i primi egli e 'l fratel partiro;
Nè punto allor sembrogli acerba seco
Al dolce sguardo, al tacito sospiro;
Ed or gli par che in atto altero e bieco
Su lui de' neri lumi arresti il giro,
Crollando il capo con un tal disdegno
Misto a pietà del di lui stato indegno.

Ed, oh, gli dica, o prode, e degno in vero
Cugin d'Orlando, e degno amante adatto,
Ch'offerse Astolfo al genio mio guerriero!
Certo acciò, se donzella io fo ritratto
Non di donzella, ma di cavaliero,
Tu la mia dama fossi, o molle in fatto
Fanciulla bella d'amoroso aspetto,
Ch'ogni battaglia tua fai nudo in letto.

Scrivi ad Otton le tue vittorie, scrivi
Quante hai date a costei morti d'amore,
Acciò quando al buon re la fama arrivi
De' nuovi lauri, che 'l figliuol maggiore
Mieter saprà, dove sanguinei rivi
Versar dè il Franco, e l'Italo valore,
Non men s'allegri di tue eccelse prove,
E che bertone vivere ti giove.

Dove son egli i generosi spirti,
Che dalle braccia della madre antica,
Dal pianto suo pur valsero a partirti
Per procacciar con marzial fatica
Altra corona che di bassi mirti?
Non gli risenti alla mia voce amica?
Destagli; scuoti il sonnolento obblio
Del primiero di gloria alto desio.

Scuotiti, sorgi, e corri all'arme. Il campo
Raggiungi, e Carlo. Ivi il german t'aspetta.
Ivi ti fa veder menando vampo,
Dove più fia cruda la pugna e stretta;
E di quest' occhi, io l'amoroso lampo
Volgerò a te, se l'amor mio t'alletta,
S'osi di me crederti degno, e vuoi
Che le tue fiamme invidino gli eroi.

Così parlava la sognata immago,
E parlando il cipiglio a poco a poco
Rasserenava, in fin che 'l volto vago
Di dolce folgorò pietoso foco.
Massuin si desta, i giorni ignavi, è 'l lago
Maledicendo, e 'l mal gustato gioco
Del non gentile amor d'una lasciva,
Che d'ogni lode, e di Mafalda il priva.

Andar vuol tosto, e 'l modo, e l'arti volge
Or di fuggirsi, or d'ottener commiato,
Quando mal desta ancor gli stende, e avvolge
La Fata al collo i bracci, e accosta il lato;
Nè dal grave pensier però lo svolge,
Sinch' ella alfin conoscelo turbato,
E la cagion ne cerca, e parte ei svela
Dell' onesto desio, parte le cela.

Che non diss' ella, e che non fece allora
E ragioni, e querele, e sdegni, e pianti
Mescendo ai preghi, ai vezzi, ai baci ognora
Più dolci, e da far gola agli angei santi!
Che se 'l romito, onde più 'l Nil s'onora,
I diavoletti in femminil sembianti
Sapean tentar sì lusinghieri, io avviso....
Ma non parliam di chi sta in Paradiso.

Basta che se fra quanti frati ha 'l monte,
Ch'a tempo udì già l'oche di Giunone,
Scelgasi qual con man più forti e pronte
Ben si frusta il messere in compunzione,
Pur ei del bel visin soletto a fronte
Mandato avria in bordel voti e cordone
Alle prime moine; e starvi saldo
Massuin potè, guerrier giulivo e baldo.

Tal diegli forza il nobile, novello
Amor, che tuttavia gli pinge in mente
Dell'eroina il volto altero e bello.
Nè scortese però colla dolente
Mostrossi, e ingrato, e di pietà rubello:
Ma le parla d'onor, sinchè consente
Ella alfin pur di rimandarlo pria
Ch'alle man Carlo co' Lombardi sia.

E con sue ancelle intanto ella s'affretta
Di tesser annodando ampia d'argento
Reticella sottil d'occhietti stretta
Per sopravvesta non più d'ornamento,
Che d'incantata difesa perfetta;
Che avvinto in ciascun nodo ha un silfo intento
I colpi ad arrestar pria che le maglie
Sien tocche, non che alcun le rompa o taglie.

Intorno intorno dell' argentea tela
Un orlo d' oro, e frangie, e fiocchi, e lacci
Pur d' oro aggiunge, e pur d' argento vela
Con pari incanto in simil rete i bracci
Dell' armatura, e quanto non ne cela
La sopravvesta, al cimier dai spallacci,
E sotto a' fianchi dalle cosce a' piedi;
Sicchè del bruno acciar più nulla vedi.

Ed ogni pezzo orlato d' or, s' aggrappa
In un balen con uncinetti d' oro.
Vede Massuin tesser l' argentea cappa,
E l' arte ammira del sottil lavoro,
Ma la cagion non sa perchè l' indrappa
Candida, ch' altra sia che 'l più decoro,
Mentr' ella, che 'l vuol cauto anzi che audace,
La fatatura delle maglie tace.

Diceagli sol: perchè Candida io sono,
Voglio che tu tutto candido splenda,
E d' un cavallo ti farò pur dono
Candido tutto, il qual tua voce intenda,
E dritto corra, ove i nemici sono,
E dritto quindi all' amor mio ti renda;
Ogni via sappia, e dove ognun soggiorni,
Onde ovunque tu vogli, e vada, e torni.

Era quel dì, che la celeste Astrea
L' ore del sole a tutto l' orbe agguaglia,
E lungi Carlo dalla Dora, avea
Già l' oste, ove l' Oggogna i campi taglia,
Al Lombardo appressata, ch' ei sapea
Sue forze tutte incontrogli a battaglia
Tratte aver già, dove il Terdoppio bagna
Vicino a Gambolò l' umil campagna.

Quando Massuin sul bel destriero bianco,
Tolta licenza dalla Fata bella,
Partito il dì medesmo, al campo Franco
Fu pria che 'n ciel scorgessesi una stella.
Ma di lui basta; che non so chi 'l fianco
Sento che a destra lieve mi punzella,
Dicendo: la bell' alma a te mi manda
Di Desirata, e ti si raccomanda.

Che con Cornelio nel confessionale
Alle porte del ciel lasciata l' hai,
E le ginocchia già le fanno male:
Uh poverina! or toglila di guai.
Bell' angioletto, sì. Le lucid' ale
Affrettando a lei torna, e le dirai,
Che 'l canto or volgo al già suo vago velo,
E tosto a lei solleverollo al cielo.

Bella, benchè più pallida che cera,
Giacea nel sangue la trafitta spoglia;
Giaceale a' piedi Garibaldo, ed era
Il buon orso qual sasso in sulla soglia
Del padiglione, immobile alla fiera
Vista d'orrore, di pietà, di doglia,
Sinchè due rivi alfin di pianto amaro
Dagli occhi pregni a un trattò gli sgorgaro;

Ed un sospir, qual scoppio di bombarda,
Gli uscì del petto, e tal preghiera appresso:
O Dio, e tu 'l soffri! E sarà vana e tarda
La penitenza, ond'ora ho il core oppresso,
E la voce degli angioli bugiarda,
Non la mia sol! Ch' un figlio abbiam promesso
Con molt' anni a costei, ch' ave il mio inganno
Pur già tratta a incontrar l' estremo affanno.

Degna era pur della più lunga vita,
Degna di figli, e di prosapia eterna.
E con lei la già forse concepita
Stirpe, ancor germe, dalla man paterna
Sì crudelmente fia tronca, tradita
Per scempiaggine mia! Deh la superna
Destra le porgi, e di': *Talitha cumi*.
Onde sorgendo ella riapra i lumi.

Ancor pregava, e di sentir gli è avviso
Con gran tempesta giungere un cavallo.
Volgesi, ed ahi su qual rozzone assiso
D'un sauro dilavato verdeggiallo,
Ahi qual carcame, ahi che spolpato viso
Vede appressar! è Morte senza fallo.
L'Orco l'è dietro magro, atro, sparuto:
Più gran gigante non fu mai veduto.

Occhi non han quelle nud'ossa in faccia;
Pur da' vani degli occhi oscuri spechi
Il cavaliero scheletro minaccia,
E porta un tristo gel ne' guardi ciechi.
La cruda falce ha fra le lunghe braccia,
Onde le vite, come fieno, sechi;
E senza labbri, e lingua la mascella
I denti aprendo chiaro pur favella:

Mandami Dio, perch' io, se 'l vuoi, te prenda
In cambio di costei, mia fatta preda.
Ma vuol che pria tu del riscatto intenda
Il caro prezzo, e questo ceffo veda
Scorzato, e la costui figura orrenda,
Che viemmi appresso, ed ogni spoglia ereda;
Ch' io fiedo e passo: ei del gran ventre fuio
Si caccia i corpi giù nel muto buio.

Alla proposta inaspettata, al fello
Aspetto tetro di tai due spaventi,
L' orso il naso arricciando, e 'l bianco vello,
E secco delle lagrime dolenti
Su gli occhi a un tratto il gemino ruscello,
Intento il guardo, e 'l grifo, e stretti i denti
Tenne gran pezza, immobile di gelo.
Ma 'l giel rispinse alfin pietòso zelo,

E, sì, percuoti, disse, e costei viva
Il dolce dì seren rivegga, e spiri;
Ma, se affatto non sei di pietà priva,
Concedi ch' io lei pria risorta miri.
Diceva; e a un tempo un raggio aureo partiva
Dal chiaro centro de' celesti giri
Dritto a Cornelio, che di Desirata
Avea ancor l' alma a' suoi pie' inginocchiata;

D'un sol fallo assai lieve, e ancor più raro
La penitenza indarno ella chiedea,
D' aver troppo lo sposo avuto caro;
E 'l Santo al caso imporla non sapea.
Ma 'l divin raggio ne lo fece chiaro.
Però benigno alla vezzosa rea,
Per pena tua, disse, ten torna in terra
Al tuo bel vel, che già sua piaga serra.

La mortal salma del tuo lieve errore,
Se nol rinnovi, fia pur lieve fio;
Grave, se troppo avrai tenero core.
Va, lieta invecchia, e mia divota. Addio.
Vedeste mai stella, ch' a un tratto fuore
Del cieco lembo della luna uscìo?
Che 'l raggio più non intercetto a un punto
Sfugge alla luna, ed alla terra è giunto?

Così lo spirto della bella morta
Del santo Papa all' ultima parola
Scese ne' membri, ed eccola risorta.
Torna il respiro alla contratta gola,
Tornan le rose sulla guancia smorta,
Torna il cinabro ai labbri di viola,
E riaperte tornan le pupille
A saettar dolcissime faville.

L' orso comincia a dirle: mi rallegro,
Ma Morte giù venir la falce lascia,
Che 'l verbo gli troncò non anco integro,
E 'l primo senso dell' estrema ambascia.
Cadon le membra esanimi, e del negro
Orco son tosto nella gran ganascia,
Nè più le vedi, nè l' Orco, nè quella,
Che gli va innanzi, arido ossame in sella.

Ma l'alma orsina, del mortal suo spento
  Sottil vivente immagine di bianca
  Tepida luce d'un quinto elemento,
  Ivi si mostra, ove la spoglia manca;
  Ridele in volto il nuovo suo contento
  D'andar disciolta dalla carne stanca,
  E su due pie' leggiera fa carole,
  Che 'l suol non tocca, e taglia capriole.

Ed ecco presso un'aquila più grande,
  E bella più, che già su Ganimede
  Non scese in Ida, i neri vanni spande,
  Quasi amorosa, ch'un abbraccio chiede
  Allo spirto orso con sue rote blande.
  Ei spicca un salto, e l'un e l'altro piede
  Sul dorso estremo dell'augel sovrano,
  E al collo implica l'una e l' altra mano.

L'aquila s'alza inver le stelle, e seco
  L'abbracciat'orso penzolon supino,
  Ch'alcun baciozzo intanto accosta a sbieco
  Col lungo ottuso grugno al becco a uncino.
  Vanne, animal beato, all'alto speco
  Sul celeste Sionne al piè divino,
  Dove il Leon di Marco maestosa
  Scuotendo aurata giuba il fianco posa.

Ove di Luca rumina il vitello,
Se da tant' anni non è fatto bue;
Dove tu, quarta bestia coll' augello,
Ch' alto sostienti ora sull' ali sue,
Farai col vago muso il ciel più bello,
E colla grazia delle danze tue,
Per cui già più festose udir mi pare
Le cornamuse angeliche sonare.

Vanne con Dio; fra nuvoli splendenti
Tu ti dilegui, e Desirata, lassa
D' assottigliar più i guardi indarno intenti
Al sentier tuo sublime, oimè, gli abbassa
Su Garibaldo, e 'l capo infino a' denti
Fesso, e 'l cervel fuor della spoglia cassa,
E misto il di lui sangue al proprio vede,
Che i panni a lei rigò dal seno al piede.

E gli occhi molli, e l' alma sbigottita
Quindi rivolge a quella parte, e a questa,
E non ved' uomo, e chiama, e non è udita;
E sola in sì crudel scena funesta
Castigo suo la ripigliata vita
Conosce allora, e 'l cieco amor detesta,
Che meritolla, e 'l barbaro consorte,
Per cui sì fatto amante ha tratto a morte.

Pallida fuor dell' infelice tenda
Fugge tremando, e gira, e grida, e piange;
E i lai suoi soli, e l' aura avvien che intenda,
Che i vanni intorno fra le frondi frange;
E già l' ora s' appressa, e la vicenda
Dell' ombre, onde la misera più s' ange,
Quand' ecco dalla caccia alfin tornata
Mafalda con sua picciola brigata.

Col mago, e 'l figlio al novo colle intorno
Arciera bella mosso per diporto
Agli augelletti avea guerra quel giorno,
E ne recava buon numero morto;
Di che avea d' un sorriso il volto adorno.
Ma poi che 'l duol della cugina ha scorto,
E tutta udita la storia, e 'l furore
Di Carlo, oh qual la vinse ira e dolore!

Sfidar vuol Carlo a morte, e 'l cor dal petto
Strappargli, e farne pasto a corvi e cani,
Se 'l Ciel pur giusto a così giusto effetto
Non sdegna le di lei vindici mani.
Ma Desirata, che con men dispetto
Dall' amor primo have i pensier lontani,
Vuol che l' amica il reo lasci impunito,
Poichè, dic' ella, alfin è mio marito.

Eh, sorella, marito ei, che t' uccise?
(Risponde la guerriera) il santo nodo
A un colpo co' tuoi giorni egli recise.
Ma la donna ripiglia: oimè, che odo?
Dunque cui Dio congiunse, un uom divise?
Ben io 'l vorrei, che sai qual pro ne godo,
Ma il legame infelice pur cred' io
Rintegrato di par col viver mio.

Dunque lascia ch' io 'l tenti questo laccio
S' io 'l so tagliar che più non si rappicchi,
Dice Mafalda; lasciami che 'n braccio
Dia Carlo a Morte, e poscia se ne spicchi
Ei pur, se 'l puote, a rinnovar l' impaccio,
In cui risorta tu ti riconficchi,
Benchè, per vero dir, più che ragione,
Amor su questa croce ti ripone.

Per buona sorte assai dal ver lontano
Era il sospetto, e dal bel lume santo
Delle mura del ciel l' animo sano
Ridotto avea la donna al casto ammanto.
Ma nè vendetta far dell' inumano
Sposo volea, nè la cugina tanto
Amica cimentar al gran periglio;
Però finì con ottimo consiglio.

Conchiuso fu che ad accertar se 'l morto
Conjugio insiem col conjuge riviva,
Voli Narduccio a Roma, egli, che in corto
Tempo sull' ale anco alla luna arriva:
Ei dunque andrà poichè Fosforo sorto
Annunzi al ciel la mattutina diva;
Ma prima il padre, mentre ogn' altro a letto
Era, sul muto colle uscì soletto.

Ei non volea che 'l sanguinoso volto
Del trucidato Duca di Torino
Più nella tenda sua quivi insepolto
Restando alle due donne sì vicino,
N' avesse i guardi a funestar; ma 'l folto
Castagneto il celasse, e un marmo fino
Su quel fianco del colle, al qual si scorge
Boote di rimpettò allor che sorge.

Quivi dunque una Naiade ei costrinse
Fra 'l musco e i sassi a dar perenne pianto,
Cui sotto un cavo quadrilungo cinse
Di salci trapiantati per incanto
Fin di dove Nembrotte al ciel sospinse
Il torrion del suo confuso vanto,
Salci, che i rami quai zampilli al suolo
Versando, hanno aria di pietà e di duolo.

E presso al mormorio del fonte ascose
Il morto Duca in un marmoreo avello,
Su cui tre versi di memoria pose
Incisi senza colpo di scarpello.
Qui giace Garibaldo di famose
Prove, quantunque Amore in sul più bello
De' suoi giorni il condusse a morte acerba.
Il loco or solo i salci, e l' acque serba.

Ma il Mago allor, poichè 'l sepolcro adorno,
E 'l fonte vede, e i salci d' Oriente,
Entrò in pensier sull' arte, che il soggiorno
Di ben schierate piante più ridente
Render poteva, e poichè 'l passo intorno
Portò più volte, e pose al sito mente,
Incominciò dalla ventosa schiena,
Ch' a mezza falda ha la fontana amena.

Di tigli in vetta amplissimo viale
Vuol che più stadj lungo signoreggi,
Ma vista ognor non offra intorno eguale,
Da un capo all' altro quando tu 'l passeggi.
Però a vicenda gabinetti e sale
Dall' un lato hai di carpini, e vagheggi
Dall' altro i vari colli, e 'l colto piano,
Or alla destra, or alla manca mano.

In amplo semicerchio indi a ponente
Volge quà due, là più carpinee mura,
Dove cento a temprare il sol più ardente
Schiera fusti maggior di chioma oscura.
Dentro comparte il gran pian vagamente
Con battuti d' arena e con verzura
A far di giostre, e di cavallerizza
Due tonde peste, e quadrilunga lizza.

Appresso, ove bel bello inverso Ivrea
Comincia il giogo a scendere, e distende
Lungo dorso declive, il vecchio idea
Vaghetto pian, che gran veduta prende;
Sedili indietro, ed alberi ponea,
Con cui la scena maestosa rende;
Semitondo dinanzi il suol sostiene
D' erbette un Pivial sull' erte schiene.

Di querce appresso e d' Indici castagni
All' ombre alterne indrizza altro viale
A piante, u' l' augellin fia che si lagni
D' altro tenor che d' amoroso male;
E dietro a' fuggitivi anco i grifagni
Spesso in fatal impaccio arrestin l' ale;
Ch' or in gran cerchi, or dritto alta parète
Lungo tratto è fra rami ascosa rete.

Ma poichè gli archi delle inflesse piante,
A' fili insidiosi ombra e sostegno,
Parvero al Mago giù pel giogo avante
Condotti sì, che omai di biasmo degno
Fora protender quindi più distante
Dall' eletto soggiorno il gran disegno,
Ver le tende rivolse il passo, e l'arte
Ad adornar la meridiana parte.

Dunque indietro le vie d' orma novella
Stampando, in capo alla maggior, già stanco,
Sceso alcun passo all' Austro, il sito abbella
Di seggi e stanza, ove adagiare il fianco.
Tralci di sotto ad ammantarla appella
Con quel susurro, che d' effetto manco
Venir non puote; e su cancelli ecco erto
Pinnacolo di pampani coperto.

Con nuova lena quindi il piede affretta
Ver le tende e gli amici, e strada fassi
Di pergola, che a manca avea la vetta,
Dove il castel poi sorse, ed anco stassi;
A destra ha falda ripida soggetta,
U' su vigne, e canneti il guardo abbassi.
Giunge alle tende, ov' or si giace un bello
Verzier nel fosso all' Austro del castello.

E dinanzi v' appiana ampio, e ricama
Con traccie d' umil bossolo un giardino,
Quale il Toscano anch' ei parterre chiama,
Da poi che l' Arno è fatto Parigino:
Quivi qual fior più gli occhi alletta e sbrama
Azzurro, giallo, bianco, porporino
Vaghe aiette dipinge, e quivi a scherno
Tassi, cipressi, abeti han l' aspro verno.

Sul piano stesso all' oriente aggiunge
Altro giardino a tonda vasca intorno,
E vien questo, e la via, ch' ambi congiunge,
D' aranci nostri, e di Cinesi adorno:
Folte le cime de' cipressi lunge
Ostenta a' colli, onde gli nasce il giorno,
E i muri, che a scaglioni il suol sospendono,
Ove sott' esso altri giardin si stendono.

E questi ancor con mormorati accenti
Poichè forniti Arduin d' aranci, e vasi
Ebbe, e di verdi cespi, e piante olenti,
E di peri, e di pruni, e di cerasi,
Stendendo indi a scirocco i suoi portenti
Mena un viale, ove a ventaglio spasi
Han gl' Indici castagni i branchi, a' tristi
Cipressi alternamente in schiera misti.

Questo a' gravi pensier passeggio ombroso
Consacra, ed esce in larga falda aprica,
Ove dolce discende il prato erboso
Sì lunge, che 'l diporto è omai fatica,
Quando il percorri o dove il giogo è ascoso
Di lungo pergolato all' ombra amica,
O dove il lauro, che le vie vi cinge,
La verde falda in bel disegno pinge.

Ma, pian, gli è troppo, odo gridarmi; e vuoi
Che ti si creda opra d' antico incanto
Ciò, che non era, son poch' anni, e noi
Veduto abbiam pur cominciarsi, e vanto
È del germano tuo, che speso i suoi
Quattrini a moggia, e v' ha studiato tanto?
Caro fratel, non son già smemorato,
Nè scemar vostre lodi io voglio ingrato.

Ma dico quel che nel mio libro è scritto;
Nè per sì poco vo' negargli fede.
Ciò, che fu, torna al tempo in ciel prescritto,
Nè cosa nuova sotto al sol si vede.
E che sappiam se 'l diavol per despitto
Di tanta briga, ch' Ardovin gli diede,
Non guastò l' opra ei poscia, che senz' esso
Ora è rifatta sul disegno stesso?

Dove si tratta di Bibbia e magía
Non si vuol troppo specular sottile.
Però lasciate ch' alla storia mia
Ritorni senza intoppo il fido stile,
E narri come anche la bella via
Aperta or fra le vigne era simile,
Non che in alto i passeggi paralelli,
Che d' uopo han già di carpini novelli.

Solo il giardin, che 'l nome degli ulivi
Servando, or l' ombre ha di tutt'altre piante,
Non peschi, e peri al piano, e sulle acclivi
Ripe, e cipressi in vetta ver levante,
Non menta, e zafferan, com' or son quivi,
Nè cosa aveva a quel, ch' *or* è, sembiante;
Ch' alle Palladie frondi il Mago allora
Sacrò 'l bel poggiolino, e 'l piano a Flora.

Flora lunge da noi, com' ella suole
Quando il dì fassi minorando eguale
A notti ancor bramate, innanzi al sole
Già passata era all' emisferio australe;
Pur parve udir del Mago le parole;
Che fuor della stagion lor naturale
I fior quivi assembrò, che in tutto il mondo
Han più i colori, o più l' odor giocondo.

Molti n' avea, che mal sarian pagati
Cento rusponi; e di parecchi eletti,
In contrasto gentil resi più grati
L' un presso all' altro, ei fè due bei mazzetti,
Che tosto al padiglione ebbe recati
Delle amiche cugine a ornarne i petti;
E 'n quel mezzo a lor prò non meno intento
Già corse il figlio avea le vie del vento.

Al Papa ei vanne, e dato al santo piede
Devoto un bacio, il nuovo caso espone
D' un redivivo conjuge, che chiede
Se 'l nodo congiugal colle persone
Ipso facto riviva. E della Sede
Di Pier non parve indegna la questione;
Onde il Papa adunar fè i cherci suoi,
Che già non eran un branco di buoi;

Ma dottoroni in Canoni, in Digesto,
In Padri, e Spositori Scritturali:
Gente, che sa la chiosa d' ogni testo,
E 'l vero intento delle Decretali;
E, quel, ch' assai più val di tutto questo,
Canonici, Prelati, e Cardinali.
Or questi prima conferir fra loro
Più volte, alfin si tenne il Concistoro.

Ma mentre Roma la question dibatte,
Ben altra fassi in Lombardia contesa.
Dove ora son campagne ai risi adatte,
Allor sull' alto era la felce estesa,
E inutil giunchi giù su mote intatte,
Su cui stagnava l' acqua dal ciel scesa
Presso a gran tratto d' ontani, che in quella
Etade il nome avea di Selvabella.

Era il dì sacro al primo Evangelista,
Quando le Franche e l' Itale bandiere
Col novo sole, ancor lontane, in vista
Si fermar delle ostil torme leggiere.
Tosto fra queste fu la zuffa mista;
Ed ambo intanto i Re nemici in schiere
Di giusta fronte dispiegar le genti
Da capo a piè d' acciaio rilucenti.

Carlo al Conte la dritta, e l' ala manca
Diede a Rinaldo, a Namo la battaglia:
Dietro ei riman coll' ordin, che rinfranca
La pugna, ovunque il primo più travaglia:
Seco ha i Fiaminghi suoi. La gente Franca
Innanzi fia che più con furia assaglia:
Con questa Astolfo, e lo stuol Anglo va:
L' Elvezio co' Fiaminghi, e 'l Belga sta:

Da Desiderio fu la destra data
A Tassilon già Duca di Baviera:
Sposa una suora egli ha di Desirata;
Poca è de' ligj suoi l' antica schiera;
Ma seco mena alla campal giornata
Quante il Ren, l' Istro, l' Elba, e fin l' Odera
Al socero inviar genti, sdegnose
Che troppo Carlo in arme e possa, ed ose.

A manca seco ogni caval Lombardo
Adelgiso ha, già del paterno trono
Consorte. Al centro è l' Aquitan gagliardo
Unoldo, al cui comando i fanti sono.
Di Desiderio è l' ultimo stendardo,
Che 'l primo ito alla morte in abbandono
Saria per l' alto sdegno, che 'l sospinge:
Ma il grado quivi, e la ragion l' astringe.

Quel che sol può, sergenti a briglia sciolta
Per tutto manda, onde la mischia affrette.
Ecco il metallo stridulo s' ascolta,
Segno feral di correre alle strette.
Sorge sotto ai corsier già nube folta
Di polve, già la lancia in resta mette
Chi primo va. Ma l' urto spaventoso
Con voce fioca omai cantar non oso.

MASINO

CANTO DUODECIMO

Fama, perchè tu pur col volgo, e i grandi
Corteggiatrice di Fortuna, il suono,
Che i fatti eterna, ai fatti egual non spandi?
Ma mentre ognora in più canoro tuono
I campi narri di Farsalia, e i brandi
Di Roma contra Roma, appena sono
Note le rive dell' Oggogna, e 'l giorno,
Che di sangue innaffiò più miglia intorno.

Benchè non più fatali al Campidoglio
Di Cesare e del genero gli sdegni
Furo, e 'l rivale ambizioso orgoglio,
E l' empio scontro de' medesmi segni,
Che 'l nuovo imperial straniero soglio
All' Italia avvilita in modi indegni
Dal dì ch' ogni suo stuolo al gran conflitto
Del socero con Carlo andò sconfitto.

E calda men, men ostinata e fella
In Tessalia la zuffa, e men cruenta,
Meno d' assai fu micidial di quella,
Che l' orror di sue morti ancor rammenta
Col nome di Mortara in Selvabella.
Sicchè si raccapriccia, e si sgomenta
Mia Musa pur membrando il gran macello,
Non che cantarne ardisca ogni duello.

In poco d' ora il suol di mezzo ai ratti
Corsieri infesti ecco sparito, e mille
Lance in pezzi, e guerrier di sella tratti,
E sozza l' erba di vermiglie stille
In mille parti, e gli ordini disfatti,
E l' aria tutta videsi in faville.
Fra i gridi, e le percosse armi, e i nitriti
Trombe e tamburi più non sono uditi.

Quà di Lombardi, e là di Franchi un monte
Co' cavalli sossopra in fascio s' alza.
Cade colà il Tedesco agli Angli a fronte,
Quà Normandi e Piccardi ei rompe, e incalza:
Tal cessa, che più avea le man già pronte,
Tal prosteso, più fiero in piè ribalza;
E 'n varietà colla volubil Sorte
Par crudelmente gareggiar la Morte.

Nell' acerba tenzon la prima in rotta
Fu l' ala manca de' Lombardi volta;
Non che punto nell' armi ardita, o dotta
Più fosse la nemica, benchè folta
Di Paladini, e dal miglior condotta;
Perchè Orlando non fè già strage molta
Pria d' incontrar cotal gagliardo intoppo,
Che a spacciarsene il dì non gli era troppo.

Sol dieci oscuri, e di gran nome il solo
Trasmondo altero avea scevri dall' alma.
Trasmondo all' aspr' incontro era ito al suolo
Della gran lancia, non indegna palma;
Ai dieci poscia d' ogni affanno e duolo
Durindana avea dato eterna calma,
Che pur in sogno non avrian bramata
Men penosa la morte, o più onorata:

Quando al balen di quell' unica spada
Spiccato dalle spalle un capo netto
Pur col cimier volando avvien che vada
Di Tunone a cozzar nell' alto elmetto.
Ogn' altro intorno a cotal vista agghiada;
Tunon, che specchio è di valor perfetto,
Voltosi al colpo, e sgombera col brando
La strada innanzi, avventasi ad Orlando.

Due gran leoni con più fier sembiante
  Petto a petto ad urtarsi unqua non vanno;
  L' un e l' altr' elmo par squilla sonante
  Sotto ai brandi, che posa unqua non fanno:
  Nè vantaggio v' avea 'l signor d' Anglante,
  Benchè fatato, come tutti sanno,
  Perchè Tunon vestia salda e sicura
  Per fatagion la lucida armatura,

Dono dotal, che da Candida avea
  Per sua suora ottenuto il bel Fiorello,
  Quando Tunon, che Duca era d' Ivrea,
  Bramato darle non sdegnò l' anello.
  Nè men che l' arme il braccio, o 'l cor valea,
  Sicchè ben pareggiato era il duello.
  Nè alcun de' Paladin, ch' eran col Conte,
  Non incontrò chi gli durasse a fronte.

Ch' anzi il Danese Uggier fatto dall' asta
  Del Duca di Firenze era pedone:
  Nè 'l figlio Dudo con sua mazza basta
  Per fargli campo a risalir l' arcione.
  Ulivier suda indarno, e non sovrasta
  Col Conte d' Asti Asprando in paragone;
  Ed han Gherardo, e Guido di Borgogna
  Contra Adelgiso sol danno e vergogna.

Ma un drappel v' era di Mori, e marrani
Di Carlo al soldo, e duce avea un Negrita,
Ch' un tempo fu 'l terror de' lidi Ispani,
Ed or quì morte di gente infinita;
Non che sì fier col ferro e colle mani
Fosse, benchè rubesto e d' alma ardita:
Ma nel cimier chiudea belva, che lunge
Pur cogli occhi in brev' ora a uccider giunge.

Lo scaltrito fellon dal suol nativo
Saputo aveva in cavo aureo galletto
Recar sull' elmo un catoblepa vivo
Tal che mirar sol può ben dirimpetto,
Nè sempre, ma sol quando il vuol nocivo,
E 'l becco alzarsi al gallo, e aprirsi il petto
Fa quel tristo chiamato Dicalgenni,
Scuotendo il capo qual chi suso accenni.

Dunque dinanzi al velenoso sguardo
Del rio bestiuolo entro al cimiero ascosto
Un dopo l' altro ogni squadron Lombardo
Morto era quasi prima che scomposto.
Cadon le torme intere, e non è tardo
A fuggir chi da lato un po' discosto
Scorge tanta rovina, e danne onore
Alle ricurve scimitarre More.

26

Invan veggendo più che mezza o morta
Quell' ala, o spersa, Desiderio accorre
Col retroguardo, e i fuggitivi esorta
A rivolger la faccia, e li soccorre.
Quanto ritardo alla sconfitta apporta
La nuova gente, che vien egli a opporre,
Tanto il danno moltiplica, e le vite
Vi lascian più guerrier senza ferite.

Ma poco lunge la battaglia intanto
Piegava innanzi all' Itale bandiere;
Nè Namo e i paladin, che songli accanto,
Puon tener salde le pedestri schiere:
Tanta la strage di lor fatta, e tanto
Orrenda schiatta è, che le incalza e fere,
Una masnada di trecen giganti
Schierata al centro de' Lombardi fanti.

L' avea condotta dalla Terra Santa
Un Insubre divoto pellegrino,
Onor vetusto della nobil pianta
Per virtù tuttor chiara, e pel domino
Sul maggior lago, che l' Italia vanta,
E su Arona, e su' colli e 'l pian vicino
Con cento intorno e più borghi e castelli
Per sito, od arte o ricchi, o forti, o belli.

Giberto il pellegrin, ma più sovente
Chiamar s' udia da tutti il buon Romeo,
Perchè a Roma, în Gallizia, in Oriente
E fino al Sinaì più viaggi feo
Con bordone e schiavina penitente;
Nè ciò per colpe, ond' egli fosse reo,
Nè per curiositade o van desio;
Ma sol ch' egli era un buon servo di Dio.

Venia di dove han gli angioli sepolta
La Martir Verginella Alessandrina;
Alle cui voci ammutolita e stolta
Restò la già sì garrula dottrina
Di ben cinquanta, che la barba folta
Cospersa avean di veneranda brina;
E giunto sul Seirre, egli una notte
Smarrì la via fra balze e alpestri grotte.

E tanto s' aggirò fuor d' ogni calle
Spesso carpon per gli scoscesi massi,
Che venne alfine in un' ignota valle,
Dove un' ampia città nascosa stassi.
Cibo la selva, il campo, il pesce dalle
Lunghesso un fiume, che poi lago fassi,
E 'l cammin toglie, dove nol contende
Il giogo, e l' acqua fra dirupi scende.

Tempo già fu che men negata strada
  Salia la valle, e ricovrarvi alquanti
  Di que' che innanzi alla cruenta spada
  Fuggir di Giosuè, benchè giganti.
  Colle mogli, e la tenera masnada,
  E poco armento, che cacciarsi avanti,
  Venian tremando pur d' esser seguiti
  Que' figli d' Enac dagli Israeliti,

Che presso a lor non più che cavallette
  Pareano, e gli fuggian que' fantoccioni,
  Ch' ove la valle avea fauci più strette
  Visto un petron pendente, rampiconi
  Trattisi sopra alle propinque vette,
  Lo cacciar con molt' altri balzelloni
  Sul fiume giù, sì che l' immenso masso
  Dietro lor chiuse rovinando il passo.

Salva così fra gl' inaccessi scogli
  Ben cento età, moltiplicò la razza;
  Che 'n santa pace colle agnate mogli,
  Quanto più può ciascun vi si sollazza.
  Giberto tramortì, quando mirogli:
  Ma di terra il raccolse una ragazza
  Lieta e pietosa, e lo si pose al petto
  Fra le due poppe all' uso d' un mazzetto.

Onde a gran rischio sdrucciolando ei scese
Di soffocar giù fra le carni e 'l velo:
Ma da questo e cent' altri lo difese
Peggior perigli ognor propizio il Cielo:
Nè guari andò ch' ei la favella apprese,
E que' giganti convertì al Vangelo.
Poi pur gli fu dal suo buon angiol mostra
La via d' uscir dalla montana chiostra.

Nè 'l seguirlo disdisse a quanti piacque
Più che le dolci spose, e i tetti usati,
Veder la stalla antica, ove Dio nacque,
Il monte, ove portò gli altrui peccati,
L' avello, ove tre giorni morto giacque,
E 'l poggio, u' i nudi piè lasciò stampati;
Poi Roma, e 'l Vice-Dio sull' aurea sede
Porgente ai baci umili il santo piede.

Così, benchè in devota processione
Con Giberto venuti alla sua terra,
Que' gigantoni offrir le lor persone
Con esso pronte a tanto giusta guerra.
Di cedro un fusto ha ciascun per bastone,
Con cui le schiere ora di Carlo atterra;
E cedri scelti avean sì eccelsi, e gravi,
Che son fuscelli in paragon le travi.

Non, se più bocche che dipinti i Venti,
E più che 'l Passeron le rime preste
Avessi, tutte io potrei dir le genti
Spietatamente da que' cedri peste.
Ma non però fia che fra' nomi spenti,
O specchj d' amistade, il vostro reste,
Emilio, Amiso, l' un dell' altro allato
D' un colpo stesso insiem colti dal Fato.

Nati il dì stesso, in un medesmo tetto,
Del sollazzo compagni, e della scuola,
Incominciaste in fanciullesco affetto
Quell' amistà, che poi vi crebbe sola
Con bel desio nel generoso petto
Di vero onor, che a morte i nomi invola,
Per cui l' arme vestiste, e fra' più prodi,
Comuni aveste ognor perigli e lodi.

Fidi a Carlo del par, cui tanto piacque
La virtù vostra e l' amistà perfetta,
Che, poi che il suon della battaglia tacque,
Bench' egli all' alba indi movesse in fretta,
Colla turba insepolta, ov' ella giacque,
La bella coppia non lasciò negletta,
Ma seco la fè torre, e un monumento
Poi volle alzarle, che fosse un portento.

Ed a Valdon n' accomandò la cura;
Cui, perchè Conte, e genero di Carlo
Emilio fu, con propria sepoltura
Parve dover maggiormente onorarlo.
Però fra la più adorna architettura
Di sculti marmi volle collocarlo
In amplo tempio entro un' urna sublime
Con aureo scritto, che i suoi gesti esprime;

Mentre ad Amiso in piccioletta chiesa
Eresse un più modesto mausoleo.
Ma sen mostrò quell' amicizia offesa,
Che in vita li congiunse, e pari feo,
E fin dal cielo il suo valor palesa,
Piacendo a Dio che in terra abbia trofeo,
Ond' ella incenda chi ha senso di onore
Con ugual fede ad albergarla in core.

La prima notte, che le amiche spoglie
Nelle tombe disgiunte eran corcate,
Ecco uscir l' urne dalle chiuse soglie
Con tutti i marmi ond' eran ambe ornate,
E la doppia opra in una si raccoglie,
Dove a mezzo cammin sonsi incontrate,
Bella più ch' altra, ove i due corpi insieme
Dolce riposo hanno in più dolce speme.

Ma il dì, che sotto al grave ceppo orrendo
Del più nero e maggior di que' giganti,
Rotto il mortale invoglio, i vanni aprendo
Salîron l' alme a soggiornar co' santi,
Il buon Romeo, che gli venia sedendo
Sulla spalla sinistra, a se davanti
Vide i due spirti in alto darsi mano,
Abbracciati lasciando i corpi al piano.

E un *Laudate* intonò festivo ed alto;
Interrompendo i molti *Miserere*,
Ch' ei bisbigliava sul sanguigno spalto
Scofacciate mirando tante schiere,
Che de' giganti il truculento assalto
Venian di mano in mano a sostenere;
Che, quando i Lanzi e Namo in rotta scorse,
Co' Belgi Catti, e cogli Elvezi accorse.

E v' accorse anco il micidial Negrita
Co' guardi velenosi in sul cimiero:
Ma dall' ala, che rotta ed inseguita
Dianzi egli avea, veniane indarno altero;
Che sul giunger la testa dagli colpita
Un gigante a lui voltosi primiero,
Che schiacciandolo, e l' elmo, e 'l catoblepa
Dentrovi chiuso gli fe entrar nell' epa.

Ma l' ora in ciel prescritta era omai giunta
Del disinganno, ove il Destin fu scorto,
Che del Giusto dovea la causa assunta
Il buon Romeo seguir, Vittoria il Torto.
Già Tassilon, cui Desiderio ingiunta
La cura avea del destro corno, è morto
Trafitto da Fusberta, e già Rinaldo
Non trova a fronte a lui chi più stia saldo.

Già d' Alsazia l' eroe, da cui l' augusto
Sangue Loren deriva, il prò Eberardo,
Dopo fatta gran strage, esangue busto
Sull' arena giacea, tronco da Alardo
Infellonito oltre al costume, e al giusto
Pel suo Viviano, e pel cugin dal Pardo,
Che dalla spada d' Eberardo ha scorti
Mandati in sangue al pian, che paion morti.

Onde con Ricciardetto, ed Aldigiero,
Con Guicciardo, e 'l drappel sempre indiviso
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Ottavo ei contra un solo, alfin l' ha ucciso.
Già 'l fior d' ogni Tedesco cavaliero
Per gagliardia di man, beltà di viso,
Gentil costume, e cor magnalmo, ardito,
Ermanno di Sansogna era ferito.

Dinanzi a lui fiacco ogni braccio e tardo,
Ogni scudo, corazza, elmo di latta
Sottil pareva, ed ogni ardir codardo.
Sì ratto e tempestoso avvien che abbatta,
Fenda, trafigga, uccida ogni gagliardo,
Ed aperta ogni squadra abbia e disfatta.
Mozze più teste a un colpo, e dal cimiero
Bipartito ha talor l' uomo e 'l destriero.

Ma poco andò che 'l vide il bel Massuino,
Che al coraggio natio baldanza nuova
Per cento vinte prove indi vicino
Venia crescendo ognor, mentre non trova
Chi tantin pur gli noccia, o nel cammino
Lunga pezza l' arresti, ovunque ei muova.
Gran gente uccisa, e più d' arcion n' ha scossa,
Nè sentita ei pur lieve una percossa.

Perchè incantati nell' argentea maglia
I Silfi attenti parano ogni botta
Non sol pria ch' a sdrucir la pelle vaglia,
Ma pria che tocchi la candida cotta,
Onde adorno mandollo alla battaglia
La Fata nel suo amor più accorta e dotta
Di quante han co' lor doni alcun difeso
Da tagli e punte, non dall' urto e 'l peso.

Dunque Massuin, che 'l suo vantaggio ignora,
Sdegnoso omai di non trovar contrasti,
Visti i colpi d' Ermanno, a' quali ancora
Scudo o spada non v' ha, che a opporsi basti,
D' alta brama s' accende, ed avvalora
A provar di lor due chi alfin soprasti,
Comunque o vinca o pera assai contento,
Ch' avrà lode pur sempre il gran cimento.

La via coll' urto del caval veloce
S' apre e col brando in mezzo alle due schiere;
Ed, o tu, lui chiamando ad alta voce,
Tu, che ostenti ne' fiacchi il tuo potere,
Volgi a me, dice, quella man feroce,
Che all' uopo inferma ti potrà parere.
Vien pur tu, poichè vuoi, risponde Ermanno,
Ch' io mieta miglior palma a tuo gran danno.

Nè detto aveva, che con gran tempesta
Rivolto, giunge, e su Massuin si serra.
Fischia la spada orribilmente presta;
Il rombo, il lampo suo più d' uno atterra;
Ma non già scende al giovine molesta,
Cui porta indarno un' ostinata guerra.
L' infatigabil man due ore intere
Non cessa i colpi, ma sol l' aura fere.

Massuino intanto anch' ei gran colpi mena,
Se non con pari, con non fievol braccio,
E miglior sorte, e non inutil lena;
Che martellando or piastra, or maglia, or laccio
Schioda, rompe, apre, e trova alcuna vena,
E 'l vivo alfin; che non incontra impaccio
Il brando omai più d' armatura o scudo,
Onde fatto è 'n gran parte Ermanno ignudo:

Ben a tant' uopo egli ha lo schermo usato
Della spada: ma pur di mille il giunge
Un colpo, che gli striscia il manco lato,
Poi peggio un, ch' alla destra ascella il punge
Di già col sangue gli è 'l vigor scemato;
Ogni soccorso di sue genti è lunge;
Che dinanzi a Rinaldo, che la caccia,
Tutta l' ala Tedesca il campo spaccia.

Solo così nell' inegual duello
Non spera omai più che morir da forte.
Ma un messo a tutta briglia, a par d' uccello
Ratto, vien presso per sua buona sorte.
Mandal Carlo a Rinaldo, acciò novello
Soccorso al centro ridisfatto apporte;
Ed ei passando grida, che 'n scompiglio
Va la battaglia, e Carlo è in gran periglio.

Onde Massuino al buon destrier, deh tosto,
Se intendi e puoi quanto la bella Fata
Di te promise, andianne a Carlo accosto,
Dice; e 'l destriero a dritto, qual scoccata
Saetta, parte, e dove Carlo posto
Era sull' erba, da una randellata
Colto in quel punto, benchè non appieno,
Di que' gran cedri, il porta in un baleno:

Ai gigli d' oro, ond'è l' azzur trapunto,
Che 'l veste, e fitti all' elmo in cerchio stanno,
Riconosce Massuino ancor non giunto
Il Re, che cade, e oh qual ne sente affanno!
Ma 'l fero percussor mirando, a un punto
Terrore e Fe contesa in sen gli fanno;
Alla fuga un terror l' esorta e affretta,
Fe 'l chiama alla riscossa, alla vendetta.

Ma, forse un dì non morrò poi, se 'n questo
Fuggendo io scampo? E brevi giorni infami
Pregiar può più ch' un bel morire onesto
Alma, che onor conosca, e gloria brami?
In suo cor disse il giovinetto; e presto
Ove i scudier del Re smarriti e grami
Stavan coll' aste di riserba volto,
Di que' cerri il più lungo ebbe in man tolto.

Ed a salti il cavallo incontro slancia
A quel monte animato in carne ed ossa,
E quant'alto più può, punta la lancia,
Che nel vital vuol far di sangue rossa.
Nè però pur l'aggiunse all'ima pancia,
Ma poco sotto diè mortal percossa:
Dove, e perchè sì acerba, a dir non prendo.
Mandò fuori il gigante un mugghio orrendo.

Volgonsi gli altri, e 'l veggon che dirocca,
Quale immensa talor di neve alpina
Spiccata falda da scoscesa rocca,
Che copre un borgo colla sua rovina;
Veggon Massuino, che di nuovo imbrocca
Quest', e quello, ove i colpi omai destina
Fatto accorto dal primo; che a far razza
Non vuol che vaglian più, se non gli ammazza.

Pieni di stizza tutti sulla testa
Si studian corlo coll'enorme trave;
Ond'ei sotto all' orribile tempesta
Intatto, audace, pur talvolta pave.
Ma poi ch'ostacol non veduto arresta
Ogni lor colpo, invan spietato e grave,
E pensan che col dosso, e 'l capo ardito
Tutti ei li regga; e non si piega un dito:

Presi da meraviglia e da spavento
Voltan le spalle, e gridan: salva, salva:
Carlo in sella riposto in quel momento
Afferra il ciuffo della Sorte calva;
Caccia i Lombardi coll'acciar cruento;
Le gambe a pochi hanno la vita salva,
Fanti essendo, inseguiti, indi tagliati
Dalla cavalleria d'entrambi i lati.

Fu strage, fu sterminio, a cui sol tardo
Fin pose Notte colla sua ner' ombra,
Che pietosa nascose al tristo sguardo
Vasta region di sangue e morti ingombra.
Leggo nel libro mio che 'l Re Lombardo,
Mentr' ei con pochi avanzi il campo sgombra,
Circa ottocento mila morti, e al manco
Trecento mila suoi lasciovvi il Franco.

E 'l crederei; che senza esempio e nuovo
Non saria forse. Sol ritiemmi un poco,
Che cento mila in tutto io pur vi trovo
I combattenti al cominciar del gioco.
Ma nulla importa; nè però mi provo
A conciliar l' uno coll' altro loco.
Basta che la vittoria fu compiuta,
E più che ad altri fu a Massuin dovuta.

Lieto, ma stanco infino al dì seguente
In dolce sonno appresso Astolfo ei giacque,
E pur in sogno ritornogli a mente
Mafalda, quando appunto il sol rinacque.
Destossi, e a ritrovarla immantinente,
Poichè pronto ei n' ha il modo, andar gli piacque
Qualche timor ha che pugnato ell' abbia
Fra' vinti, e forse or giaccia in sulla sabbia.

Se viva ell' è, certo io n' avrò perdono,
Fra sè dicea, se ier fatto il dovere
Ho di leal di Carlo, qual io sono,
E di lei non indegno cavaliere.
E chi sa un dì se mai le giunge il suono
De' fatti di mia man, ch' anco a piacere
Non abbiale il valor, che dessa inspira
Al cor, ch' ardendo alla sua stima aspira!

Monta il corsier suo candido, ch' intende
Ogni voce, sa dove ogn'uom si stia,
Ch' obbediente di buon trotto prende
Verso Mafalda la più corta via.
Era Mafalda ove le adorne tende
Arduino avea sul novo monte pria
Fatte trovar; poi, quanto sa, il soggiorno
Piacevol reso con giardini intorno.

Ma le delizie dell' amena stanza
Non vincon sì della guerriera il core,
Ch' una vita le piaccia, che sembianza
Ha d' ozio intempestivo e di timore.
Sol ritienla amistade, e la speranza
Che di là, donde mai non esce errore,
Presto Narduccio torni, e 'l dubbio solva,
E Desirata al meglio si risolva.

Spera, contenta coll' amico Mago,
E 'l giovin figlio allor quivi lasciarla,
Ove la Fata del vicino lago
Colle diavole sue non può noiarla;
Ma forse il giovinetto accorto e vago
Del perduto marito consolarla,
Se sgannata del mondo, ascosa, oscura
Vita menar vorrà dolce e sicura.

Quanto a sè, non Satan coll' oste orrenda
Sua tutta, se attraversile la strada,
L' atterrirà che 'l colle ella non scenda,
E a difesa del Zio, se può, non vada,
E con Carlo s' azzuffi, e muora, o fenda
Quel cor fellone con ultrice spada.
Teme ella sol che senza lei si pugne,
E le duol che Narduccio ancor non giugne:

Già dietro all' Alpi è 'l quarto sol disceso
Da che lasciato ha Carlo il nuovo monte
Col cor, benchè a gran torto, irato, offeso;
E gli eserciti ponno essere a fronte.
Però dal Mago a rallegrarla inteso
Ella ne spera e vuol novelle pronte;
E chiede insiem d' Astolfo, ch' al suo speco
(Non son quindici dì) cenato ha seco.

Nè poscia in giostra, come avea promesso,
Dinanzi al campo le si fece avante.
Sol noma Astolfo; e chi venia con esso,
E l' ha ferita col gentil sembiante
Finge obbliar; che udirne al tempo stesso,
Senza 'l desio scoprir del core amante,
Dovrà novelle, o che verralle il taglio,
Se d' uopo fia di chiederne ragguaglio.

Veder, gli dice, i due campi vorrei;
Non osa dir, vorrei veder Massuino.
Promette il Mago di gettar per lei
L' arte; vada ella intanto un sonnellino
A far, se può, senza pensiero, ed ei
Le darà colle nuove il buon mattino.
Soletto quindi in parte più romita
D' Abisso a veglia i novellisti invita.

Insidiosa ad ispiar se via
S' apra a compir di Candida il precetto
Ivi una diavolessa attorno gia ,
Che 'l brutto mascherando anile aspetto
Ti par ch' un vecchio venerabil sia
Con sua posticcia barba a mezzo il petto,
E quadra sulle corna la berretta ,
E la nera zimarra a' fianchi stretta.

Malizia ha nome, e Accorgimento fassi
Chiamar da chi le crede , e da chi l' ama .
Or questa in stuol co' novellisti i passi
Movendo venne, ove Ardovin gli chiama ,
E tacita le nuove udendo stassi
Dategli , molte più ch' egli ne brama ,
E soprattutto della gran giornata,
Che quel dì stesso a Selvabella è stata .

Ella del Mago bada alle parole ,
Che sulla rotta de' Lombardi intera
Fa gran lamento, e 'n fine anco si duole
Di più lieve cagion , mentre non spera
Trovar con che Mafalda egli console .
Oh qual , dicea , quell' anima guerriera
Fremerà ch' ella al zio recato ajuto
Non abbia , o la battaglia almen veduto .

Se alcun conforto v' ha, dic' ella allora,
In aver visto sì spietati danni,
Satisfar ne potrai Mafalda ancora;
Che intesser li farò in sì vivi panni,
Che l' arte, che le tavole colora,
Mai non fè al guardo più veraci inganni.
Comanda solo, e tu gli avrai dimane.
Consente il Mago, ed essa non rimane;

Ma vola, e chiama delle rie sorelle
Più mila seco a dar all'opra spaccio.
Essa i disegni in tela pinge, e quelle,
Fatte piccine per non darsi impaccio,
Passan le lane colorate e belle
Con ratto moto dell'esperto braccio,
Tal che non prima il sol fu a' nostri liti,
Che quattro grandi arazzi ebber finiti.

Son nel primo gli eserciti schierati
A fronte in lunga obliqua prospettiva.
Già mosso hanno all'incontro entrambi i lati,
Già alcun più ardito all'inimico arriva.
Ascritti i nomi son de' più pregiati.
In prima vista innanzi agli Angli usciva
Massuino in atto sì leggiadro e fiero,
Che 'l fior pareva d'ogni cavaliero.

Nell' altro lunge alla tua destra i fanti
Di Carlo vedi sbaragliati e pesti
Da clave orrende d' enormi giganti:
Rinaldo a manca, e i corsier Angli presti
Caccian rotti i Tedeschi a sè davanti:
Gran spazio in mezzo tengon due rubesti
Cavalieri a duello, e 'l più vicino
Fiede l' altro all' ascella, ed è Massuino.

Nel terzo è Carlo a terra; il ciel più alto,
Benchè più addietro, ingombran colla testa
Fieri giganti, che 'n sanguigno smalto
Han d'uccisi a' lor piè scena funesta.
Sprona contr'essi in disperato assalto
Massuin, l' acuta antenna alzando in resta;
Scendongli addosso l' inimiche travi
Maggiori assai d' ogni albero di navi.

Nel quarto e morti calpestando e vivi
In pian d' immensa strage i destrier Franchi
Incalzan pochi sparsi fuggitivi.
Innanzi a tutti la gran lancia a' fianchi
D' un gigante ha Massuin; di vita privi
Lasciane addietro due, che quasi manchi
A sì gran corpi il loco, escono ad arte
Dall' imo lembo, e sol li scorgi in parte.

Con tali glorie del garzon nuov' esca
Malizia appresta al fuoco acceso in cuore
Già di Mafalda, onde l' incendio cresca:
Che sa la trista che amoroso ardore
È inferno in seno, e spera che riesca
Forse a tragico fin d' insano amore;
E 'l suo servizio a Candida fia insieme
Di pianti e gelosia fors' anco seme.

Come più destro un dolce amico puote,
Il Mago alle due donne desiose
Fè le sciagure di lor gente note,
Nè i belli arazzi pur lor poscia ascose.
Volgon le donne lungamente immote
Sovr' essi le pupille lacrimose:
Ma Desirata per pietà sol piange;
In varj affetti l' altra, e opposti s' ange.

Nè alla tempesta, che le fanno in petto,
Tener quete potria le membra esterne,
Se non che la dolcezza del diletto
Vincela poi che le prodezze scerne
Dell' ardito felice giovinetto,
Che vuole Amor che lei dentro governe
Con pensier nuovi sul ritroso orgoglio
De' suoi spirti guerrier già posto in soglio.

Se gli occhi belli, e 'l colorito viso,
La leggiadra persona, e 'l garbo, e gli atti
Fuor di sè tratta quasi in paradiso
Già la rapiro, i gloriosi fatti
Di sì stupendo ardir sì n' han conquiso
Il core, or che li mira ivi ritratti,
Che, s' io 'l raggiungo, dice, o ch' ei m' uccide,
O nulla più da lui mai mi divide.

Compagna d' arme, o almen scudiero, o ancella
Non sdegnerammi, se sposa mi sdegna;
Nè far potrà che seco armata in sella,
Ovunque a pugna ei corra, anch' io non vegna;
E vedrà come questa destra anch'ella
Il brando ruoti, e gl' inimici spegna,
E cuore ho anch' io, che ne' perigli baldo
Quant' e' son fieri più, tanto è più caldo.

Ed oh! se un dì vorrà benigna sorte,
Che all' uopo io lui soccorra, e non invano,
Venga allora, allor cara a me fia morte,
Quand' ei la vita debba a questa mano.
Mentr' ella parla, un calpestio vien forte
A sentir di corsiero non lontano:
Di saper che mai sia desio la punge,
Esce, e dinanzi ecco Massuin le giunge.

Ella fra sè, la bella immago, disse,
È forse questa sol, che viva sia
Per le pupille a que' tappetti fisse
Passata all' amorosa fantasia?
O desso è pur! O Ciel! s' egli venisse
Per noi. Chi 'l loco, e gl' insegnò la via!
Intanto, lei scorgendo, egli non meno
Fuor di sè fu d' un salto in sul terreno.

E corso a lei, le molte cose in mente
Proposte a dirle pria, stupido tace;
Ch' oltre al saluto usato, or ch' è presente,
Se cosa gli sovvien, più non gli piace.
Certa ella omai che desso è veramente,
Se del piacer non svenne, è che capace
Di svenimenti il cor viril non era,
E la forte il riscosse anima altera.

Gran pezza entrambi poco si parlaro
Più che co' guardi, e star colla cugina
E 'l mago più che insiem soli ebber caro.
Ma la guerriera al giovine vicina
Sedendo, mentre gli occhi s' incontraro
Sovente, alfin gl' intende, e n' indovina
Che per lei venne, e ripresa baldanza
Torna gaia ed amena alla sua usanza.

Massuin condotto al padiglione adorno
De' belli arazzi della sua vittoria,
Meravigliando che non scorso il giorno
Seguente ancor, già fossene la storia
Espressa quivi, non osava intorno
Il guardo alzare, umíle in tanta gloria,
Sparso l' imberbi gote d' un rossore,
Che vie più amabil rende il suo valore.

E fra sè volge: Quì pur dunque a sdegno
Non s' han le prime mie guerresche prove,
E v' ha chi pensi a me; nè forse indegno
Fia che Mafalda del suo amor mi trove.
Sappia ella dunque che suo tutto è 'l regno
Del mio core. E per dirglielo si muove.
Ma in mezzo al dir mancando le parole
Meglio spiega così quel, che dir vuole.

Di quanto ho caro, non vo' far la schiva,
Gli rispond' ella, e infingermi non amo.
Se mi vuoi sposa, ne sarò giuliva:
Ma pria convien che me' ci conoschiamo,
E qual v' ha speme che 'l tuo foco viva,
Nè tardi un dì ne sii pentito e gramo.
Se m' ami daddover, sta di buon cuore,
Ch' andremo al Prete, e avrai tutto il mio amore.

Ma di caparra non ne far pensiero;
Acciò tu 'l tempo non ci perda e l'opra.
Ei, ch' oltre più neppur col desidero
Osa ire ancor, lieto ogni studio adopra
Quindi a piacerle e aprirle il cor sincero,
Ch' ognor più addentro le sue fiamme scopra;
Però all' orecchio le bisbiglia, e fia
Lasciarli insieme alquanto cortesia.

MASINO

CANTO DECIMOTERZO

Gran bella cosa è 'l dir minchionerie,
E trattener in celia la brigata:
Ma nè ognor la vorrai, nè ovunque sie,
Verrà sofferta, non che a tutti grata.
Così mal tutta puoi con bizzarrie
Volger in riso storia, che sia stata;
Che non sempre chi muor, sarà Margutte,
Chi concio è per le feste, Ferrautte.

Spiace a me pur, se a chi m'ascolta, spiace
Ch' io 'n questo Scherzo mio non scherzi ognora.
Ma mi convien, se voglio esser verace,
Talor casi narrar, che troppo fora
Il riderne inumano: e s'io seguace
Non son del Saggio, che pietoso plora
Sovr' ogni evento dell' instabil vita,
Vie manco il son del celebre Abderita.

Godo bensì qualor disastri e pianti
Cantar non debbo, e 'l riso aver può loco;
Com' or che insiem sì riamati amanti
Lasciati ho soli in sì giocondo foco.
Onde giulivo io sol desio che avanti
Mi si pari materia oggi da giuoco
In Roma, u' l' infallibile risposta
Narduccio aspetta alla question proposta.

Ma temo che fra que' santi, adunati
Innanzi al Santo Padre in concistoro,
Purpurei figli, e dottori, e prelati,
Così nell' uno che nell' altro Foro
Infatigabilmente ognor versati,
Grave soggetto di sottil lavoro
Avrò malgrado mio, se i versi denno
Ritrar sembianza di cotanto senno.

Leonzio Scriniario, cui commesso
Dal Papa fu, con lunga ed eloquente
Diceria diè principio al gran congresso.
Vasto saper avea, vivace mente,
Gran voce; ma col torso alto un sommesso
Su lunghi stinchi, fea rider la gente;
Che lo scrigno gli spunta innanzi al petto,
E vie maggior gli fa sul dorso un tetto.

Molto parlò, sudò; nulla conchiuse:
E 'l vecchio Eustrazio, Vescovo d' Albano,
Invitato il secondo i labbri schiuse;
Ma perchè altronde ritenuto invano
Il fiato insiem scoppiò, non si diffuse,
Ma un colpo aggiunse dell' aperta mano
Sul braccio al seggiolon con gran fracasso,
Dicendo: io credo il matrimonio casso,

Che non risorga insiem colle persone,
Altrimenti Gesù de' Sadducei
Elusa avria, non sciolta la questione,
Quando gli domandar di cui colei
Moglie sarebbe alla risurrezione,
Che per la legge un dopo l'altro i sei
Cognati ebbe a sposar. Poichè mestiero
Non è dell' uso a matrimonio vero.

Applaudon gli altri stupidi, che 'l segno
Sì tosto ha colto. Ma per questo appunto
Andrea di Palestrina ebbene sdegno,
Emulo antico, che d' invidia punto
A contraddirgli assottigliò l' ingegno,
E, 'l caso nostro, disse, è assai disgiunto
Dal proposto a Gesù della finale
Resurrezione a vita alma immortale.

Quando sarem come angeli di Dio,
Nè 'n nuovo nodo più potrassi unire
Chi legato in legittimo morio;
Siccome pur più non potrà morire.
E questo volle Cristo al parer mio
Al capo venti di San Luca dire.
Leggilo, e meco poi dirai che tiene
Il nodo chi a mortal vita riviene.

V' era un Don Renzo dalla zucca grossa,
Con ciglia irsute sotto all' ampia fronte,
Che parea un fungo, così n' escon l' ossa
Convesse intorno, e nudo è 'l pian sul monte.
Irto il crin sotto, e grinza faccia rossa,
Schiacciato il naso, e grosse labbra, pronte
A far question con tutti, e d' albagia
Pieno avea 'l capo, e di sofisteria.

Or costui volto con impertinenza,
Che Cristo parli de' risorti allora
Che non avrà più l' uomo a far semenza,
Concedo, disse; ma ch' esser debb' ora
Perciò 'l contrario, non è conseguenza;
Mentre vi son degli altri casi ancora,
Per cui vien sciolto l' uom, che d' altro solco
Può farsi ancor legittimo bifolco.

O nol sai tu, benchè a' dì nostri, e quà
Dato il rescritto *Quod proposuisti*,
Quando la moglie vien da infermità
Resa inetta al conjugio, e i giorni tristi
In continenza l' uom passar non sa?
E l' altro più recente *Concubuisti*,
Che a donna d' uom, che di pigiar fosse oso
La di lei suora, permette altro sposo?

Bestia, rispose Andrea, dunque non sai
Che presuccesso il caso ivi è supposto
Al conjugio, che rato non fu mai
Pel dirimente impedimento opposto?
Nego, replica Renzo, e non mel fai
Già creder tu; che saria stato apposto.
No, prontamente gli risponde Andrea,
Ch' anzi a te appor due orecchie si dovea.

Che dici orecchie? Un asino se' tu,
Ripiglia Renzo; e quel di Palestrina,
Che Cardinal sedea, come uso fu,
In stallo eccelso, sotto resupina
Di Renzo, ch' è calonaco e non più,
La nuda zucca vistasi vicina,
Le impon la mano su, ma in fretta alquanto;
E 'l grifo il bietolone aggrinza in pianto.

E una boccaccia fa, che 'l Concistoro
Scoppiò in risa, gridando: ben ti sta;
Che 'l rispetto a' maggiori, nè 'l decoro
Del parlar serbi, nè la civiltà.
Ma i Padri ricompongonsi, e fra loro
Marcello sorge, un Cardinal, che sa
Quant' han gli antichi scritto, ma nol pesa,
Nè pensa ognor colla moderna Chiesa.

Questi, a me pur, benchè d' Eustrazio ammiri
Il saper, disse, più l'avviso aggrada,
Che se un conjuge estinto, il dì rimiri
Di nuovo, il nodo sciolto ora non vada;
Mentre col sesso pristino, e i desiri
Di quello, ei torna all' interrotta strada,
Non come al dì final, che 'l grande stuolo
Tutto le membra avrà d' un sesso solo;

Come gli angeli sono, e come ho letto
Che tutti in quel gran dì risorgeremo,
Ma 'l sesso cangerà, ch' ora è in difetto
Di quel di più, che noi non cangeremo;
Onde fatta ogni femmina uom perfetto
Incontro tutti al Signor nostro andremo:
Nè più marito, non v'essendo donna,
Saravvi, come nè calzon, nè gonna.

Ma qual, già trapassato, il Ciel ripone
Or in vita, par voglialo anco poi
Nello stato, in cui prima, e gli ridone
Ciò che fu suo, lui ridonando a noi,
Come leggiam che da resurrezione
Già riebber le donne i morti suoi.
Che se figliuoli a madri restituiti
Furo, perchè nol fien mogli a mariti?

Fa grugno il Papa, e volgesi all' Abate
Di San Vincenzo, onor della Felice
Campania, al dotto Ausperto, in quell' etate
Fra i cucullati ruvidi fenice
Di cortesia congiunta a santitate;
Che sorto in piè col capo chino dice
In voce modulata: obbedirò
Quel meglio, o Padre santo, che saprò;

Nè d' uopo è certo, o buon Marcel, per chiaro
Sapere eminentissimo, ch' io 'l dica
A voi, ch' omai più gnun seguace, o raro
Ha la sposta da voi sentenza antica
Sul sesso femminile; nè discaro,
Spero, vi fia ch' alquanto io contraddica
Col debito rispetto anco al parere,
Che con essa vi piacque sostenere.

Ma ciò lasciando, che accertare or meno
  Rileva, solo pregovi a badare
  Quanto diversi li due casi sieno
  De' figli e de' consorti; che tornare
  Figli d'altrui già quelli non potrieno,
  Come questi ben ponno altri impalmare.
  Onde o già sposo più non v'ha fra' morti,
  O vedove, ch'a un tempo han più consorti.

E di cui fia, se 'l primo poi risorge,
  Chi, spento lui, già tolto abbia il secondo?
  Però assai chiaro, a mio parer, si scorge
  Che senza il santo nodo ei torna al mondo.
  Ed a memoria mi richiama, e porge
  Nuova prova l'esempio, a cui rispondo,
  De' figli ridonati al pianto, ai voti
  De' già deserti genitor divoti.

Quando la vergin prole giovincella
  Del buon Giairo esanime giacea,
  Alla frotta piangente intorno a quella
  Giungendo il Redentor sai che dicea,
  Non è morta, ma dorme la donzella;
  Perchè risorger tosto ella dovea.
  Or ciò, che poi l'Apostol delle Genti
  Scrisse a' Corinti, quindi si commenti.

La donna, allor che dorma il fu consorte,
È libera. Cui vuol, sposa pur vada,
Soltanto nel Signor. Dunque ogni morte
Vera la scioglie, ancor che tosto accada
Che 'l defunto risorga. Ma più forte
A far l' assunto la ragion m'aggrada,
Che per contratti gnuno esser può astretto
Più che 'l suo fosse, ed è 'l comun concetto.

Or havvi alcun, che da' sponsali intenda
Non andar sciolto se 'l consorte muore?
E quella fedeltà, ch'ei forse estenda
Più là, non creda fe di puro amore!
Che se, risorto l' uno, entrambi accenda
Ancor la prima fiamma, nel Signore
Puon risposarsi, quando non si trovi
Alcuno avvinto da' legami nuovi.

Così Ausperto; e la fronte pensierosa
Il Papa serenando a mano a mano,
Col cenno della testa ad ogni cosa
Assentir si scorgeva: onde pian piano
Vienlo ogn' altro imitando, nè alfin osa
Pur uno opporsi; che sarebbe invano.
Conchiude il Papa, e, *piacevi!* domanda;
E *piace*, s'ode, *piace*, d' ogni banda:

Lo stesso dì sulle destre ali e pronte
Dal Tevere alla Dora innanzi sera
Giunto Narduccio; sul novello monte
La gran decision recò qual era,
E le addotte ragioni anco fè conte;
Per cui di Carlo più non è mogliera
Desirata, cui ciò già non increbbe;
Ma molto più Mafalda a grado l'ebbe;

E volta alla cugina, o fortunata
Disse, benchè dopo gran pianti e morte,
Da quell'ingrato e perfido slegata,
Che te giammai non meritò consorte.
Poichè del cor pur anco hai ricovrata
La libertade alle celesti porte,
E la mente disgombra dagl'inganni,
Sì larga fonte a noi di vani affanni.

Benchè nè pria te lo splendor dell'oro
Abbarbagliava, o del regale ammanto;
Ma tutto il tuo diletto il tuo tesoro
Riposto avendo nel bel regno santo,
A spregiar or se' giunta ogni ristoro
D'umana lode e passeggero vanto;
Nè per te 'l mondo, che fallace hai scorto,
Ha più lusinghe, onde tu lasci il porto.

Che porto io questo chiamo, ove tempesta
  Destarti contro, a Candida non lice.
  Stanza gioconda tua dunque fie questa
  Nata e adorna per te bella pendice.
  Ma, se a me credi, a provveder ti resta,
  Suora mia dolce, d' esser più felice
  Col bel piacer di far felice altrui,
  E pagar, come puoi, gli obblighi tui.

Di quanto lor dobbiam, del cor tutt' ora
  Sì pronto in nostro pro, condegno merto
  Non saprei, nè maggior, che di tal nuora,
  Qual tu, far lieto il buon vecchietto, e al certo
  Di sposa tal più lieto il figlio ancora,
  Cui ben negli occhi ho letto, e leggo aperto,
  Che se a tanto sospinto anco il desire
  Non ha, gli mancan sol speme ed ardire.

Così Mafalda, e già Narduccio a' piedi
  Di Desirata ginocchion seguia:
  A tant' alto desio l' alma non diedi,
  Nè dare or temerario oso in balia;
  Che servo me gradendo, mi concedi,
  Donna Real, mercè, ch' assai mi fia.
  Ma, lui beato! s' uomo avrà mai sposa
  Sì bella, dolce, saggia, manierosa.

Verace io, quanto tu cortese, o accorto
Amabil giovinetto, rispos' ella,
Dirò che di sdegnarti avria gran torto
Qual per fortuna e sangue altera, e bella
Più sorga al mondo. Ma me troppo ha scorto
A nozze già sinistre avversa stella,
Perchè ad altre mai pensi: e da te quello,
Che bramo, è che mi vogli esser fratello.

Che se 'l buon padre tuo figlia m' accetta,
Quì con voi vivrò lieta, e non ingrata.
Oibò, oibò, sei troppo giovinetta,
Ripiglia la cugina, e 'l camerata
Desto ed acceso, perchè ognor soletta
Lasciar ti debba in letto scioperata.
Onde, se troppo presto oggi ti pare,
Fra un mese o due v' avete a cònjugare.

Arduino allor, non siam di tanto onore
Certo noi degni, disse, ed ineguale
Il parentado è sì, che solo amore
Potria scolparlo; benchè 'l mio natale
Più assai, ch' io quì nol mostro, ebbe splendore;
Che dove persa nel marino sale
Già la Saverna è di Bristolio a fronte,
Mio genitor fu di Cardiffa il Conte.

E ancora imberbe fatto cavaliero
Fui pur, Massuin, dall' avo tuo Bernardo
Di Chiaramonte: di che assai più altero
Andrei, se poscia fossi anco gagliardo,
Come i nipoti suoi, visso guerriero.
Narduccio tuttavolta a suo riguardo
Costui nomai; benchè fossi ad altre arti
Già venuto a dar opra in queste parti.

E l' armatura ancor serbo, che 'l padre
Diemmi, di quelle a' cenni di Merlino
Da' fabbri fatte delle inferne squadre
In Barrio, ch' isoletta è ver garbino
Da Cardiffa sei miglia, ove fra l' adre
Ombre d' antro solingo ei dal vicino
Lido nativo, e dalla Corte spesso
A' suoi studj segreti avea recesso.

Tal armatura vedrei con piacere,
Disse Mafalda; e tosto ivi recare
Da sua grotta ei la fè. Quindi il pensiere
Nacque a lei di voler Narduccio armare,
Che fatto da Massuin sia cavaliere,
E 'l braccio debba a Desirata dare
Suo Cavalier d' onor, finchè pian piano
Ella s' induca a volerne la mano.

Armanlo dunque, e sol la sopravvesta
Mancando, ne tols' ella una, che avea
Non messa ancor, cilestre a fior contesta,
E pari all' altra, che vestir solea.
Ma Massuin grida: la vogl' io cotesta;
Ch' ambo ci abbigli Amor d' una livrea:
E dar vo' in cambio questa, che la Fata
Sua divisa d' argento ha d' or fregiata.

Oh caro! questa volta, e 'l rossor taccia,
Non posso far ch' in fronte io non ti stampi
Un bacio, allor dic' ella. E fra le braccia
Mentre lo stringe, appar quant' entro avvampi.
Nè Massuin meno imporpora la faccia,
E gli occhi infoca d' amorosi lampi.
Pur tornati al novizio, ella lo sprone
Pongli, ei la spada, e fine ha la funzione.

Ma la guerriera tuttavia le belle
Armi ammirando, e vie più ancor sicure,
Non si dà pace che Ardovin con quelle
Onor potendo in guerresche avventure
Procacciar senza rischio della pelle,
Si sia con esse ascosto in grotte oscure.
E gli domanda alfin qual tristo fato
Dalla gloria dell' armi hallo sviato.

Il caso, bench' io pur già 'l volga in gioco,
Più volentier, dic' egli, io 'l tacerei,
Se non che temo di lasciarvi loco
Di peggio dubitar de' fatti miei.
Sappiate dunque che baldanza e fuoco
Assai più avevo che costumi rei,
Quando di diciott' anni e avventatello
Con belle donne io far solea il monello.

Ma più con mia cognata, e una vezzosa
Sua sorellina, meco d' un' età,
Del Conte di Pembrozia amata sposa,
Che a noi lasciolla, andando egli in città.
Or mentre questa un dì su falda erbosa
Sdrajata nel giardin dormendo sta
Soletta, ove formava un curvo tetto
L' ombrosa frasca di gentil boschetto,

Sopraggiunto io pur solo, e dell' usato
Più gaio ancor, perchè quel giorno stesso
M' avea Bernardo cavalier creato,
A mano a mano me le fo più presso
Con piè sospeso e ritenuto fiato,
E al fin bel bello le discopro il sesso;
Che opportuno era l' atto, in cui giaceva,
E gran curiosità mi sospingeva.

Che la geografia m' era ancor nuova
Di que' paesi al giovenil desio
Cari anco ignoti. Ond' avido allor trova
Un terren paradiso il guardo mio
In quelle rose, dove il serpe cova.
Nè ad altro in quel piacer più badand' io,
Ella si desta, e su d' un salto è sorta;
Che dell' oltraggio mio s' è tosto accorta.

Partì come saetta; io come allocco
Restai fra la sorpresa, la paura,
E 'l rimorso; finchè di nuovo tocco
Dall' idea viva più ch' ogni pittura
Del visto oggetto, di nuovo trabocco
In un pensier, che ad ogni altro mi fura;
Sì dolce i sensi ei lusingava: e intanto
Il capo avvolto sentomi da un manto.

E mia cognata, che dietro lo stringe,
Domandar odo: or di', chi ti diletica?
E mentre o ride anch' essa, o rider finge,
Con tal garbo ogn' intorno mi solletica,
Che dal gran rider vinto al suol mi spinge;
Onde, benchè foss' ella un po' bisbetica,
Strano il capriccio, e nuovo mi parea,
Nè a che tendesse indovinar sapea.

Ella sul dosso mio stando, non lascia
Ch' io m' alzi, nè le forze, il senso, e l' ira
Di tormi col solletico tralascia;
Mentre un lenzuolo arreca, e mel aggira
A' piedi intorno, e i bracci anco mi fascia,
Ed in fine i calzoni giù mi tira
La sdegnata Contessa di Pembrozia,
Ch' alla vendetta sua l' ha fatta sozia.

Allor cessa il solletico, e succede
Lo staffil, che le natiche fa rosse.
Io 'nviluppato ed occhi, e braccia, e piede,
M' adiro invan, minaccio, e do gran scosse.
La cognata giù tiemmi, e non concede
Ch' io mi sciolga: rinforza le percosse
L' altra; a' miei gridi ognun di casa accorre,
E tutti ridon, niuno mi soccorre.

Che mia cognata lor dice: lasciate;
Che troppo ei merta maggior disciplina.
Io, poi che le minaccie son gettate,
E sento che 'l flagello non rifina,
Alfin mi volgo a domandar pietate,
E la Contessa dice: una dozzina
Te ne do solo ancor per somma grazia,
Mentre il messere tuttavia mi strazia.

Ma richiedendo io pur perdon, ristette,
E fattomi giurar che nè in pensiero
Del mio castigo io mai farei vendette,
Mi lascian esse; e allor provai più fiero
Lo scherno del dolor; ch' ogni uom si mette
A motteggiar: già 'l nuovo cavaliero
Avuto ha buon cavallo e da man bella,
Ma s' è mal concio il dietro sulla sella.

Vinto dalla vergogna, armi e ronzino
Tolsi la notte, e abbandonai la casa.
Aveva udito spesso di Merlino
Ch' entro alla tomba è l' anima rimasa
In speco ascoso a Daventri vicino,
Che antica ampia foresta intorno ha spasa;
E 'l più felice d' ogni cavaliero
È, s' alcun trova a giungervi il sentiero.

In quella selva e forte, ed aspra, e scura
Osai cacciarmi, e andai tre giorni errante,
E m' avean la stanchezza e la paura
Già domo, quando un lume fra le piante
Scorgendo, mi vi traggo, e mia ventura
Hammi al marmo vocal condotto avante,
E 'l vivo favellar del morto mago
Dell' arti arcane sue resomi vago.

Così 'l caro vecchietto, e poi che parte
Trascorsa è della notte, la brigata
Per gir a letto si licenzia, e parte;
Ma pria a Massuino la guerriera amata
Tutta giuliva favellò in disparte:
Poi, quando in dolce sonno Desirata
Vede giacer, e dintorno in profondo
Silenzio e buio par sepolto il mondo,

Pian piano l' arme, e un suo fardel recato
Presso ai cavalli, ella l' amico aspetta,
Partir volendo senza tor commiato;
Che dal timor per lei della diletta
Cugina in pianto supplice, ostinato
Le potria la partita esser disdetta.
Nè fu l' innamorato incauto, o lento
In venir al gradito appuntamento.

Benchè troppo più d' altro era bramoso,
Che di partir. Ma 'l suo voler corregge
Con quel di lei. Sol dicele giocoso,
Che dura è questa, e snaturata legge,
Ed ogn' indugio è pur pericoloso,
Mentre instabil Fortuna il mondo regge.
Oggi bella ti vien: la vuoi domani?
Più non la giungi, e ti puoi dare a' cani.

Dunque non indugiar; su presto in sella,
E andianne al cammin nostro, che fra via
Potrotti appunto, dice la donzella,
Il mio disegno divisar qual sia.
Condurlo contra Carlo non vuol' ella,
Che la proposta onesta non saria,
Ma campion della Fede in Palestina
Contr' Almanzorre, e l' oste Saracina.

Privo di luna quella notte, altero
Di stelle il ciel quanto più mai splendea.
Onde assai bene si scorgea il sentiero
In fin ch' al piano d' Alice giungea
La bella coppia. Ma farsi allor nero
Parve, quando imbiancare omai dovea
Per lo vegnente dì. Poi voce udita
Fu di donna, che piange, e chiede aita.

Donde quel grido di pietà lor sembra
Venir, di trotto a quella volta vanno.
Ed ecco due di gigantesche membra
Su gran cavalli incontro lor si fanno,
E l'un lor minaccevole rimembra:
Chi cerca brighe, spesso accatta danno.
L' altro con un vocion più scuro e forte,
Se vengon oltre più, sfidagli a morte.

I due pietosi abbassan la visiera,
Piglian la volta, arrestan gli spuntoni,
E lor sembra incontrar botta sì fiera,
Che svelti quasi gli abbia dagli arcioni,
Mentr' essi corsa in fallo han la carriera
Neppur toccando i cavalier felloni,
Che dar soccorso vietano a colei,
Di cui par lor maggiori udir gli omei.

Gettan ambi le lancie, poi che han vista
L' avversa in pezzi, e sdegnano vantaggio;
E d' ira accesi alla vergogna mista
A dar di sè col brando miglior saggio
Voltisi, crede all' ingannata vista
Lei egli, essa lui scorgere al paraggio
Dell' armi già con l' uno di que' felli;
Tolgon l' amante per l' altro di quelli.

Ahi frode, ahi trama di Malizia, degna
Del nome suo fra le Tartaree suore!
A far che a zuffa dispietata vegna
Coppia alle paci debita d' Amore;
E qual si sia la propria vita spegna
Nell' avversario, e morda il vincitore
Più del vinto infelice, ei la sua destra
In sì mal punto di ferir maestra.

Con Tenebria pur delle Stigie grotte
  Avea larve maligne al crudo inganno
  La diavolessa trista ivi condotte,
  Che in cor s' applaude poi che incontro vanno
  A portarsi gli amanti acerbe botte.
  Già si son stretti, e squillar alto fanno
  Scudo, elmo, usbergo sotto la tempesta
  De' brandi vie più ognor gagliarda e presta.

Che non per sè, ma sol pel dolce oggetto
  Del mutuo ardor, che le bell' alme incende,
  Entrambi paventosi, e 'n più sospetto,
  Più ch' a lungo la pugna incerta pende,
  Che 'l caro ben sia dal nemico stretto
  Sì, che forse a gran pena omai difende
  La vita ancor, l' estremo di lor posse
  Fan; che 'l soccorso poi tardo non fosse.

Per correr l' un dell' altro alla difesa
  Quanto più presto può, con più furore
  S' affrettano, si sforzano all' offesa
  L' un dell' altro, e mortale odio è l' amore.
  O Notte, che la cieca aspra contesa
  Insiem prolunghi, e veline l' orrore,
  Perchè coll' ombre tue non fuggi ancora
  Dinanzi a' rai della vicina aurora!

Già ingombran piastre e maglie intorno il prato,
Già squarcia quella, che in mal cambio avea
Sopravvesta Massuin, pendegli a un lato,
E sangue, oimè, già sangue avvien che bea.
Nè 'l vedi tu, che col crudel mandato
A quelle ree, ne sei la prima rea,
Candida; che col sen tuo stesso in fretta
Verresti ad arrestar la tua vendetta.

E panni ed armi la bella guerriera
Anch' essa già del proprio sangue imbratta
Per più d' una ferita, ma leggiera.
Felice assai, s' avea la man men ratta,
Quando alfin poco sotto alla gorgiera,
Mentre le larve ree già l' Alba sfratta,
La fatal punta al bel candido petto
Sospinta ell' ha del giovine diletto.

Destin crudel! quasi al medesmo istante
Ella lo svena, e 'l riconosce, e in terra
Di sella sdrucciolar sel vede avante.
Men sventurato lui, che gli occhi serra
Non conscio ancor, che coll' amata amante
Error l' ha tratto a sì spietata guerra.
Ella balzata al suol l' elmo gli slaccia;
Ma non osa baciar la smorta faccia.

Che la sciagura sua crudel misfatto
Vuole Amor ch' ella chiami, e sè condanni,
Che l' amico innocente ha socio fatto
De' minacciati a lei perigli e danni.
Ahi quante cose ella ragiona a un tratto,
Che stringon l' alma con diversi affanni!
Empia, e viver potrò se 'l mio ben muore?
Empia, io vivrò, che gli ho confitto il core?

Pure in questo pensier la piaga e 'l petto
Con man tremante ella discopre, e terge:
Vorria lavarla col pianto, ma stretto
Il duol nel core, in pianto non si sperge.
Per adagiarlo sull' erboso letto
Bel bello alquanto lo solleva, ed erge.
Egli apre gli occhi, e vedela, e racquista
Spirto e voce dall' amata vista,

Tanto che dice: io moro, anima mia;
Felice assai, poi ch' a te spiro in braccio.
Sol grave m' è ch' io debba morir pria
D' esserti sposo; e in questo sol mi spiaccio.
Ella assai cose risponder vorria,
Ma invan; che niuna voce esce d' impaccio
In tanta angoscia. Lo sforzo raddoppia
Contro al tumulto interno, e 'l cor le scoppia.

O che furia di sangue indi respinto
Il cervel con tropp' impeto percosso
Abbiale in quell' ambascia, o che discinto
Si sia per sè l' altero spirto, e scosso
Da' legami aborriti, ond' era avvinto
Al mortal chiostro, o ch' a pietà commosso
Di duol sì crudo e immeritato, Iddio
Questo fin gli ponesse, ella morio.

E quasi a un tempo morì 'l bel Massuino,
Bello ancor morto, e di sangue vermiglio
Strisciato il seno, e 'l collo alabastrino.
Bel'o forse così già 'l miglior figlio
Del primo padre, esanime, supino
Il pianto bevve del materno ciglio.
Ma te, Mafalda, a chi comparerò?
Ah! che caso sì fiero altro io non so.

Bella ancor tu, ma col mortal cordoglio
Misto ad orror sul bianco volto, in guisa
Che parea da Natura in Pario scoglio
Sculto l' istante, che t' ha il duolo uccisa.
Ora può Morte, ora menare orgoglio
Su tai due fior di giovinezza assisa,
Fatta dolce ella stessa; e di dolore
Morire anch' ei, sel può, dovrebbe Amore.

Intanto il Mago, che per tempo sorto
Va, come suol, dove ai folletti ha ingiunta
La cura de' cavalli, poichè scorto
Non v'ha que' degli amanti, a prima giunta
(Pur tardi già su i lor perigli accorto)
La partenza infelice hanne presunta,
E demonj spedendo in ogni banda,
Tosto ne sa la storia miseranda.

E colà ratto, ove giacèano, accorso,
Poichè più lor di medico, o di mago,
Arte alcuna recar non può soccorso,
L'un presso a l'altro la donzella, e il vago
Portar al vicin colle, e dell'occorso
Fa dar avviso a Candida, che pago
Fatto, com'ella merta, hanno il suo sdegno
Le manigolde del sepolto regno.

L'accorto figlio a Desirata invia,
Che a nuova la prepari sì crudele,
Sol che partita ad ogni rischio sia
L'amica, trattenendola in querele
E dolci, e lunghe, onde non esca pria
Che 'l funesto spettacolo le cele
Una bell'urna, e giungale più lieve
Quanto più lento il colpo ella riceve.

Nè di ciò pago, perchè meno intensa
Passion gravi l'alma ad altro svolta,
Porle tal novità davanti pensa,
Ch' a dispetto del duol di volta in volta
V' abbia a badar, eccelsa mole estensa
Al colle in vetta, ov'ella stessa accolta
Albergo abbia condegno a' suoi natali
Fra logge adorne, in stanze ampie reali;

Che più non debbe, ov'ella alfine è certa
Convenirle passar l'etade intera,
Ivi accampar da tende sol coperta,
Come dubbia tuttor., stata omai v' era
Quindici dì. Dunque Ardovin concerta
Co' folletti il disegno, e loro impera
Che sia eseguito subito; e castello
Mai non vi fu più forte, agiato, e bello;

Gli anni sfidar parea con mura eterne;
Ma che di dieci secoli rivolto
L' orbe non cangia? Appena oggi si scerne
Alcuna traccia del primiero volto
Nella facciata, ed altre parti esterne,
O in sale, stanze, logge, benchè molto
D' antico e grande abbia il castel tuttora:
Ma nulla è appresso a quello, che fu allora.

Narduccio appena dopo assai parole
A Desirata ebbe il rio caso detto,
Che dove i cari giaciono, ella vuole
Correr piangendo e percotendo il petto.
Esce, e dincontro la novella mole
Le presenta improvviso il bel prospetto;
Che nè martello udì, nè scure, o voce
In fabbrica sì grande e sì veloce.

Però da meraviglia sopraffatta
I funesti pensier per poco obblia,
Che sebben tosto riedono, distratta
Già l'alma non concentrasi, qual pria
Tutta nel duol, che in lagrime disfatta
A lungo forse la dolente avria;
E 'n picciol tempo infievolito, cesse
Alla ragion, che temperollo e resse.

Ma non così la miserabil Fata,
Che che oda, o veda, può trovar conforto;
Allo spietato avviso rovesciata
A terra cadde come corpo morto,
E dopo lungo tratto in sè tornata
Al petto, al volto, al crin fece gran torto
Coi pugni, e l'unghie, e le rabbiose mani,
Che parea tutta voler farsi in brani.

Quei fur singhiozzi, ed urli, e smanie, e pianto,
Qual forse giù nella città rovente.
Venian dal Mago in degna tomba intanto
Riposte insiem le belle spoglie spente.
Candida accorre, e disperata accanto
Ai morti vuol sepolta esser vivente,
Poichè morir non puote, e 'l peggior male,
Ond' ella arrabbia, è d' essere immortale.

Poichè non puote richiamar a vita
Il suo Massuino, e non lo può seguire.
Nè contra le malvagie, che servita
L' han sì a suo danno, avvien che più s' adire,
Che contra sè; nè d' essere punita
Del precipite suo trascorso all' ire,
E del precetto incauto, ma le spiace,
Che non sola alla pena ella soggiace.

Il pentimento, il suo supplizio immenso
Mosso a pietade avrian l' inferno stesso,
Non che Aldovin, che cuore avea propenso
A tenerezza; onde sebbene anch' esso
Contra lei di giust' ira in prima incenso,
Benigno alfine le si fece appresso
A mitigarne il duol con saggi detti:
Ma nulla calma i tempestosi affetti.

Vuol, se non altro, allontanarla, ed ella
Staccarsi dall'avel gran tempo niega.
Ei pietosa la forza alla favella
Giungendo, a dipartirsi alfin la piega,
Ma con pena, che pare il cor le svella
Nel trarla quindi. Ella seguendo il priega
Con queste voci affannose, interrotte
Da gemiti con lagrime dirotte:

Parto, poichè tu mi ci forzi, e amica
Io vostra parto. Nè però perdono
Da te, da nessun voglio; che nemica
Or fatta di me stessa, io non mel dono.
Ma s'uso è d'uom gentil che non disdica
A reo scheran, che va al supplizio, un dono,
Mentre a terrestre inferno io vo dannata,
L'ultima prece mia non sia sdegnata.

Piacciati, deh! che questo colle aprico,
Questo eccelso castello il nome serbi
Del bello ahi troppo ed infelice amico;
E 'l mio fallo rammenti, e i nostri acerbi
Casi a color, che questo tempo antico
Chiamar potranno, e forse andar superbi
Del retaggio d'un monte, che racchiude
Tanta grazia sepolta, e tal virtude.

Tacque, e per sempre del suo lago in fondo
Andò a celarsi, e piangere, lasciato
Il Mago intenerito, e gemebondo,
Che 'l nuovo monte ha poi Mac-suin nomato,
Come allor le promise. Ma col mondo
Ogni cosa volgendosi, più grato
Poi parve un tempo a proferir Maxino,
E vie più dolce or chiamasi MASINO.

IL FINE

ERRORI E CORREZIONI

Pag.	lin.		
36	9	che rispondesse	ciò, ch'e' rispose
99	3	vien	fien
120	11	non	con
331	8	lui	lei
350	16	Spirto	Spirito

Non si notano le scorrezioni di minor rilievo, *come* protesa *per* prostesa *pag.* 39 *lin.* 2, battacchio *pag.* 43 *lin.* 19 *per* batacchio *ec. ec.*